OPERE FILOSOFICHE ITALIANE

DI

GIO: GUALBERTO DE SORIA

PUBBLICO .O. PROFESS. FILOSOFO DELL' ALMA UNIVERSITA' DI PISA;

CONTENENTI

La Scienza dell' Uomo, e la Scienza della Natura; espurgate da tutte le Ipotesi, e ridotte alla intelligenza comune.

TOMO I.

IN LUCCA, MDCCL.

Appresso Filippo Maria Benedini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LA SCIENZA DELL'UOMO

O LA

FILOSOFIA

EMENDATRICE, E DIRETTRICE

DELLA RAGIONE, DELLA MEMORIA, E DELLA VOLONTA' UMANA

Dedicata dall' Autore

ALL' AMPLISSIMO SENATO,

e

CELEBRE POPOLO

DI LIVORNO.

PARTE PRIMA

EMENDATRICE DELLA RAGIONE.

IN LUCCA MDCCL.

Per Filippo Maria Benedini.

Con Lic. de' Sup.

ALL' AMPLISSIMO SENATO,

e

CELEBRE POPOLO DI LIVORNO

L' AUTORE.

A troppo torto, AMPLISSIMI SIGG., chiunque crede indifferenti, ſe non anche nocivi in una Città, deſtina-

ta alla Mercatura i Filosofici Studj. Ben lontani dall' essere inutili, o contrarj allo Spirito Mercantile, sono anzi onninamente necessarj a chiunque dirige i Commercj, o vuol con successo esercitarli in grande. Non basta per ben riescire in una tale intrapresa, la facile istorica notizia de' varj bisogni, e de' lussi varj delle Nazioni: bisogna in oltre sapere le Geografiche relative situazioni de i Luoghi, e de i Popoli; e quali siano i veri caratteristici attributi di tutti quei Vegetabili Animali, e Fossili, che in sì gran

numero, o greggi, o condizionati dall' Arte, sono in Commercio, per non confondere i genuini, con gli adulterati, i migliori co' peggiori, e quali cagioni fisiche giovino, o nuocano alla loro perfezione, e conservazione per proccurarla quanto è possibile. Or questa parte di sapere è filosofica. Ma tutto questo è poco, ed il meno. Uno spirito, assuefatto a considerare metodicamente le cose da tutti i lati, a scuoprire, e misurare esattamente i varj gradi di probabilità nelle materie congetturali, ad incatena-

re, e concertare e mezzi, e fini e cautele, e ripari in Problemi, o Progetti complicati senza lasciarsi illudere dalla immaginazione, o abbagliare da' proprj affetti, son rari pregi abituali, son frutti preziosi di una ben coltivata Ragione, che i Regolatori de' Commercj debbono aver comuni co' Filosofi; Siccome uguagliar debbono questi nella buona fede, nella semplicità de' costumi, nella benefica generosità, nel combinar sempre il proprio interesse con quello della Patria, e nel credere le ricchezze un ben

fin-

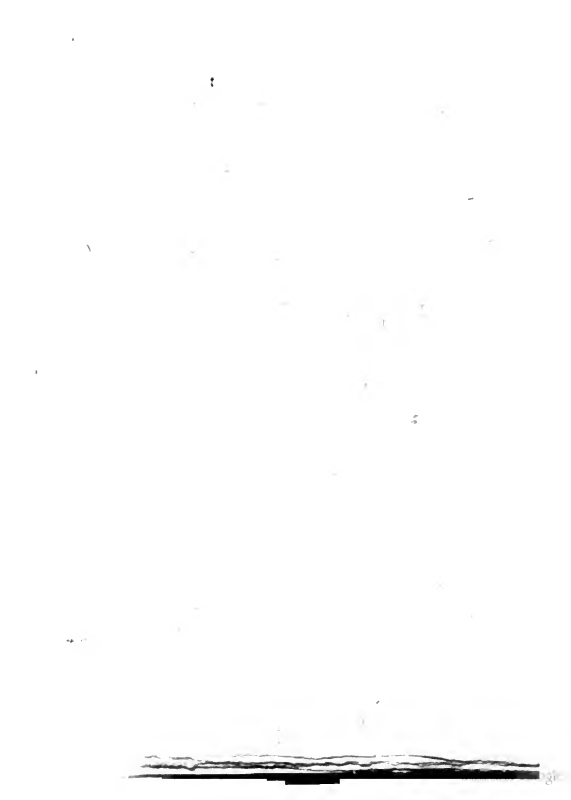
ſincero, ſol quando ſi uſano ſaggiamente dopo di averle ſenza turpitudine, non che ſenza delitto acquiſtate: Tolte le quali virtù non può fiorire il Commercio, ed in conſeguenza non può ſervir di mezzo alla Privata, e Pubblica Felicità. Le quali coſe eſſendo così, chi non vede quanto ſia neceſſario a i Commercianti in grande un maturo ſtudio della Filoſofia emendatrice, e direttrice della mente, e del cuore? Tale è la Scienza dell'Uomo, che Io ho l'onore, Amplissimi Signori, di conſacrarvi. Ed a chi po-

trei Io più convenientemente dedicarla? Essa è quella Scienza, che importa più in codesta Inclita Città vostra, e parte da un vostro amantissimo Concittadino; tanto basta perchè Io ve la debba.

Nella Prefazione Generale, annessa a questa mia riverentissima Lettera, ho esposto il Piano, ch' Io mi sono fatto di una tale Scienza, e le leggi alle quali mi sono obbligato in trattandola. Se l' esecuzione corrisponde al modello, non sarà forse cosa indegna di Voi; e se per la mia insufficienza avrò mancato al disegno,

spe-

ſpero, che ciò non oſtante vorrete benignamente gradire queſto Pubblico Atto Solenne della ſinceriſſima venerazione, che inalterabile vi profeſſo, e del tenero giuſtiſſimo affetto, che a Voi mi lega, e di cui mi fò gloria.

SCO-

SCOPO DELL' AUTORE,

E Disegno generale dell'Opere.

LE Verità Emendatrici, e Regolatrici della Ragione, della Memoria, e della Volontà umana, e quelle, che ci svelano le materiali cagioni delle cose, e ci rendono perciò atti a prevederne gli effetti, ed a far servir la Natura a' nostri usi, son cognizioni, che interessano sì strettamente, e per ogni lato la Pubblica, e la Privata Felicità, che non è un buon Cittadino chi non si sforza di promuoverle, e diffonderle sempre più, potendolo pur fare in qualche modo.

Nè vi è mezzo altrettanto efficace per ottenere un fine di tal conseguenza relativamente ad una Nazione, quanto lo scrivere de i sopra divisati argumenti gravissimi nella Lingua nativa, sì perchè innumerabili

Per-

Persone, altronde capaci d'intendere quelle Verità, e di profittarne, non sanno le Lingue morte, e le straniere, o non le hanno familiari abbastanza; sì perchè quegli ancora, che le intendono assai bene, trovan sempre più facile il proprio Idioma, onde amano meglio di legger in esso quelle materie specialmente, che domandano tutta la precisione, ed ogni possibile limpidezza d'idee, e di espressioni.

Pur contuttociò i Filosofi Italiani han prescelto, generalmente parlando, di scrivere in latino, o per essere intesi da molti Esteri, o per una certa abitual riverenza all'antica famosa Lingua nostra, che come fu già la Dominante in tutto il vasto Mondo Romano, così è divenuta la Lingua de i Dotti, oltre i confini ancora dell'antica Potenza d'Italia. Ma per quanto sia certissimo questo vanto della Lingua Latina, egli è vero altresì esser' ufficio di ogn'Italiano, che ami la sua Patria più della propria gloria

trà le Nazioni ſtraniere, lo ſcrivere per le accennate ragioni in Lingua Italiana, circa quei ſoggetti maſſimamente, l'intelligenza de'quali deve render di ſua natura tanto più felice la Nazione, quanto più ſi diffonda tra i Componenti di eſſa; della quale ſpecie ſon certamente le Scienze, che perfezionano tutte le Potenze dell' Animo in ſe medeſime conſiderate, e che penetrando gli Arcani di Natura, diſvelano, le cagioni, e gli effetti intereſſanti l'Uomo. Dunque tali Scienze, più che tuttaltre voglionſi ſcrivere nel comune Linguaggio, ſe amiamo di vedere i loro importantiſſimi frutti non in alcuni particolari, ma nel Corpo della noſtra Nazione atta nata ſempre, ſe alcuna mai, ad ogni coſa buona.

Non baſta però, come ognun vede, ad ottenere un fine sì nobile, e di tanta conſeguenza, il trattar quelle Scienze in Lingua Volgare; biſogna, in trattandole, ripurgarle non ſolo dalla infezzione degli errori, e

delle

delle mal fide Ipotesi, ma dalla falsa lega eziamdio, che pur troppo vi sia insinuata, della vana pedantesca borra di ogni sorte, che tanto ributta le Persone di buon senso, e degrada la dignità, e scema l'utilità di Scienze sì rilevanti: bisogna inoltre notomizzar quei soggetti di maniera, ed esporne sì fattamente tutte le parti importanti, da obbligare ogni intelletto non stupido, e non distratto, a toccarne quasi con mano la verità reale, e a ravvisarne le bellezze, e gli usi; e tuttociò conviene eseguire colla maggior brevità possibile, senza rischio dell' evidenza, e con tal coordinazione di Dottrine da servir l'una all'altra di guida per comodo della reminiscenza, giacchè si tratta di tali Verità, che non solo debbon capirsi, ma adoprarsi in mille quotidiane occasioni, il che non è praticabile se non ci siano divenute familiarissime.

Or non avendo Noi, nel nostro Idioma, un tal complesso di cose, lavorato sull'addotto necessario modello,

lo, ed essendo un oggetto di tanto rilievo, mi son voluto provare ad eseguirlo per solo fine di servir la mia Patria, quanto mi è permesso dalle circostanze, nelle quali è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi. Forse dopo il mio esempio, Ingegni più felici, e più abili, ed amanti dell' Italia quanto io lo sono, vorranno compir l' Opera, che non può escir dalle mie mani perfetta. Intanto Io sarò contentissimo delle mie Filosofiche Cure, se qualche mio Nazionale ne profitterà, e se il Pubblico gradirà gentilmente le mie buone intenzioni.

Del resto per soddisfare in qualche parte a chi desidera di sapere, avanti di leggere un Libro, che cosa di nuovo possa sperar di trovarvi, e qual ne sia il carattere; risponderò prima in generale, che se per avventura mi fosse riescito, in dettando quest' Opere, di corrispondere quanto è necessario coll' esecuzione, a tutti i pregj del modello, che di sopra ne ho dato, della qual riescita non

ardisco ripromettermi, vi si troverebbe in tal caso assai di nuovo. Egli è però fuor di dubbio, che quali si siano questi Libri, e' non son punto nè una imitazione, nè una raccolta di cose altrui, ma il resultato di una matura Filosofica Analisi delle materie, che vi tratto: Analisi, che di natura sua prescinde da i detti altrui: Analisi cui debbon le Scienze tutti i loro non casuali acquisti, e le di cui leggi sempre feconde, purchè ben praticate, mi sono sforzato di religiosamente osservare, conformandomi insieme, quanto più ho potuto, ad ogni parte del prefisso modello per ottenerne i fini.

Entrando poi nel dettaglio dell' Opere, posso francamente assicurar chiunque, che la Filosofia Emendatrice, e Regolatrice dell' Intelletto, dalla quale comincia questo breve Corso Italiano, ella è per tutti i lati assai migliore dell' altra mia Latina, che fu stampata in Amsterdam l'anno 1741., e ristampata in Venezia nel

1746.

1746. Or se non s' ingannarono i dottissimi, e gravissimi Autori della Biblioteca Ragionata di Olanda nel giudizio per me troppo lusinghiero, e troppo onorifico, che non senza mio rossore ne pubblicarono nel loro Tomo XXVII., dal qual giudizio non scindono i chiarissimi Signori Giornalisti d' Italia; Se non s'ingannarono l' autorevolissimo Signor de Crousaz, sommamente benemerito della Scienza razionale, il celeberrimo Signor Muratori, ed altri Sapienti del primo ordine in ciò, che si compiacquero di scrivermene non in risposta, ma ultroneamente, Io ho tutto il luogo di lusingarmi sulla fede di tali e tanti Giudici, che dunque a più forte ragione questa Italiana razionale Filosofia non debba essere nè superflua in questo Secolo, nè di piccola utilità.

Quanto alla Filosofia, che ha per oggetto il perfezionar la memoria, e che succede alla Regolatrice dell' Intelletto, vorrei che fosse al-

trettanto utile quanto ella è nuova. Alcuni miei Amici, che persuasi dalle ragioni intrinseche della cosa, hanno avuto la pazienza di dirompersi nella prattica del metodo, ch'io suggerisco, se ne son trovati contentissimi. Temo forte che non sia colpa mia, se non ho saputo immaginare un compenso altrettanto efficace, e più spedito. Parmi che la natura medesima della memoria umana, domandi quel regime, che ho proposto.

Alle Verità, che correggono, e guidano la mente, e la memoria, seguono le Regolatrici degli affetti, e della volontà, il di cui buon uso, e perciò la di cui perfezione consiste in eccitare le due predette potenze alla fedele esecuzione de' loro ufficj, in non determinarsi mai temerariamente, ed in star sempre attaccata a quei mezzi, che la ragione dimostra conducenti alla maggiore possibile non immaginaria felicità, alla quale essenzialmente tendiamo tutti.

Per

Per amministrare adunque con buon successo questa gravissima Provincia della Filosofia, determino in primo luogo il Criterio de i veri, e falsi beni, e mali della vita, de i realmente maggiori, e de i realmente minori, degli essenziali, o indispensabili, e degli accidentali. Quindi espongo in dettaglio i beni essenziali, e dimostro appartenere a quest' ordine supremo tra le cose estrinseche all' animo, la corporea salute, i veri comodi della vita, la buona compagnia, la civil società, e tra le affezioni dell' animo stesso, l' uso abituale del predetto Criterio per ben discernere ne' casi dati, i fini, ed i mezzi preferibili, l' attività, o l' occuparsi saggiamente, la temperanza in tutti i sensi, la filosofica fortezza, o la magnanimità, l' innocenza, e la graduata beneficenza, e finalmente l' efficace premura di non demeritare l' approvazione della Suprema Perfettissima Causa, senza piacere alla Quale, da Cui tutto dipende,

ogni Bene è fallace, ed efimero.

Parrebbe che ciò dovesse bastare per render gli Uomini ragionevoli in pratica, e virtuosi; ma pur non è così. L'attual forza delle passioni rende difficilissime in molti casi le morali Virtù, quantunque riconosciute in astratto per beni essenziali alla vita felice, ed in conseguenza in astratto amate. La pena attuale, che provano gli uomini in contrastare alle attuali, e vive loro affezioni, trionfa della loro libertà, nè gli ritiene la necessità delle Virtù, quantunque presente al loro spirito; perchè una tale idea non gli esime dalle interne violenze, che patiscono in resistere alle forti passioni. Bisogna dunque non solo dimostrare amabili, perchè beni essenziali la Saviezza, e le Virtù, non solo dimostrare la incompossibilità de i Vizj colla felicità su questa Terra ancora; ma è necessario di più facilitar loro la fuga da questi, e la pratica di quelle, che vale a dire,

biso-

bisogna prevenire, o curare le loro vive irragionevoli passioni.

A questo fine sono stati descritti da eccellenti penne i pessimi effetti delle passioni umane, e con sensatissimi ragionamenti, e con esempj toccanti, che le Istorie ne somministrano in tanta copia. Ma gli uomini son troppo facili a lusingarsi, quando una passione gli sprona, e gli vezzeggia, che il soddisfarla non gli farà punto miseri, e che non cresceranno il numero di quei tristi esempj, se pur taluno se ne affaccia al loro spirito. E come toglier loro in quello stato di animo una sì cara lusinga? come convincergli della assurdità di simil fiducia? vi vuol dunque una diretta medicina preservatrice, e radicalmente sanatrice delle viziose passioni, giacchè sì male possiam resistere, quando agiscono in noi con forza maggiore di un certo grado.

Ma una tal medicina è ella possibile alla Filosofia almeno per le passioni, che non tolgono la riflessione,

e che ſono le più diuturne, le più perniciose, ed in tanto numero? Egli è chiaro, che tutte le accennate paſſioni ſon deſiderj forti, e forti avverſioni, originate dalla opinione, che gli oggetti di eſſe ſiano per noi un vero e grande bene, un vero e grande male, alle quali opinioni, o valutazioni forza è, che ſiano ſempre proporzionali le voglie, e le avverſioni, che ne derivano, cioè a dir le paſſioni. Dunque mutate o tolte quelle valutazioni, ſon per neceſſità conſecutiva mutate inſieme o tolte le paſſioni, che da eſſe uncicamente dipendono. Or poichè ſon falſiſſime le valutazioni delle coſe, che producono le irragionevoli perniciose paſſioni, ſon dunque prevenibili, e correggibili dalla ſapienza diſingannatrice, e reſaci familiare.

Dunque l' invogliare il cuore umano de i beni eſſenziali preferibilmente a tutti gli altri, e il prevenire, e correggere con evidenti ragioni la falſa valutazione degli oggetti, che

che veduti in profilo, e male, e fuor delle loro concomitanze muovono i non meritati affetti, irragionevoli perciò, ed inimici della felicità, esser debbono i due Poli della Scienza regolatrice delle passioni, e delle azioni umane. Quindi ognun vede qual sia il mio metodo, e quali ragioni intrinseche mi ci abbiano determinato. Parmi, che la Filosofia non fornisca mezzi più atti per fabbricare allo stato de i saggi, e virtuosi Cittadini.

Dalla Scienza dell' Uomo passo a quella dell' Universo, che distinguo dalla prima, non perchè non risguardi il bene del Genere Umano, poichè ella è anzi fecondissima d' innumerabili utilità; ma perchè non ha per soggetto l' uomo medesimo come la prima, che occupata tutta in perfezionare le potenze dell' animo, lascia alla seconda la cura non solo di pascerlo con indeficiente purissimo, e sublime diletto, manifestandogli le divine maravigliose opere nell' universo corporeo, ma di provvedere al-

tresì

tresì il genere umano di mille presidj, comodi, ed ornamenti della Vita per mezzo delle Arti di Pace, e di Guerra, cose tutte dipendenti dalla fisica Scienza della Natura.

Della quale Scienza la parte più degna, e più magnifica è certamente la Cosmologìa, che le generali proprietà de i Corpi, e le Fisiche Leggi comprende; che tutto il materiale Universo governano, e quanto accade in tutte le corporee cose producono. Dalla Cosmologìa adunque dipendendo l'intelligenza delle particolari opere della Natura, da essa comincio la Scienza dell'Universo. Nè può certamente mancare alle mie Cosmologiche Teorìe il pregio della nuovità, o si risguardino le Tesi medesime, o le dimostrazioni, che ne ho date.

Per mettere in tutto il suo lume questa fondamentale Scienza, l'ho trattata con rigoroso metodo mattematico, ma senza adoprare che poco, o punto la Geometría medesima,

per

per adattarmi ſecondo l'impegno, che ne ho preſo,alla comune portata quanto ho potuto più; coſa comodiſſima per la maggior parte de i Lettori, ma ſcomodiſſima per gli Autori, trattandoſi di far comprendere verità Geometriche di lor natura. Quando poi mi è ſtato impoſſibile il dimoſtrare ſenza Geometria ciò, che biſognava, ho enunciate le Verità Mattematiche neceſſarie all'intento, alle quali debbono tutti i non Geometri una pieniſſima fede, ſulla parola ſola di quella Scienza, che ha per propria glorioſa prerogativa il non ſapere ingannare.

Dalle Teorie Coſmologiche deduco, perchè ne ſono altrettante legittime conſeguenze, i più eſteſi, e più intereſſanti Fenomeni, che ci preſenta la Celeſte Fiſica, e la Terreſtre: ambidue le quali mi forniranno altresì la maggior parte di quelle ſcelte Queſtioni, che tratterò negli Opuſcoli, i quali con regolare periodo ſaranno da me pubblicati.

E per-

E perchè non è abbaſtanza Filoſofo chi non è in grado di potere ſciorre da ſe medeſimo i Filoſofici Problemi, non oltrepaſſanti lo ſpirito umano, crederei perciò di mancare all'ufficio mio, ſe volendo far de i Filoſofi, non moſtraſſi in un diſtinto Trattato il metodo col quale debbonſi tracciare le ignote, e conoſcibili Verità Fiſiche, alle quali ſi aſpiri.

Del reſto Io mi recherò ſempre ad onore il giudicare delle mie produzioni coll' inappellabile giudizio del Pubblico. Da queſto adunque dipenderà onninamente il mio proſeguire, ed il mio arreſtarmi.

TAVOLA
DE I CAPITOLI
Contenuti in quest'Opera.

..*.*.*.*.*.*.*.*.*

CAP.

CAP.

CAP.

C A P. XXIV.

C A P. XXV.

C A P. XXVI.

DELLA

DELLA FILOSOFIA
EMENDATRICE E REGOLATRICE DELLA RAGIONE UMANA.

PARTE I.

La Razionale Filoſofia ha per oggetto l'emendare e ſpregiudicare la mente, ed il guidare lo Spirito nella ricerca di qualunque ignoto Vero. Le Dottrine Emendatrici del penſare umano occuperanno queſta prima Parte. Le Direttrici, e Guidatrici ſaranno lo ſcopo dell'Altra.

CAP. I.

Dell' Idee.

§. 1. L'Iſteſso vuolſi intendere per la voce *Idea*, che per le voci Percezione, Nozione, Penſiero, e ſimili. Tanto è dire adunque Percezione d'un corpo, di una Figura, di un moto, quanto è il dire Idea di quelle coſe; e tanto vale queſta

espressione, *Il tal piacere*, *il tal dolore*, *la tal sensazione*, *ec.* quanto vale quest'altra; *la tal grata, o ingrata Idea*. Sono adunque la medesima cosa nel nostro linguaggio Filosofico, Idea, e Percezione. Quei Filosofi, che han distinto l'Idee dalle Percezioni, hanno sognato, ed hanno partorito al mondo varie dispute, ed inutili libri, pieni di falsi supposti, e di non sensi. Noi lo vedremo a suo luogo. Intanto basti l'aver tolto di mezzo per sempre l'equivoco della parola *Idea*, la quale s'incontrerà in questi fogli ad ogni passo; ma nessun luogo vi sarà mai, in cui non significhi lo stesso, che Percezione.

§. 2. Ogni errore egli è un falso giudizio, ed ogni giudizio costa di percezioni, o d'Idee. Bisogna conoscere adunque l'Idee, bisogna saperne i vizj, gli usi, gli abusi, che se ne possono fare, per conoscere la cagione de' falsi principj, degli erronei giudizj degli uomini, per emendare lo spirito, e garantirlo colle riflessioni dagli sbagli. Esaminiamo adunque l'Idee, che sono gli elementi di tutti i giudizj, e di tutti i discorsi.

§. 3. Or fissandoci in noi stessi, e facendo della nostra mente un oggetto di lei medesima, potremo agevolmente osservare, che tra le nostre Percezioni vene

ne ha un certo numero, che semplicissime sono, o di nessuni ingredienti composte. Se un tal determinato dolore ci affligge, come per la puntura di un ago; quel tal sentimento, quella tale Idea di quali altre mai è composta? Certamente di nessune: ella è tal quale la proviamo semplicissima, e solitaria. Per l'opposto, percepiscasi una Pianta, ecco un' Idea di lunghezza, un' idea di larghezza, un' idea di grossezza, ecco più Idee di rami, di foglie, di figure, di colori, di collocazioni. Vi è egli qualche cosa di simile nell'accennata Idea di una puntura di un ago? Chi non vede a questo confronto, che quel determinato dolore non ha componenti, non ha ingredienti nè di uno stesso, nè di diversi generi? Egli è adunque chiaro, che cosa sia Idea semplice. A questa classe appartengono tutti i singolari piaceri, tutti i singolari dolori, ad uno ad uno presi; ciaschedun sapore da se, ciaschedun solitario odore, ciaschedun suono da tutti gli altri distinto, ciaschedun colore per se solo considerato. Composti sono i Corpi, che producono queste sensazioni in noi, ma non sono composte quelle sensazioni, che vale a dire nel nostro linguaggio, quelle tali determinate Idee, che da essi prodotte sono, ciascheduna da se considerata. E' compo-

sto lo scarlatto, giacchè egli è esteso, composto parimente è il gelsomino; ma quell' idea, che chiamasi di rosso non è punto composta di altri ingredienti, da' quali resulti, siccome composta non è la sensazione, o l' idea di quel tale odore, che il gelsomino produce. Dunque ogni visibile parte dello scarlatto fa in noi una sensazione di rosso, ogni discernibile parte del gelsomino fa in noi una sensazione di odore; ma quelle parti dello scarlatto non compongono punto la sensazione del rosso, e quelle parti del gelsomino non compongono insieme la sensazione dell' odore; ma, e questa, e quella sensazione si produce tutta intiera da ogni sufficiente parte di quei Corpi, e tale quale ella è, l' una, e l' altra, non è notomizzabile, non è risolubile in altre componenti, che la costituiscano, e dalle quali resulti, e perciò ella è semplice, ed incomposta. Il paragone di queste Idee colle composte fa vivamente comprendere, che cosa sia la semplicità delle Idee.

§. 4. Di tutte le semplici Idee alcune si acquistano per li sensi, ed altre per coscienza, o per riflessione, che il nostro spirito faccia sopra se stesso. Ogni senso è istrumento di certe determinate semplici Idee. Nessuna tra le semplici ve ne ha, che

che per più sensi direttamente si acquisti; l' occhio di nessun' altre semplici Idee può esser fonte, se non de' colori: le Idee semplici de' sapori non si possono, se non pel gusto acquistare; quelle degli odori solo per li nervi olfattorj; e quelle de' suoni per li soli acustici nervi si hanno. Le Idee semplici pel tatto acquistabili son le sensazioni del caldo, e del freddo, della resistenza, o dell' urto, o impulso. Parimente l' Idee d' ogni dolore, l' Idee della fame, e della sete, del solletico, e di tutti i corporei diletti, semplici Idee sono, e dal tatto hanno origine, o sia questo da esterne cause mosso, ed affetto, oppure da interne cagioni: Intendendosi quivi per la parola *Tatto* ogni nostra parte sentiente ad esclusione di quelle per le quali si vede, si ode, si gusta, e si odora, in quanto servono a tali determinate sensazioni; le quali nostre parti da questo lato considerate, chiamansi col nome specifico di organi della vista, dell' udito, del gusto, e dell' olfatto.

§. 5. Osserviamo ora alcun poco l'Idee semplici, che lo spirito umano per coscienza, o per riflessione, e non per altra strada acquistar può. Dunque allorchè i pensieri nostri sono l' oggetto del nostro spirito, che vale a dire, quando noi pen-

ſiamo di penſare, o riflettiamo che ſiamo penſanti, acquiſtiamo l'idea del penſiero, o intendiamo per coſcienza, che coſa ſia un penſiero, un ſentimento, un' idea. Non baſta penſare, biſogna riflettere che penſiamo, biſogna che il penſiero ſia l' oggetto della noſtra mente per conoſcerlo, o aver l'idea del Penſiero. Similmente la rifleſſione ſu ciò, che ſegue in noi ci fa acquiſtare l'Idea della volizione, del deſiderio, dell'avverſione, o di qualunque altro ſemplice atto del noſtro Spirito. Non nominiamo ad una, ad una le paſſioni noſtre, perchè poſſono tutte ridurſi al deſiderio, ed all' avverſione. Per lo ſteſſo mezzo, cioè per la rifleſſione acquiſtiamo l' Idea di quegli atti del noſtro ſpirito, che ſi chiamano ammirazione, aſſenſo, diſſenſo, dubbio, e ſimili. Per tutti queſti eſempj egli è chiaro, che le Idee, o Percezioni di tutti l' interni ſemplici atti del noſtro ſpirito, qualunque eſſi ſiano, ſolo per rifleſſione aver ſi poſſono: neſſun de' noſtri ſenſi è atto a fornircele. Noi dobbiamo pure alla rifleſſione l'Idea dell' eſiſtenza noſtra. Noi penſiamo, e riflettendo che penſiamo, o che abbiam ſentimento, conoſciamo di eſiſtere. Quante volte noi penſiamo ad innumerabili coſe, ſenza avere l' attuale penſiero del noſtro penſare, ed eſiſtere? Ec-

co

co quanto ſia vero, che l' Idea della reale, attuale eſiſtenza noſtra è dovuta alla riſleſſione.

§. 6. Dalla ſteſſa ſorgente noi deduciamo la nozione ſemplice della proprietà, facoltà, attitudine, cauſa, e potenza. Noi penſiamo, e penſando che penſiamo, comprendiamo ſubito, che poſſiamo penſare, che abbiamo, cioè la proprietà, la facoltà, l' attitudine di penſare. Noi vogliamo, noi moviamo una mano, e penſando, che vogliamo, e che ci moviamo, acquiſtiamo l' Idea dell' eſſere noi cagione, o di aver noi la potenza di volere, o di muoverci. Un corpo ci urta, ne ſentiamo l'impulſo, egli ci muove, e riflettendo alla conſeguenza conoſciamo aver quel corpo la potenza, o l' attitudine a muoverci, e o eſſere lui cauſa del noſtro moto, ed aver noi l' attitudine ad eſſer moſſi, o la proprietà di eſſer mobili da eſterna azione. Dunque dall' attuali azioni, e dagli attuali ricevimenti di eſſe noi deduciamo per riſleſſione, e per riſleſſione acquiſtiamo l' Idea ſemplice della cauſa efficiente, o della attiva poſſanza, e la ſemplice Idea della potenza paſſiva, o attitudine a ricevere, o patire un' azione. Queſte ſono tutte le principali Idee ſemplici, che per riſleſſione ſi acquiſtano. Oſſerviamo oramai le

ſpecie delle compoſte Idee, e ricerchiamo le ſorgenti di queſte pure.

§. 7. Tra l'Idee compoſte, alcune coſtano di componenti omogenei, o di una ſteſſa natura, e della ſteſſa ſpecie del tutto, che compongono, ed altre coſtano di componenti eterogenei, o di ſpecie varia. Alla prima claſſe appartengono l'Idee dell' Eſtenſione, del Moto, e del Tempo. Compoſta è l'Eſtenſione, compoſto il Moto, ed ogni Tempo è compoſto; ma i componenti di ogni Eſtenſione ſono eſtenſioni ancor'eſſi, come i componenti di ogni Moto, per qualunque dato ſpazio, altro non ſono, che moti per le parti di quello ſpazio, ed i componenti di qualunque tempo ſon tempi ancor' eſſi. Così l'Idee di queſti tre Oggetti Eſtenſione, Moto, e Tempo ſono Idee compoſte di Idee omogenee, o della medeſima ſpecie di quel tutto, che compongono. Di più queſte Idee non hanno verunı primi ſemplici componenti, ma ogni componente è ſempre anch'eſſo all' infinito compoſto: perchè non vi è nell' Eſtenſione alcuno elemento ſemplice, ed incompoſto, nè aver può tali elementi veruna coſa eſteſa; come non vi poſſono eſſere elementi di un moto per qualunque ſpazio, che non ſiano un moto anch' eſſi; nè elementi di

un

un Tempo, che non ſian Tempi di altri minori, e minori Tempi compoſti all'infinito. Per queſta ragione egli è impoſſibile, che l'Idea compoſta dell'Eſtenſione coſti di Idee ſemplici di non eſtenſioni; l'Idea compoſta del Moto coſti di Idee ſemplici di non Moti; e l'Idea compoſta del Tempo coſti di Idee ſemplici di non tempi.

§. 8. Tutte le altre compoſte Idee vanno a finire in componenti, che ſono di una natura, e di una ſpecie diverſa dal tutto, che compongono. Così l'Idea del Numero, che vale a dire di una moltitudine di unità, ſi riſolve nell'Idee parziali, o componenti di quelle unità, ch'eſſo racchiude, e neſſuna di quelle unità certamente è un numero, cioè neſſuna di eſſe è una moltitudine di unità. Egli è adunque l'Idea del Numero una Idea compoſta di altre Idee, che non ſon dell'iſteſſa natura di quel tutto, che coſtituiſcono. A queſto genere appartengono l'Idee di tutti i Compleſſi di ſoſtanze ſimili tra di loro, come l'Idea di un Eſercito, di un gregge, di una collezione di quali ſi vogliono coſe di una medeſima ſpecie. I componenti di queſte tali Idee ſono, è vero, di una natura diverſa del tutto, ma ſon ſimili fra di loro.

§. 9.

§. 9. Abbiam dunque veduto, che alcune Idee composte costano di Elementi, o di componenti all'infinito di una medesima specie, e tra di loro, e per rappòrto al tutto, che compongono; e che altre Idee composte vi sono, i componenti delle quali sono bensì tra di loro simili, ma sono di una specie diversa dal tutto, che compongono. Resta ora, che diamo un' occhiata a quell'Idee composte, che resultano da costituenti di diverse specie, sì paragonati tra loro, come relativamente al tutto, che compongono. Tali sono l' Idea dell'Universo, l'Idea del Globo Terraqueo, l' Idea di ogni Corpo organico, di ogni Figura, di ogni Artefatto, di ogni Vizio, di ogni Virtù, di ogni Legge, di ogni Proposizione, di ogni Discorso, le quali Idee tutte sono Idee miste di varj, ed etorogenei componenti, come per poco, che uno vi fissi lo spirito può subito riconoscere.

§. 10. Quanto all'origine delle composte Idee ella è cosa indubitata nascere ognuna di queste, o dai sensi, o dalla riflessione, o da amendue quelle sorgenti insieme. Tutti i sensibili oggetti misti della Natura, e dell' Arte si conoscono per li sensi, almeno fino ad un certo segno, la riflessione poi ne perfeziona l' Idee. L' oc-

L' occhio per esempio coll'ajuto dell' anotomico ferro ci mostra la struttura de' corpi vegetabili, ed animali; e la riflessione illuminata dalle meccaniche Scienze ci fa intendere gli usi di quelle parti, e le interne cause de' fenomeni di quelle native Machine. L' istesso dicasi delle Machine artefatte. Ecco adunque altrettanti esempj d' Idee composte, che deono l' origine loro, parte ai sensi, e parte alla riflessione. Veggasi una figura, ecco un' Idea composta di parti eterogenee: veggasi un moto, ecco un' Idea composta di omogenee parti, giacchè ogni moto costa di moti. Or l' una, e l' altra di queste composte Idee non sono elleno dovute intieramente ai sensi? Per l' opposto io penso allo Spirito umano, che vale a dire io ho l' Idea di un Ente, che percepisce, giudica, inferisce, si ricorda, vuole, desidera, aborrisce, ec.; questa composta Idea di tanti, e sì varj ingredienti non è ella intieramente dovuta alla riflessione, giacchè ciascheduna di quelle, che la costituiscono, non si può, se non per riflessione acquistare, trattandosi di atti del nostro spirito, e delle sue affezioni? Già si è osservato, che nè per l' Olfatto, nè per il Tatto, nè per gli occhi, nè per l' udito, nè pel gusto si posson' avere l' Idee del pen-

pensare, del volere, del desiderio, ec. Diamo un altro illustre esempio d' Idee composte, quali dobbiamo alla riflessione: queste sono l' Idee di ogni infinito mattematico, che nessun senso eccitar ci può, perchè nessun senso può discernere l' infinito. Questo solenne attributo non può appartenere, che all' estensione, al numero, e al tempo. Ora chi non vede, che ogni estensione, ed ogni numero distinguibile da' sensi è sempre un' estensione, e un numero finito? E quanto al tempo non è questo nè punto, nè poco soggetto a' sensi. Vediamo come lo spirito umano fornisca a se medesimo per mezzo della riflessione l' idea dell' estensione infinita, dell' infinito numero, e del tempo infinito. Abbiamo per i sensi l' idea di varie estensioni finite l' une dell' altre maggiori; siam dotati della facoltà di raddoppiare quanto si voglia, e di sommare le nostre idee; noi potiam dunque immaginare dell' estensioni più grandi di tutte le sensibili, e ricrescerle quanto ci piaccia, slontanandone i limiti, e finalmente potiam supporre un' estensione, la quale ecceda in grandezza tutte le limitate possibili; cioè potiam concepire, che un' estensione sia priva affatto di termini, non abbia limiti alcuni: e questa privazion di termini può esser da noi pensata

ſata tanto per ogni direzione, quanto per alcune determinate, e non per altre; che vale a dire ſi può penſare ad un' eſtenſione priva di limiti in lunghezza, ma di larghezza, e di altezza limitata; ovvero ad un' eſtenſione ſenza termini tanto per lo lungo, quanto per lo largo, ma di un' altezza, o groſſezza determinata; e finalmente potiam' intendere un' eſtenſione aſſolutamente priva per ogni verſo di ogni limite eſtremo. Or tanto è dire grandezza ſenza limiti, quanto è dire eſtenſione mattematicamente infinita, cioè non finita, non circoſcritta. Dunque unendo all' idea poſitiva della grandezza l' idea della privazione de i limiti eſtremi, la quale è una mera idea negativa, ſi forma da noi l' idea dell' eſtenſione in infinito, o della infinità Geometrica in eſtenſione.

§. 11. Di una ſimile maniera ci formiamo l' idea dell' infinito numero, che ſuol chiamarſi *Infinità Aritmetica*. Qualunque gran numero, che i ſenſi ci moſtrino non è che finito, o vogliam dire eſauribile per replicate ſottrazioni di finite unità: ma ſe la mente roveſciando l' attributo di eſſer' eſauribile concepiſca, che un numero non lo ſia punto per quali, e quante ſi vogliano ſottrazioni di numeri finiti d' unità, forma così, ed acqui-

ſta

ſta la nozione di un numero infinito: esſendo affatto ſinonime queſte due espreſſioni, numero mattematicamente infinito, e numero ineſauribile, per quali, e quante ſi vogliano finite ſottrazioni.

§. 12. Reſta ora che oſſerviamo come ſi acquiſti l'idea del tempo, e come ſe ne formi la nozione dell'eternità, preſa nel ſenſo di un tempo aſſolutamente infinito. In primo luogo adunque egli è evidente, che non poſſono i ſenſi darci l'idea di tempo alcuno, non eſſendo il tempo nè viſibile coſa, nè tangibile, nè a verun'altro degli eſteriori noſtri ſenſi ſoggetta. Noi dobbiamo interamente una tal'idea alla ſola rifleſſione. Queſta ci fa conſapevoli a noi medeſimi per intima coſcienza, che noi abbiamo delle ſucceſſive percezioni, che tal'una è anteriore, tal'altra è poſteriore, e che tra cert'une, e tra cert'altre ne abbiamo acquiſtate dell'intermedie; così conoſciamo, che coſa ſia ſucceſſivo eſiſtere, che coſa ſia prima, e poi, che coſa ſia intervallo, e diſtanza tra il cominciare d'una coſa, e il cominciare d'un'altra. Ora ogn'intervallo, ogni diſtanza maggiore, o minore tra due incominciamenti, o reali, o poſſibili, è appunto ciò che un determinato tempo chiamiamo. Acquiſtata così l'idea di un tempo finito,

qua-

qualunque, o di varj tempi finiti, come a cagion d'esempio l'idea di quei tempi, che diciamo di un'ora, di un anno, di un secolo, ec. se pensiamo ad una serie di tali tempi gli uni dopo degli altri, e concepiamo, che una tal serie abbia l'attributo di esser priva di ogni tempo estremo, o finale, ci siamo già formati l'idea di una Eternità avvenire, che è quanto dire di una serie illimitata di tempi gli uni dopo l'altri futuri senza termine. Similmente se pensiamo, che prima di un dato tempo finito ne siano trascorsi gli uni avanti gli altri quanto si vogliano, noi acquistiamo l'idea di un tempo preterito quanto ci piaccia lungo, o di una qualunque lunghissima serie di finiti tempi, gli uni avanti gli altri decorsi. E concependo, che una tal serie di oltrepassati tempi non abbia avuto momento alcuno iniziale, o sia priva di ogni incominciamento, cosicchè qualunque determinato tempo di quella serie sia posteriore ad un numero assolutamente inesauribile di altri simili preceduti tempi, noi ci siamo acquistata con tali concetti la nozione di un tempo infinito per l'indietro, o di un'eternità anteriore, che suole altresì nominarsi *antecedente*: la qual'idea congiunta con quella dell'eternità avvenire, o conseguente ci fornisce la nozione

inau-

inaumentabile dell' assoluta eternità, priva d'incominciamento, e di fine. Ed ecco abbastanza sviluppate l' idee dell' infinita estensione, dell' infinito numero, e del tempo infinito. Ella è tanto connessa con l' idea del tempo, l'idea della durazione, o permanenza nell' essere, che appena sarebbe scusabile il non farne quivi parola. Noi ci rammentiamo per riflessione di aver' avute molte, e varie percezioni, di aver fatti i tali, e i tali altri discorsi, patiti, o goduti de i dolori, e de i piaceri, e che queste nostre interne vicende, queste nostre sensazioni sono state in noi successive. Siam dunque consci a noi medesimi d' essere noi la stessa persona ora esistente, quella di cui fu tutta la serie degl' interni fenomeni, e sentimenti de' quali ci rammentiamo, o distintamente, o in confuso; e per tale riflessione intendiamo, che cosa sia essere stati per un dato tempo, o che cosa sia una determinata permanenza nell' esistere. Acquistata l' idea di una qualunque durazione noi ci facciamo quella di qualsisia altra più lunga, o più breve permanenza nell' essere, e se ci piaccia, ci formiam l' idea di una durazione infinita, o priva di termini, la qual privazione, o si concepisce soltanto per il futuro, o per il passato ancora; nel primo caso abbiam

l'idea

l'idea di un'esistenza ch'abbia principio, e non fine, qual conviene alle cose prodotte, ed immortali; e nel secondo caso abbiam l'idea di un'esistenza ugualmente priva, e di incominciamento e di fine, qual conviensi all'Ente Necessario, che vale a dire a ciò ch'esiste di sua natura, o che ha per essenza l'esistere, cosicchè implichi contradizione col non essere, qual è appunto la Cagion Suprema, o il Sommo Ente Originario, da cui tutte le altre cose derivano, e la Reale Eternità, di cui non è perciò altra cosa, se non la sua Essenziale Esistenza, che perchè tale non può avere avuto un incominciamento avanti del quale non esistesse, implicando manifesta contradizione, che cominci ad essere, e però una volta non sia stato ciò, la di cui essenza è l'esistere. Ecco adunque di qual maniera s'acquisti l'idea d'una durazione finita qualunque, e della durazione, tanto in un senso, quanto in tutti i possibili sensi infinita.

§. 13. Da tutti gli addotti esempj uno può essere sufficientemente addestrato a rintracciare, e determinare l'origine di qualunque Idea composta, e nessuna troverassene mai, che acquistata non sia, o per i sensi, o per la riflessione, o parte per l'uno, e parte per l'altro di quei mez-

zi, che sono i due unici fonti di tutte quante le nostre nozioni, come di ognuna manifestamente apparisce, a chiunque vuol darsi il pensiero di esaminarlo, per determinarne l'origine.

§. 14. Quindi han torto egualmente quelli, che ripetere vogliono dai sensi ogni nostra nozione con Aristotile, come quelli, che le vogliono nate, o tutte, o in parte da qualche estrinseca causa sul nostro spirito agente indipendentemente dalla nostra macchina, ed in una certa maniera imprimente nel nostro spirito tali, e tali altre Idee, senza, che vi abbia, che far nulla nè il nostro corpo, nè la nostra riflessione, come con Platone hanno opinato moltissimi: Ma a torto senza dubbio per le osservazioni, che abbiam già fatte; venendo tutte le Idee semplici, o dai sensi, o dalla riflessione, come dagli stessi fonti derivano quelle Idee, che non possono non essere composte, quali sono quelle della Estensione, del Moto, e del Tempo, e tutte quelle altre tra le composte, che costano di Idee semplici, come possono mai da altra sorgente derivare, se non da quelle, alle quali deon pure manifestamente l'origin loro, tutte quelle semplici, che le costituiscono?

CAP.

CAP. II.

Delle Idee delle Sostanze, Modificazioni, e Relazioni.

§. 1. Qualunque Ente, che sussista per se medesimo, senza essere necessariamente inerente a qualche dato soggetto, cioè senza esser necessariamente un attributo, un' affezione, una proprietà di qualche altra cosa, ogni Ente, dico, di questa sorta si chiama *Sostanza*, e la percezione di ogni tal Ente Idea di sostanza. Pel contrario qualunque Ente, che non può per se medesimo sussistere, o che esser non può, se non come affezione, o attributo necessariamente inerente in qualche soggetto, Ogni tal cosa, dissi, si chiama, *Modo*, *Modificazione*, *Qualità*, e simili; onde ogni Idea di una tal cosa, Idea di Modo, o di Modificazione si chiama. Io percepisco una moneta di oro: questa sussiste per se medesima, non è necessariamente inerente ad alcun soggetto, non è affezione di alcuna cosa, ella è dunque una sostanza; e se io la percepisco ho un' Idea di sostanza. Egli è ben vero, che spessissime volte una sostanza è inerente ad una tal' altra, mai però una so-

ſtanza è ad alcun'altra data *neceſſariamente* inerente. Così inerenti ſono tutte le Piante al ſuolo, inerenti ai fondamenti le Fabbriche, inerenti tutte le ſuperiori parti d'ogni ſolido corpo alle parti inferiori. Ma non poſſono elleno per queſto eſiſtere le piante, anche ſvelte dal ſuolo? Non poſſono elleno eſiſtere le materie, che compongono le fabbriche ſenza, che inerenti ſiano ai fondamenti? Non può ella in una parola qualunque parte inerente a qualunque altra ſepararſi da quella, e ciò non oſtante ſuſſiſtere? Egli è dunque ogni corpo una ſoſtanza, ed ogni parte di corpo è pur ſoſtanza, giacchè quantunque una parte di un corpo ſia ad un'altra inerente, niuna però ve n'è, che ſia *neceſſariamente* inerente a verun'altra, così, che ſtar non ne poſſa diſgiunta.

§. 2. Or perchè una tal coſa modificazione ſi chiami, e non ſoſtanza, biſogna, che *neceſſariamente* inerente ſia ad un dato ſoggetto, così, che non poſsa aſſolutamente eſiſtere, ſe non inerendo ad un ſoggetto, o ſoltanto in qualità di affezione di quel dato ſoggetto. Così ogni percezione, ogni atto del mio ſpirito altro non è, che una modificazione di lui. Fuori di me, e ſeparatamente da me eſiſtere aſſolutamente non può neſſuna mia perce-

zio-

zione, nessun mio volere, nessuno altro atto mio. Per simile ragione ogni figura, ogni moto, ogni forza impellente, ogni urto, ogni resistenza son tutte mere modificazioni di un qualche corpo: non potendo assolutamente alcuna di queste cose sussistere, se non in qualità di attributo di un qualche corpo. Questa mia individuale figura, questo mio moto, questa mia forza, e resistenza, esser non possono se non mie, ed in me; fuori di me possono bene esistere delle simili, ad altri corpi appartenenti; ma non già queste, come è per se medesimo evidente. Dunque tutte queste cose son mere, pure modificazioni, non già sostanze, e perciò l'Idee di queste cose son mere Idee modali, o di modificazioni, non di sostanze.

§. 3. Definita, ed illustrata così la natura delle Sostanze, e de' modi, e determinate l'Idee dell'una, e dell'altra classe, l'ordine vuole, che delle Relazioni, e delle Idee relative diciamo. Non vi è cosa, nè esser vi può, che non abbia innumerabili rapporti coll'altre cose. Così per esempio ogni cosa, o coesiste con altre, o ad altre precede, o le sussegue, ogni cosa o è cagione, o effetto, o è uguale, o maggiore, o minore in qualche senso di un'altra cosa data. Questi rapporti,

che ſono tanti, e sì varj tra coſe e coſe, chiamanſi communemente da' Metafiſici *Relazioni*, ed ogn' idea di qualunque rapporto, ſi dice Idea relativa.

§. 4. Sono innumerabili le ſpecie delle Relazioni, ma le principali ſon queſte. Relazione di Cauſa, ed Effetto, Relazione di Mezzo e Fine, Relazione di Antecedente e Conſeguenza, Relazione di Quantità, Relazione di Simiglianza e Varietà, Relazione di Numero, Relazione di Luogo, Relazione di Tempo. Tutte le Scienze, e l' Arti intorno a queſte claſſi ſi raggirano, perchè ognuna di loro cerca, e determina qualcheduna di queſte ſpecie di relazioni tra gli oggetti dello ſpirito umano. Le ſtrade, per le quali le relazioni, o rapporti fra le coſe ſi ſcuoprono, ſon le due ſolite generali ſtrade delle noſtre cognizioni, cioè i ſenſi, e la rifleſſione. Fin dove giunga l' uſo de' ſenſi nel determinare le vere relazioni tra le coſe, e quali ſpecie di relazioni ſiano della giuriſdizione de' ſenſi, e quali nò, lo determineremo nel Capitolo delle occaſioni generali degli errori umani, e delle regole per preſervarſene.

§. 5. Del reſto queſta diviſione delle Idee, in Idee di Soſtanze, di Modi, e di Relazioni, ella è una diviſione adequatiſſima,

ma, poichè le assorbisce, e le esaurisce, tutte quante mai son possibili, dovendo ogni cosa assolutamente essere, o una sostanza, o un' affezione, che vale a dire un modo di qualche soggetto, o un rapporto, o relazione tra due, o più oggetti, tra due, o più Enti.

C A P. III.

Dell' Idee Chiare, ed Oscure.

§. 1. QUalunque volta un' Idea ci fa talmente distinguere un qualche oggetto da non poterlo scambiare con alcun' altro, che a quello non sia perfettamente, ed affattissimo simile, una tale Idea *chiara, e distinta* si nomina; siccome per lo contrario qualunque volta un' Idea sia tale da non farci sicuramente distinguere l' oggetto, che ci rappresenta, da ogni altro, che di fatto sia alcun poco da quello dissimile, quella tale Idea non chiara, e distinta certamente ella è, ma *oscura, e confusa*. Io ho l' idea di un dato individuale colore. Qualunque altro colore, che da quello diverso alcun poco sia, non potrebbe impormi, e farsi prendere per quel primo; io non potrei confonder quello con alcun' altro, quanto si voglia poco da lui

diverſo. L'Idea adunque, che io ho di quel colore è un'Idea chiara. Parimente io ho l'Idea di quell' atto del mio ſpirito, che io chiamo Volere, che io chiamo Deſiderio ec., neſſuna altra coſa prenderò mai, anzi neſsun' altra coſa potrò mai prendere per una volizione, per un deſiderio, che una volizione, o un deſiderio non ſia. Io ho adunque della volizione, e del deſiderio una Idea chiara, e diſtinta. Per la ſteſsa ragione io ho chiara, e diſtinta l'Idea della tale opinione, del tal ſentimento, del tal ſiſtema, di un tale, o tal' altro Autore, quando io non poſſo ſcambiare quella tale opinione, quel tal ſentimento, quel tal ſiſtema con alcun' altro, che alcun poco diverſo ſia da quello.

§. 2. Per lo contrario vedo a cagion di eſempio eſpreſsa in pittura la Concione di M. Antonio al Popolo Romano per la morte di Giulio Ceſare; ma non diſcerno aſſai bene la fiſionomia dell' Oratore, non diſtinguo ſe un tale lo beffi, o gli applauda, ſe un tal' altro eſprima negli atteggiamenti dolore, o collera: L' Idea di quella Pittura non è adunque in me chiara, e diſtinta, ma più, o meno oſcura, e confuſa. L' iſteſso dicaſi qualunque volta io percepiſca un oggetto di tal maniera, da non poterlo ſicuramente diſtinguere da qualſiſia al-

altro, che abbia qualche vera differenza da quel tale oggetto, in quegli attributi appunto ch' io percepisco. Il dubbio in cui uno sia, se un tale oggetto della sua mente abbia certi attributi, ovvero certi altri, è il carattere speciale delle Idee oscure, e confuse.

§. 3. Determinata la natura delle Idee oscure, e confuse, se ne può agevolmente dedurre, che adunque nessuna Idea semplice può essere oscura, o confusa. Le semplici Idee non han componenti; dunque ogni Idea semplice, o si ha tutta quanta ella è per l'appunto, o non si ha niente affatto; dunque ogni semplice oggetto del nostro spirito, o ci è cognito esattamente, che vale a dire intieramente, o punto. Se punto, non se ne ha alcuna Idea; se è cognito, non può esser cognito a mezzo, ma per la sua non composta natura, se cognito egli è, deve esser cognito senza dubbio totalmente: Or' una Idea totale, un' Idea compita non può non essere un' Idea chiara, e distinta. Poichè come potrebbesi mai prendere un' oggetto non simillissimo ad un' altro, per quel tal' altro stesso, alloraquando egli ci sia totalmente, e perciò esattamente cognito? Dunque ogni percezione di un semplice oggetto essendo per necessità una perce-

zio-

zione totale, e però esattissima, forza è, che sia una percezione chiara, e distinta. Dunque l'oscurità, e la confusione non può aver luogo, che nell'Idee composte. In queste sole dar si può, che io non conosca il numero, le qualità, ed i rapporti delle parti, onde resultano gli oggetti composti; e se io sono in dubbio di qualche loro parte, di qualche rapporto tra esse, o di alcun loro attributo, come posso io avere altra Idea, se non che più, o meno oscura, e confusa? Quindi è chiaro, che gli oggetti composti allora soltanto ci sono distintamente cogniti, che vale a dire allora solamente ne abbiamo chiara, e distinta Idea, quando non siamo in dubbio sopr'alcuno di quegli attributi, che ci presentano.

§. 4. Quindi le Idee de i *modi misti*, tanto mattematici, che non mattematici, possono esser chiare a tutti gli uomini: perchè un modo misto, non è che un complesso di modificazioni, e relazioni percepite dall'umano spirito, ed unite a qualche vocabolo destinato a significare quel tal complesso. Onde tutto ciò che un modo misto si chiama dai Filosofi, costa di componenti intelligibili tutti, o non oltrepassanti la portata dell'Intelletto umano.

§. 5.

§. 5. Non è già così disgraziatamente delle Sostanze. Nessuna ve ne ha tra queste, di cui possiamo avere chiara, e distinta Idea. La sola figura, e collocazione di tutte quanti le parti, che compongono l' esterno ambito di un corpo, è una cognizione impossibile al troppo corto spirito umano, per non parlare dell' interna totale struttura di ogni parte, e di tanti altri misterj, che ogni corpo racchiude. Che sarà poi di quelle altre sostanze, che immateriali, e spirituali si chiamano? Dal detto fin qui ognun vede, che le Idee semplici son necessariamente chiare; le Idee di ogni sostanza necessariamente oscure; e le Idee de' modi misti possono essere chiare, e possono essere oscure. Posono essere oscure, perchè si può stare in dubbio sul numero, e su la qualità de' componenti; ma questi componenti son tutti per natura loro conoscibili, e però le Idee de' modi misti posson tutte ridursi ad esser chiare, e distinte. Chiunque prima di chiarire l'Idee, vuole adoprarle ne' ragionamenti, brancola al bujo, vede tra le nuvole la Luna, e fabbrica de i non sensi. Che cosa si può dire di vero, e di esatto, quando i discorsi son composti d' Idee oscure, e indistinte? Ma chi non adopra Idee oscure, se si eccettuino i Mattematici, e

po-

pochissimi Metafisici? Pure esser dovrebbe legge inviolabile di ogni discorso, il non ragionar mai, se non sopra soggetti conoscibili, il non adoprar mai, se non Idee chiare, e distinte; il non pronunciar mai nulla intorno agli oggetti, confusamente cogniti, se non al più circa quelle sole parti di loro, delle quali si abbia Idea chiara, e distinta; perchè le conseguenze non sono mai certe, nè chiare, se non vengono da Idee chiare, e distinte.

CAP. IV.

Dell' Idee Adequate, e Inadequate.

§. 1. Quel, che si è detto dell'Idee chiare, ed oscure poco ci lascia a dire dell' Idee adequate, ed inadequate. Un' idea allora è *adequata* quando ci rappresenta tutto l'oggetto, quanto egli è; ed all' opposto, se ci rappresenti una sola parte, o alcune sole parti di lui, ella è un' Idea *inadequata*. Quindi la percezione di ogni oggetto semplice è una percezione adequata, perchè un oggetto semplice non può esser cognito parte sì, e parte nò, non costando esso di componenti; dunque ogn' Idea semplice è adequata. Per la contraria ragione ogni Idea oscura è ina-

è inadequata. Se ci rappresentasse compitissimamente l'oggetto suo, non sarebbe oscura; se ella è dunque oscura, è inadequata. Dunque siccome ogn' Idea semplice è necessariamente chiara, e adequata, così al contrario ogn' Idea di sostanza è necessariamente inadequata, perchè ogn' Idea tale, come abbiamo osservato nel precedente Capitolo, è necessariamente oscura. Quanto poi all' Idee de' modi misti, siccome queste possono essere chiare, e oscure, così possono essere adequate, e inadequate. Se io conosco tutti i componenti di un modo misto, io ho di quel modo misto un' Idea adequata; se ne riconosco parte sì, e parte nò, io ne ho un' Idea incompleta, e non adequata. Quindi siccome le Idee de' modi misti posson passare dal genere delle oscure in quello delle chiare; così dall' ordine dell' inadequate salir possono a quello delle adequate. Ma l' Idee delle Sostanze possono bensì continovamente accostarvisi, ma non però giungervi mai. Resteranno sempre nelle Sostanze innumerabili attributi ignoti, parte conoscibili, e parte nò.

§. 2. Del resto non è superflua questa divisione delle nostre Idee in adequate, ed inadequate, benchè si siano già divise in chiare, ed oscure; perchè un' Idea esser

può

può chiara assieme, ed inadequata. Inadequata rispetto all' oggetto, ch' essa non rappresenti intieramente; chiara poi, perchè distintamente rappresenti quelle tali parti dell' oggetto, che non affatto conosciamo. Così se esaminando io un qualche Scrittore, giunga ad intenderne chiarissimamente qualche parte, e le altre mi siano oscure, ed incognite, avrò di quello Scrittore un' Idea parziale, cioè incompleta, o inadequata, ed insieme chiara, chiara per quella parte, che ho esattissimamente intesa; incompleta, perchè non ho inteso il tutto. Le Idee più perniciose sono le inadequate oscure, le quali non solo non ci mostrano tutto l' oggetto, quanto, e quale egli è, ma nessuna parte sua ci rappresentano distintamente. Che uso aver possono sì fatte Idee nella ricerca del vero, se non questo solo di renderne impossibile l' acquisto, se mai si mescolano ne i ragionamenti?

CAP. V.

Dell' Idee Reali, e Fattizie, chiamate comunemente Fantastiche.

§. 1. OGn' Idea, che lo spirito umano acquisti passivamente colla sola applicazione de' sensi, o della riflessione, senza, che il nostro animo vi abbia che fare altro, si chiama Idea *Reale*; per rapporto alle quali noi siam dunque tutti meramente passivi.

§. 2. Ma vi sono dell' altre Idee, che lavorate, e formate sono da noi, e non meramente ricevute. Per due maniere, e non più noi possiamo formare dell' Idee, senza averle passivamente tali quali ricevute, cioè, o per *composizione*, o per *divisione*, che *astrazione* ancora si chiama. Quando la nostra mente congiunge insieme tali semplici, o composte Idee, quali così congiunte non ha mai vedute in natura, nè ha mai passivamente ricevute, acquista allora un' Idea *Fattizia*, o *Fantastica per composizione*. Ed al contrario quando il nostro spirito considera qualche attributo di un oggetto composto separatamente da tutti gli altri connessi attributi di quello, non curandoli, non pensandovi, come se non vi fossero; allora noi formiamo un' Idea

Idea *Fantastica*, o *Fattizia per divisione*, o vogliam dire per *astrazione*. Qualche esempio illustrerà queste osservazioni. Io ho dunque, per cagione di esempio, l'Idea reale di un uomo, e di un Leone, io immagino il corpo del Leone, privo della testa, e collo, ed in vece di questo concepisco congiunto al restante del Leonino corpo tutta la superiore metà di un corpo umano, e di queste metà de' detti due animali ne concepisco un solo tutto vivente, e mi formo l'Idea di un Uom-leone. Questa Idea non è certamente Reale, io non l'ho mai acquistata passivamente per alcun senso, o per alcuna riflessione, ma l'ho formata spontaneamente a mio talento, e l'ho formata, componendo insieme più Idee, che separatamente acquistate aveva io prima. Io ho dunque formata un'Idea Fattizia, o Fantastica per composizione. Di questo genere sono i Centauri, i Minotauri, le Arpie, le Sfingi, le Chimere, e tutti gli altri bizzarri Mostri de' Poeti. Di una istessa natura son tutte le Ipotesi de' Filosofi, i Progetti de' Politici, i disegni degli Ambiziosi, le Immaginazioni degli Amanti. A questo genere appartengono pure tutti gl' intellettuali modelli, e disegni di ogni artefatto in capo de' loro inventori.

§. 3.

§. 3. Osserviamo ora con un' occhiata l'Idee, che Fattizie sono per astrazione, o divisione. Io ho avanti gli occhi un Ritratto di Augusto, ho dunque un' idea molto composta; io mi fisso nel colorito del quadro, e prescindendo affatto dal resto, non curo punto, non osservo, nè la grandezza, nè la fisonomìa, nè il disegno, nè l' ombre, nè l' atteggiamento, nè la materia ec., benchè tutte queste cose congiunte, e connesse siano realmente nell' intiera Idea di quel Ritratto. Il colorito adunque, essendo in questo caso l' oggetto unico del mio spirito, e dal resto prescindendo, in certa maniera lo separa dagli altri connessi attributi di quel Ritratto. I sensi non mi rappresentano certamente quel colorito solo nel quadro, che ho avanti gli occhi, egli è il mio spirito, che prescinde, e fa astrazione da tutti gli altri congiunti attributi; Fattizia ella è adunque quell' Idea, ma Fattizia per astrazione, non gia per composizione. Parimente io ho avanti gli occhi una moneta di oro, ne considero solamente la figura, ed il conio, o solamente il colore, o il peso, o qualche altro attributo dell' oro, prescindendo dal resto, cioè da tutti gli altri attributi altronde a me noti, e coesistenti, e connessi in quell' aurea materia. Nel fare

io qualunque di queste precisioni, io fo un' Idea Fattizia per astrazione. A questa classe appartengono tutte le Idee Metafisiche, e Mattematiche. Si fissano queste scienze di mano in mano in certi determinati attributi delle cose, come se essi distinti fosser dal resto, e come se realmente connessi non fossero con tutti quegli altri, co' quali però connessi sono di fatto, o anche non possono non essere connessi. Non possono andar disgiunte in natura le potenze del nostro spirito, nè tra di loro, nè da lui medesimo, eppure i Metafisici le contemplano ad una, ad una separatamente, come se distinte, e diverse esse fossero; eppure in natura l'attitudine a percepire, ad inferire, l'attitudine ad assentire, e dissentire, l'attitudine a volere, a rammentarsi, a sperare, temere, amare, odiare, ec. sono in sostanza la medesima cosa, la medesima potenza, che è atta a tutti quei diversi effetti; e questa potenza altro non è, che il nostro spirito nato atto a tutti quei fenomoni. Così la facoltà soporifera dell' Oppio, e la facoltà di lui sedatrice del dolore si considerano separatamente, come se due distinte potenze fossero, benchè realmente non sia così. L'Oppio è un tal corpo di una tal maniera fatto, e perchè egli è fatto di

quella

quella maniera, perciò è atto nato a conciliare il riposo, calmare il dolore, ad uccidere, ed a tutti gli altri fenomeni, che gli appartengono, senza che queste sue attitudini siano altrettante cose reali tra se realmente distinte, e dall' essenza dell' Oppio diverse. Ogn' Idea adunque di ogni facoltà, proprietà, o attributo di qualunque cosa, considerato da per se, e distintamente dagli altri connessi, prescindendone affatto, come se non vi fossero, ogni tale Idea, dissi, è un' Idea Fattizia per astrazione. Onde è facile l'inferire, come sopra accennammo, che tutte le Idee de' Mattematici a questo genere appartengono. Come esser possono mai le lunghezze senz' alcuna larghezza, e le superficie senza profondità? Eppure i Teometri considerano, e rapportano le lunghezze senza pensar punto alle larghezze, come se non vi fossero, e si fissano nelle superficie, senza attender punto le altezze, come se star ne potessero prive. Parimente come son mai possibili i moti, e le figure senza materia? Eppur pensano a i moti, e mille teorie ne dimostrano, senza pensar punto all' estensione del mobile. Siccome scuoprono innumerabili proprietà di ogni figura, prescindendo affatto dalla materia, e da' figurati soggetti. Ella è

adunque l' astrazione una quotidiana, frequentissima opera dello spirito umano, ed innumerabili sono le astratte Idee. Felicemente pel genere umano noi abbiamo l' utilissima facoltà astrattrice. Ella è la medesima cosa, che la facoltà di fissarci quando ci piaccia negli attributi delle cose ad uno, ad uno. Senza questa necessaria fissazione non si conoscerebbero tante, e sì utili verità, e sì belle, quante ne conosciamo: appunto perchè possiamo fissarci in una cosa alla volta, senza distrarci colle congiunte, e connesse. Eppure di questa facoltà al nostro limitato spirito sì vantaggiosa, si abusa spesso dagli uomini, e di occasione serve a mille errori quella, che esser dovrebbe il più efficace mezzo per conoscere i veri, come apparirà chiaro dalle Riflessioni, che faremo intorno agli abusi delle Idee, ed alle occasioni degli errori.

CAP.

CAP. VI.

Dell' Idee Singolari, Universali, e Particolari.

§. 1. LE Idee Fattizie, delle quali abbiamo nel precedente Capitolo ragionato, ne invitano a parlare delle Idee Universali, che opera sono anch'esse dello spirito umano, il quale per fabbricarle non ha bisogno, che delle singolari nozioni passivamente da lui acquistate innanzi. Ecco pertanto nell'esempio seguente, come il nostro intendimento dalle Idee individuali saglia a formarsene delle universali. Io vedo quì dappresso il mio globo terrestre; fin quì ho una Idea individuale; considero, che la sua figura ha questa caratteristica proprietà di contenere entro di se un punto centrale, equidistante per ogni direzione dalla superficie, ed occupato in questa idea, non avverto, non penso alla lunghezza del diametro, non all'ampiezza della Periferia, non alla qualità della materia, nè a verun'altro congiunto attributo di quel mio globo: quindi rifletto, che potrebbero esistere innumerabili altri soggetti, che avessero una proprietà simile alla predetta, e pensando in massa, ed in confuso a tutte le figure possibili di

quella foggia, mi formo quest'Idea universale *tutti i globi*, *qualunque globo*, *qualsivoglia globo*, la quale Idea comprende senza eccezione tutte quelle possibili figure, che per quanto differenti sieno in misura, in materia, ed in qualunque altro congiunto attributo, affatto proprio, et individuale di qualsisia tra esse, convengon però tutte in quella tal proprietà di contenere entro di se un punto medio equidistante per ogni verso dalla loro estrema superficie. Similmente io osservo su questa lavagna quel determinato triangolo rettilineo A B C, ella è dunque individuale, e singolare l'Idea che ne ho, poichè l'oggetto suo è quel dato Triangolo A B C; mi fisso ora unicamente nel numero de' suoi limiti rettilinearj, e de' suoi angoli, cioè considero soltanto, che quella figura è contenuta da tre lati rettilinei, che formano tre angoli, prescindo dalle misure, e dalle proporzioni, e degli angoli, e de i lati, penso, che potrebbero esistere infinite altre figure, terminate anch' esse da un numero ternario di lati rettilinei, contenenti tre angoli quali si siano, ed ecco nel mio spirito l'Idea universale del Triangolo, qual sogliamo esprimere con queste voci *Ogni Triangolo*, *qualunque Triangolo*, ed altre equivalenti.

§. 2.

§. 2. I due facili eſempj, che abbiamo addotti, fanno abbaſtanza intendere come la mente noſtra partendo ſempre dalle Idee Singolari, giunga a formarſi le Univerſali. Convien'ora oſſervare, che il primo di quegli eſempj moſtra ciò che ſia un' Idea Specifica, ed il ſecondo ſerve a ſpiegare ciò che ſi chiami da i Filoſofi un' Idea *Generica*. Imperocchè ſuol nominarſi *Specifica* quell' Idea, che ugualmente conviene a tutte le coſe di una ſimiliſſima natura, *ma non ad altre*, qual' è l' Idea univerſale della Sfera, giacchè tutte le ſfere, in quanto ſfere, ſon certamente di un' iſteſſa natura, che vale a dire, le loro figure hanno le ſteſſiſsime Geometriche proprietà: laddove al contrario, l' Idea aſtratta univerſale del Triangolo non è ſpecifica, ma generica, perchè comprende, ed i Triangoli equilateri, e gli equicruri, e gli ſcaleni tutti, alle quali tre maniere di triangoli, competono diſparate proprietà geometriche, e però i Triangoli di quelle tre foggie, ſon di tre ſpecie diverſe, non altrettante coſe di una ſimiliſſima eſſenza; e qualunque univerſale Idea, che abbracci coſe di varia natura ſi contradiſtingue col nome di *Generica*, poichè ſi chiama un genere ogni compleſſo di più ſpecie intiere.

§. 3. Quindi è manifesto, che le Idee generiche esser debbono di vario grado, di ampiezza varia, a misura, che abbracciano più grande, o più ristretto numero di specie. Si paragonino insieme, a cagion d'esempio, le Idee generiche, significate colle seguenti espressioni 1. *Ogni animale*. 2. *Qualunque Corpo organico*. 3. *Tutti i Corpi*. 4. *Qualsivoglia Sostanza*. 5. *Un Ente qualsisia*; La prima di queste cinque non comprende, che tutti i Corpi organici sentienti; la seconda, e gli animali e le piante tutte; la terza si estende a tutti gli altri Corpi ancora; la quarta involve di più tutte le sostanze non materiali; e la quinta non lascia fuori, nè veruna sostanza, nè modificazione alcuna, nè alcun rapporto tra cosa, e cosa qualunque. Onde l'astratta generica Idea dell' Ente è universalissima di tutte le Universali. Qual gran divario in ampiezza è tra le divisate Idee generiche! Qual massima differenza tra la universalissima, ed una mera specifica Idea, benchè tutte le generiche, e tutte le specifiche, considerata ciascuna entro i suoi termini, sieno Idee universali!

§. 4. Del resto essendosi dimostrato, che ogn' Idea di tal sorta è un effetto della potenza, che abbiamo di pensare ad uno, o più attributi separatamente da tutti

gli

gli altri connessi, e di percepire la possibilità d' infiniti oggetti, simili tra di loro in quegli attributi astrattamente considerati; ed in conseguenza essendosi dimostrato, che tutte le Idee universali son' opera dello spirito umano, bisogna perciò guardarsi bene di non confondere senza eccezzioni la specie *ideale*, o *nominale*, colla *reale* specie delle cose, e la convenienza di esse nella *specie ideale*, colla loro convenienza nella *specie reale*. Imperocchè allora due cose appartengono ad una stessa ideale, e nominale specie, quando un' Idea specifica, ed il nome, che l' esprime, conviene ugualmente ad entrambi; ma perchè sieno di una medesima specie *reale* è necessario, che abbiano una similissima essenza. Dunque se non si capisca adeguatamente l' essenza intima di una cosa non si potrà fare un' astratta Idea, che la reale specie di quella tal cosa esprima al vero; e questo è il caso in cui siamo tutti, rispetto alle sostanze, come dimostreremo nella seconda Parte di questa Razionale Filosofia, ove si esamineranno i confini insormontabili dell'umano sapere. Dunque poichè nessuna Idea specifica di sostanze può rappresentarne l' essenza, dalla mera similitudine di più sostanze, nella specifica Idea, che vale a dire nella *ideale*, e *nomi-*

minale specie, non si può concludere a buona ragione, che perciò siano altresì di una medesima *specie reale*. Se il conoscere *l'intiero numero* delle attive, e passive proprietà delle sostanze, non sorpassasse le umane forze, potremmo dedurre con sicurezza, che elleno fossero similissime nell' intima natura loro, osservandole tali *in tutte* le proprietà; ma non è dato a' mortali il sapere quali effetti e non più, produr possa una sostanza sul resto delle cose, e quali patire, come nella sopraccennata seconda Parte di questa nostra Filosofia, pur troppo concluderemo. Si potesse egli almeno, trattandosi di sostanze, imitare i Geometri! I quali se scuoprono, che una figura, di cui cercano la specie, somigli una cognita in certe proprietà, ne deducono senz' alcun rischio d'errore, che adunque la somigli in tutte, o sieno entrambe meri individui d'una specie reale. Ma sventuratamente non si può concluder così delle sostanze: lo possono i Geometri, perchè innumerabili sono le proprietà d'ogni Geometrico oggetto, ciascuna delle quali mostra come egli debba esser fatto, cioè qual sia nell'essenza: onde qual' ora giungono a sapere, che la figura incognita, qual vorrebbero determinare, abbia realmente alcuna di quelle proprietà, per

quest'

quest' istesso si manifesta loro qual debba esserne la struttura, o il contorno, ed in conseguenza son certi, ch' ella sia accompagnata da tutto il treno degli attributi, dalla figura di quella foggia inseparabili. Ma non vi è proprietà veruna, nè alcun cognito complesso di attributi d'una sostanza, che ne disveli tutta l'intima costituzione, o che cosa, e qual sia esattamente *tutto quel ciò*, cui appartiene l'intiero numero delle sue proprietà, ed in virtù di cui quella tal sostanza è ciò ch'ella è adeguatamente, anzi che un' altra cosa più, o meno diversa. E se dalle cognite proprietà non si può argomentare qual sia precisamente tutto l'essere delle sostanze, che ne sono dotate, egli è dunque contro ragione, il decidere alla maniera de' Geometri, che convenir debbano in tutte quante le proprietà, ed essere perciò di una simillissima natura quelle, che hanno di comune un certo numero di attributi raccolti in complesso, sotto un medesimo specifico nome. Dunque il caso è disperato. Non vi è strada per cui accertarsi, che due date sostanze appartengano ad una stessa *reale specie*, per quanto convengono nella *ideale*, e *nominale*.

§. 5. Per lo contrario, quando lo spirito umano assortisce alcune determinate

mo-

modificazioni, e relazioni, e componendone un sol complesso, ne forma un' Idea specifica, ella è una verità manifesta, che tali Idee rappresentano esattamente l'oggetto loro; perchè questo altro non è appunto, se non quel tale determinato numero di percette modificazioni, e relazioni, considerate come costituenti un sol tutto. Quindi se a due complessi di modificazioni, e relazioni competa del pari un medesimo specifico nome, son certamente simillissimi *in tutto il loro essere*, e perciò non è possibile, che discrepino vicendevolmente nella *specie reale*. Dunque la specie *Ideale* o *Nominale* coincide colla *reale*, anzi non sono, che una stessa cosa, trattandosi di Figure Mattematiche, di Virtù, di Vizj, di Passioni, di Contratti, in una parola, di quei tali oggetti, ne' quali si prescinde dall' essenza fisica delle sostanze, ed i quali consistono in alcune cognite modificazioni, e relazioni dalla nostra mente associate ad un qualche nome destinato a significarle così congiunte.

§. 6. Schiarite abbastanza l'Idee universali, e fattevi sopra le più importanti osservazioni, per bene intenderne, e l'origine, e i divarj, l'ordine vuole, che dell' Idee particolari diciamo una parola, avendo noi in questo Capitolo divise l'Idee in

Sin-

Singolari, Univerſali, e Particolari. Qualora dunque noi penſiamo ad alcuni Enti di una claſſe, o ſpecie, o ad alcune ſpecie di un genere, non a tutte, non a tali, o tali altre determinate, abbiamo un' Idea *Particolare*. Dunque queſte Idee = *Alcuni Uomini*, *la maggior parte degli Uomini*, *pochi*, *e molti Uomini*, *certi Animali*, *alcuni Animali*, *alcuni Corpi*, *ec.* ſono tutte Idee particolari, perchè con queſte Idee noi non penſiamo ad un tale di quegli Enti, o a certi tali determinati A, B, C, ec., nè molto men penſiamo a tutti quei tali Enti in univerſale, ma ſolo ad alcuni di loro = *indeterminatamente* =, e queſto è ciò, che coſtituiſce un' Idea particolare. Allorchè tratteremo dei Giudizj Singolari, Univerſali, e Particolari, moſtreremo i contraſſegni, a' quali riconoſcere, ſe un tale uomo abbia, o nò, in tale, o tale occaſione un' Idea univerſale, o particolare. Tutte le Lingue hanno inventato certe voci per indicare a chi ode, o legge l' univerſalità, e particolarità dell'Idee, ma l'uſo in tutte le Lingue fa, che non ſi adoperino quelle tali voci religioſamente, onde naſcono poi molti dubbj, ed equivoci, anche in materie graviſſime, come dimoſtreremo nell' accennato Capitolo de i Giudizi Univerſali, e Particolari, al quale ri-

riserbiamo le regole, per giudicar ben
dell'universalità, o Particolarità dell'alt
Idee, dovendoci in questo luogo bast
di aver mostrata la loro natura, e le lo
differenze.

CAP. VII.

Dell'Idee vere, e false.

§. 1. L'Idee allora son *vere*, quando
oggetti sono realmente quali
concepiamo, o quali ci sono rappresent
allo spirito dall'Idee; e *false* sono qualu
que volta ci rappresentano quel che n
è, o non ci rappresentano gli oggetti
esse, quali realmente sono.

§. 2. L'Idee formate dallo spirito n
stro, sono sempre Idee non conformi a
realità delle cose, ed in questo senso so
Idee false, o fatte elleno siano per comp
sizione, o per astrazione. Quanto poi a
Idee reali, tutte quelle, che da' soli se
si acquistano, o false sono, o dubbios
false la massima parte, dubbiose la mi
ma. Non vi è oggetto, che ci si rappr
senti da alcun senso, quale egli è re
mente, anzi non vi è modificazione alc
na di verun'oggetto esteriore, non alcu
relazione, la quale da' sensi ci si mostri pe
fet-

fettamente conforme ella è in se, ed in questo senso non vi è alcun'Idea per gli soli sensi acquistata di qualche modificazione, o relazione, che falsa non sia, e che non ci rappresenti le cose più, o meno diverse dal vero. La stessa Idea dell'esistenza delle cose esterne in alcuni casi è falsa, e molti Filosofi hanno stimato, che l'esistenza delle cose esterne mai si possa conoscere sicuramente per gli sensi, e che perciò ogn'Idea di esistenza esterna per i sensi acquistata sia per lo meno dubbiosa, e non debba muoverci a credere in nessun caso, ch'esista ciò, che per i nostri sensi si percepisce esistente. Noi scioglieremo questa importante questione, agitata contro i sensi sì bravamente da i più abili Scettici, o Pirronici tanto antichi, che moderni, quando tratteremo del Criterio della verità. Intanto ci basti di avere accennato, che lo starsi alla nuda fede de' sensi, è il fidarsi di un testimone troppo spesso bugiardo. Non è per questo, che ogn'Idea di esistenza pe' sensi acquistata sia falsa; ma sta alla ragione il giudicarne, e se ogni ragione mancasse, sarebbe appresso di tutti i Sapienti dubbiosa ogni esistenza delle esterne materiali cose, per i soli sensi conosciuta. Ella è una interessantissima parte dell'umano sapere il discernere quali Idee son ve-

re, e quali falſe, quali cioè conformi, e quali nò agli oggetti, ed alla vera realità delle coſe, ma per ſapere diſcernere le vere dalle falſe Idee, biſogna ſapere giudicare, e ragionare, biſogna ſapere i ſicuri Criterj del vero, e le ragioni tutte de' falſi giudizj, alle quali graviſſime Dottrine andiamo ora incontro.

C A P. VIII.

Del Giudizio.

§. 1. Giudicare nel linguaggio de i Filoſofi non vuol dir' altro, ſe non che *acconſentire*, *acquieſcere*, *o aver per vero*, *e per certo*. Quindi il *Giudizio* è quel conſenſo, quell' acquieſcimento del noſtro ſpirito, quell' aver per certo, e perſuaſo, che un tale attributo convenga, o non convenga ad un tal dato oggetto della noſtra mente.

§. 2. Quell' atto di acquieſcimento, col quale abbiamo per vero, e per ſicuro, che un qualche dato attributo appartenga ad un qualche dato ſoggetto, ſi chiama = *Giudizio affermativo* =. Ed al contrario quell' atto di acquieſcimento, col quale abbiam per certo, e ſicuro, che un qualche dato attributo non convenga a un

un qualche dato ſoggetto, ſi chiama = Giudizio *Negativo* =. Benchè con rigoroſa proprietà filoſofica parlando, il Giudizio ſia quel tal preciſo atto d'acquieſcimento, o aſſenſo dell'animo noſtro, di cui abbiam parlato fin'ora; con tutto ciò nel commune uſo di parlare, la voce Giudizio abbraccia non ſolo il predetto atto, ma anche il ſoggetto, e l'attributo della convenienza, o diſcrepanza, de i quali perſuaſo ſia il noſtro ſpirito. Onde nel commune uſo filoſofico la voce Giudizio abbraccia queſte tre coſe, qualche ſoggetto, qualche attributo, e l'atto di acquieſcimento, o ſia l'aver per certo, e per ſicuro, che quell'attributo convenga, o nò a quel ſoggetto. Ogni Giudizio eſpreſſo al di fuori in voce, o in iſcritto ſi chiama *propoſizione*. Quelle voci, o ſegni, ch'eſprimono il ſoggetto del Giudizio, ſi chiamano il *ſoggetto della propoſizione*; ſiccome quelle voci, o ſegni, ch'eſprimono l'attributo del Giudizio, diconſi l'*attributo*, o il predicato della propoſizione; e quelle voci, o ſegni, ch'eſprimono l'aſſenſo dell'animo, o l'aver'egli per vero, che quel tale attributo convenga a quel tal ſoggetto, ſi chiamano *copula affermativa* della propoſizione; ed al contrario quelle voci, o ſegni, le quali ſignificano l'aver per cer-

to l'animo nostro, che quel tale attributo non convenga a quel tal soggetto del Giudizio, si chiamano *negazione*, o copula negativa della proposizione. Illustriamo con un esempio tutto ciò, che fin' ora si è detto. Io penso alla grandezza del Sole, la paragono colle grandezze de' Pianeti; da questo confronto, ed esame resto persuaso, cioè ho per vero, e per certo, che la grandezza del Sole eccede la grandezza di tutti i Pianeti insieme; Io ho adunque fatto un Giudizio, il di cui soggetto è la grandezza del Sole, l'attributo è il sopravanzare quella tutte le grandezze de' Pianeti insieme; della convenienza del quale attributo con quel soggetto essendo io persuaso, quel Giudizio è affermativo; siccome al contrario negativo sarebbe, se io assentissi, se io avessi per certo, che quell' attributo di ecceder la grandezza di tutti i Pianeti insieme non convenisse realmente alla grandezza del Sole, soggetto di quel Giudizio. Quindi esprimendo io quell' intellettuale mio Giudizio affermativo con queste parole = *La grandezza del Sole è maggiore delle grandezze de' Pianeti insieme* =; fo una proposizione. Quelle parole, *la grandezza del Sole* sono il di lei soggetto; quell' altre parole, *maggiore delle grandezze degli altri Pianeti insieme* sono

l'at-

l'attributo di essa proposizione, ed il verbo = *è* = chiamasi la copula affermativa della convenienza di quell'attributo a quel soggetto, o è il segno esprimente l'assenso del mio animo, o quell'atto, col quale ho per vero, e per certo, che quel dato attributo convenga a quel soggetto. Il verbo *essere* fatto apposta per significare i nostri atti di assenso, o il nostro aver per certo, che i tali attributi convengano a tali soggetti, il verbo *essere*, dico, in ogni proposizione, o egli è espresso, o certamente sottinteso, ed inviluppato in qualunque altro verbo, che nella proposizione s' incontri. Così queste parole = *Giove vince in grandezza Saturno* = compongono una proposizione, benchè non vi sia espresso il verbo essere; vi è però subintteso, ed inviluppato in quel verbo *vince*, il quale equivale a queste voci = *è vincente*, o è *maggiore* =; Così in ogni altro caso. Dunque quando io dico = *Cesare vinse Pompeo, ed oppresse la libertà della Patria* = fo due proposizioni intiere, benchè non vi sia il verbo essere espressamente, ma egli è però incluso in quei due verbi *vinse, ed oppresse*, i quali equivagliono a queste due espressioni: = *fu vincitore, fu oppressore* =; nelle quali ognun vede espresso il verbo *essere*. Non solo però

i Verbi racchiudono ſempre il verbo *eſſere*, o il ſegno dell' aſſenſo dell' animo noſtro, o dell' eſſer noi perſuaſi, e certi, che un dato attributo convenga ad un dato ſoggetto, ma molte volte racchiudono ancora, e contengono, ed il ſoggetto, e l' attributo inſieme. Così quelle tre parole, quei tre verbi, che diſſe Ceſare dopo la ſua rapidiſſima conquiſta di tutta la Francia = *Venni*, *Vidi*, *Vinſi*, = ſono tre intieri giudizj, e tre intere propoſizioni. La prima = *Venni* = racchiude il ſoggetto, cioè Ceſare, l' arrivo in Francia, ch' è l' attributo, ed il verbo eſſere, che vale a dire, l' aſſerzione di eſſer giunto in Francia. Così il verbo = *Vidi* = equivale a queſta intiera propoſizione: = *A me Ceſare è conveniente queſto attributo d' aver veduta la Francia* =. Ed il terzo = *Vinſi* =, dopo i due precedenti equivale a queſt' altra intiera propoſizione: = *l' aver veduta, e l' aver vinta la Francia è ſtato per me un tempo ſolo* =. Tutte le Lingue hanno ancora ſiſſate certe voci per ſignificare quell' atto di aſſenſo del noſtro ſpirito, quell' eſſer noi perſuaſi, che un tale attributo *non convenga* ad un tal ſoggetto del noſtro Giudizio. Nella lingua noſtra una tal voce è la particella = *non* = prefiſſa a' Verbi, come = *Non convengono inſieme la*

Mae-

Maestà, e l'amore =; *Non è uguale mai il contenuto al continente, ec.* Ma con tutto ciò molte volte ne i negativi Giudizj, la particella *non*, è soltanto inviluppata nel verbo, come in questa proposizione = *La felicità, e la sceleraggine discrepano, o disconvengono insieme* =; cioè non son compatibili, non son consociabili, l'una non ha connessione coll'altra. Quindi per riconoscere sicuramente, se una tal proposizione negativa sia, o affermativa, non bisogna starsene assolutamente in nessun caso al suono delle voci, colle quali sia concepita; non bisogna starsene all'esistenza, o non esistenza in lei della particola = *non* =, ma bisogna unicamente penetrare il senso di quella proposizione, e se il senso porti, che un tale attributo convenga ad un tal soggetto, ella è affermativa con tutti i = *non* =, che vi possono essere; ed al contrario se il senso porti, che un tale attributo non convenga, discrepi, non sia connesso, ec. con un tal soggetto, quella proposizione è negativa, perchè negativo è l'interno giudizio significato, benchè non apparisca in quella proposizione neppur l'ombra della particella = *non* =. Chi crederebbe a prima vista, che questa proposizione non fosse negativa? = *Date quattro grandezze proporzionali, il prodotto*

delle due estreme non può mai eccedere
esser può mai minore del prodotto dell
medie =. Eppure con tutti que' segni
gativi l' addotta proposizione è in sosta
una semplice affermativa , non vole
dir' altro, se non che i due prodotti c
estreme , e delle medie sono sempre ug
li tra loro. Pel contrario chi non pren
rebbe a prima giunta per affermati
quest' altre due Proposizioni ? = *Il sag*
uso della Volontà implica contradizione
capricciosо uso delle passioni , e questo è
rettamente contrario alla felicità =; P
con tutta l' apparenza , ch' elleno ha
di affermative; con tutto il non traspa
nessun = *Non* = sono due mere negat
ciò non ostante; volendo dire la prin
che il savio uso della volontà non ha c
nessione alcuna , anzi non ha alcuna c
possibilità coll' uso capriccioso delle pas
ni; nè significando altro la seconda ,
non che lo sfogo cieco delle passioni n
è compatibile a conto ben fatto colla f
cità. Giacchè adunque in ambedue le
dotte proposizioni i loro attributi disc
vengono , e ripugnano a i loro sogget
e solo questa ripugnanza , e discrepanza
afferma, son certamente due mere propo
zioni negative, se il loro senso risguard
con tutta l' apparenza, che hanno di aff
ma-

mative. Vuolsi dunque attendere unicamente al senso, e non istarsi alle voci, ed alla prima apparenza per ben giudicare, se una proposizione affermativa sia, o negativa.

§. 3. Nè si creda superfluo questo avviso per due ragioni; prima perchè ci fa essere attenti a penetrare il senso vero di ogni proposizione, e ci mette in guardia contro l'apparenza, ch'esse hanno; ed in secondo luogo perchè in alcuni casi produrrebbe degli errori il credere affermative quelle proposizioni, che realmente, e quanto al senso sono negative, e viceversa. Imperocchè ogni ragionamento, che costi di proposizioni intrinsecamente, e quanto al senso negative, forza è, che sia un ragionamento apparente, ed in realtà un sofisma, perchè da proposizioni meramente negative seguir non può nessuna giusta conseguenza, come dimostreremo nel dar le Leggi del buon raziocinio. Dunque se le Proposizioni abbiano un senso veramente negativo, ed un' apparenza affermativa, le conseguenze, che quindi si dedurranno, avranno una mera apparenza di conseguenze, ma false saranno, ed illegittime, e perciò quel discorso sarà sofistico, e subdolo, alla fallacia del quale potranno solo restar coloro, che prende-

ranno falsamente per affermative quelle propofizioni, che non son tali, se non all'orecchio, ma che nel lor senso sono negative: Le quali fallacie non possono ingannar quelli, che usi sono a non starsene all'apparenza dell'espressione per denominare una proposizione affermativa, o negativa, ma ne penetrano prima l'ascoso senso, e poi giudicano della loro affermativa, o negativa natura. Diamo un esempio semplice, e facile della inconcludenza di quei discorsi, ne' quali si deduce qualche conclusione da proposizioni meramente negative. Siano adunque le sopraddette due proposizioni, che in sostanza sono negative, benchè pajano affermative = *Il saggio uso della ragione è contraditorio allo sfrenato, e pazzo uso delle passioni: e questo tal'uso è contraditorio, o repugna alla felicità* = : Se queste due Proposizioni fossero, come lo pajono, affermative, ne verrebbe da esse questa conseguenza: = *Dunque il saggio uso della Ragione è contraditorio colla felicità*; la qual proposizione par bensì, che nasca da quelle premesse, ma in realtà ella è sofistica, ed illegittima, perchè non ha colle medesime connessione veruna Così quest' altro negativo discorso è sofistico, e di niun peso: = *Nessun' uomo è perfetto; nes-*

sun

ſun perfetto erra; dunque neſſun' uomo erra =. Simili inconcludenti deduzioni vengono ſempre da preſuppoſti meramente negativi, e però ogni ragionamento, che coſti di premeſſe mere negative, è ſempre inconcludente, o da neſſuna legittima conſeguenza ſeguito. Onde ſe le premeſſe averanno apparenza di affermative, e neſſuna di loro ſarà tale, potrà un diſattento prendere le conſeguenze per ben dedotte, e legittime, e quando non contengono un manifeſto ſpropoſito, che ſalti ſubito agli occhj, le gabellerà anche per vere. Chiunque ſi avvezza a penetrare i ſenſi delle propoſizioni, e quelli ſoli attendere per giudicare, ſe negative ſieno, o nò, previene queſta non rara occaſione di laſciarſi inviluppar da un ſofiſma, e di laſciarſi ingannare.

§. 4. Abbiam veduto fin quì, che coſa ſia giudicare, di quali parti coſti il Giudizio nel ſenſo de i Filoſofi, ed in che coſa conſiſta l'eſſere un Giudizio negativo, o affermativo, giacchè l'uno, o l'altro convien pure, che ogni Giudizio ſia. Abbiamo tutto ciò applicato alle propoſizioni, che ſono eſterni ſegni, e rappreſentanze ſenſibili degl' interni Giudizj del noſtro ſpirito. L'ordine vuole, ch' eſaminiamo l'altre diviſioni, ed affezioni de' Giu-

di-

dizj, e delle Propofizioni; accennando fempre di ogni divifione futura i più importanti ufi.

C A P. IX.

De' Giudizi, e delle Propofizioni femplici, e compofte.

§. 1. Giudizio *femplice* è quello, in cui di un folo oggetto fi afferifce, o fi nega un folo attributo. Semplice, o compofto, che quel foggetto, e quell'attributo fia, non toglie al Giudizio la qualità di femplice; purchè quel foggetto, o quell'attributo compofto, fia un compleffo di cofe fotto un medefimo vocabolo riunite, o da uno fteffo nome fignificate. Illuftriamo cogli efempj la defcrizione, che abbiam data del Giudizio femplice. Quefto Giudizio = *L'Aloes è amaro* = egli è un Giudizio femplice, avendo un foggetto folo, cioè l'Aloes, ed un folo attributo, cioè l'amarezza; e queft' attributo egli è femplice fenza dubbio, giacchè l'Idea dell'amaro è una femplice Idea. Semplice parimente è queft' altro Giudizio = *Ottaviano Augufto fu giuftiffimo* = benchè per altro l'attributo di quello non fia punto femplice; l'Idea della Giu-

Giustizia è un modo misto compostissimo, molti essendone i doveri, e perciò molti gl' ingredienti, che costituiscono l' Idea della perfetta giustizia. Pure quando io ho per certo, che l' attributo della perfetta giustizia convenisse ad Ottaviano Augusto, fo un Giudizio semplice, perchè asserisco, che tutto quel complesso di cose, in cui consiste la giustizia, competesse ad Ottaviano, e quel complesso di cose non è due, o più complessi, ma un sol complesso; onde l' attributo di quel giudizio è un solo attributo, benchè composto di molte, e varie parti. O l' attributo adunque di un giudizio sia un oggetto semplice del nostro spirito, o un oggetto composto, ciò non altera punto la semplicità del Giudizio, purchè quel composto attributo sia un sol complesso, un sol composto, e non più complessi, e più composti. L' istesso vuolsi dire anche de i soggetti de' nostri Giudizj.

§. 2. Per lo contrario allora un giudizio si chiama *composto*, quando, o il medesimo attributo semplice, o composto, ch' ei sia, si asserisce, o si nega di più distinti soggetti; o più distinti attributi semplici, o composti, che siano, si asseriscono, o negano ugualmente di uno stesso soggetto; o finalmente di ognuno di più

sog-

ſoggetti ſi aſſeriſcono, o negano più
ſtinti attributi ſemplici, o compoſti, c
gl no ſiano: Coſicchè dunque ogni
dizio compoſto, o egli è tale per rag
de' ſoggetti, o per ragione degli attril
o per ragione de' ſoggetti, e degli a
buti inſieme. Moſtriamo con qualche e
pio queſte tre ſpecie di Giudizi compo
= *Ceſare, ed Aleſſandro fondarono un*
vo Imperio =: Queſto giudizio è com
ſto per ragion del ſoggetto, aſſerend
quell' attributo di aver fondato un nu
Imperio, e di Ceſare, e di Aleſſandro
ſtintamente. Queſt' altro giudizio p
= *La virtù giova a chi la poſſiede, ed*
altri =. Egli è un giudizio compoſto
ragione dell' attributo, aſſerendoſi in
giudizio del ſoggetto medeſimo, cioè
la virtù l' uno, e l' altro di quei diſt
attributi, ch' ella giovi a chi la poſſied
e che in oltre giovi anche agli altri.
co in ultimo luogo un giudizio compo
e per ragion del ſoggetto, e per ragi
dell' attributo: = *le ricchezze, l' autor*
la bellezza contribuiſcono è vero alla fe
tà, ma non baſtano =: Nel qual Giudi
di ognuno di quei tre ſoggetti Ricchez
Autorità, e Bellezza, ſi aſſeriſce quel d
pio attributo, che giovi alla felicità,
che non baſti.

§. 3

§. 3. L'unico mezzo per distinguere un giudizio semplice da un composto, è l' osservarne tutto il suo vero senso. Lo starsene all' esterna apparenza delle voci ingannerebbe bene spesso; poichè sovente un Giudizio realmente composto ha l'esterna sembianza di semplice, e viceversa un Giudizio realmente semplice si enuncia con tali espressioni, che lo fanno parer composto. Questo Giudizio per esempio: = *La somma degli angoli di qualunque superficie quadrilatera, non può esser maggiore, nè minore giammai di quattro angoli retti* =, par chiaramente composto per ragione dell' attributo, eppur quel giro di voci non vuol dir' altro, se non, che i quattro angoli di qualsisia figura piana di quattro lati rettilineari, son necessariamente uguali sempre alla somma di quattro angoli retti, la qual' uguaglianza è un semplice, e solo attributo. Al contrario quest' altro Giudizio: = *Tito Augusto fu un Principe clementissimo*, = non par' egli semplice affatto, tanto per ragion del soggetto, che per ragion dell' attributo? Eppure egli racchiude due distinti attributi, e non uno: Quelle voci = *Principe clementissimo* = non sono una sola cosa, un sol modo misto, ma son due distinti modi misti, che mai la nostra lingua ha riuniti in

un

un solo, non vi essendo alcuna voce, che significhi tutto questo composto insieme = *Sovrano, e clementissimo*. = Sono adunque due distinti attributi, dati all' Imperator Tito nell'addotta proposizione, quello cioè, che Ei fu Sovrano, e quello, ch' Ei fu clementissimo. Parimente non si prenderebbe egli per un semplice Giudizio, ed una sola proposizione quest' altra. = *Dopo Giotto lo studio della Pittura rifiorì in Italia* =. Eppure quella proposizione è compostissima, e molti giudizj racchiude, e molti attributi di uno stesso soggetto, poichè contien tutti questi: = *Lo studio della Pittura fiorì già una volta in Italia, quindi perì, Giotto principiò a ristabilirlo, e dopo di lui si è dilatato, ed accresciuto* =. De' simili gruppi di proposizioni contenute in una, che par semplice, standosene al primo aspetto delle voci, se ne incontrano ad ogni passo negli Scrittori di tutte le foggie, e se ne usano continuamente appresso tutte le genti.

§. 4. Del resto non è certo inutile l' osservazione, che abbiamo fatta de' Giudizj semplici, e composti, e della necessità d' indagare dal solo senso di essi, se siano composti o nò, e quanti semplici ne contengono. Poichè se una sola parte di un Giudizio composto falsa sia, è fal-

è falso tutto intiero, cioè quel complesso di Giudizj è un falso complesso, e non si può adoprare ne' raziocinj, per dedurne una conseguenza certa. Che poi se un Giudizio composto ha qualche parte falsa, debba negarsi tutto come un falso complesso di Giudizj, egli apparirà chiaramente se darassi un' altra occhiata alla sopradetta Proposizione. = *Lo studio della Pittura risorì dopo Giotto in Italia* =; Poichè se prima quello studio non avesse mai fiorito in Italia, oppure se avendo fiorito non si fosse poi perduto mai, o se essendosi anche perduto, Giotto non fosse stato Pittore, o non fosse mai vissuto, o un altro avesse risarcita la Pittura, o nessun' altro dopo di lui coltivata l' avesse tra noi, in ciascheduno di questi casi non sarebbe egli ugualmente falso, che lo studio della Pittura dopo Giotto fosse rifiorito in Italia? In qualunque di quei casi non anderebbe ella negata quella proposizione? Potrebbe egli in tal supposto dedursi da essa, come da un principio sicuro alcuna certa conseguenza? Or in tutte le Scienze, ed in quasi tutti i Colloquj incontrandosi spesso spesso tali gruppi di proposizioni, che sotto l' apparenza di una sola, ne contengono molte inviluppate, per ben giudicarne, per conoscer cosa vada nega-

to,

to, e cosa nò, per intender se siano bene, o male provate da chi le pone, bisogna pur notomizzarle, bisogna risolverle in tutti i Giudizj componenti, che racchiudono, e tutti osservare ad uno, ad uno, ed a tutti partitamente riflettere, il che non si farà mai, se uno si stia al mero giro delle parole, ed alla falsa semplicità apparente dell' enunciazioni nel racchiuso loro senso composte.

C A P. X.

De i Giudizj Singolari, Universali, e Particolari.

§. 1. LA denominazione di Singolare, Universale, e Particolare ripeter si deve in ogni Giudizio dal solo soggetto. Se il soggetto, non sia che Singolare, *Singolare* si chiama il Giudizio; siccome se il soggetto è universale, o particolare, *universale* altresì, o *particolare* dinomineraffi il Giudizio.

§. 2. Questi Giudizj adunque =: *Nerone fu il pessimo tra' Cesari* =: = *L' Esercito di Giulio Cesare fu il più bravo tra i Romani Eserciti* =: = *Assuero fu il più magnifico tra gli Assirj Imperatori, e Persiani* =: = *La Penisola di quà, e la Peni-*

nisola di là dal Gange , sono le più ricche Provincie dell' Oriente =: Son tutti giudizj singolari ; asserendosi sempre quegli attributi di un singolar soggetto , cioè , o di un singolare nomo , o di un singolar complesso , o di un dato singolar numero di cose .

§. 3. Al contrario questo Giudizio =: *Tutti gli uomini agiscono pel proprio creduto bene* =: *Tutte le Stelle fisse , sono altrettanti Soli* =: =: *Ogni parte di materia ha una disugual tendenza di moto verso tutte le direzioni , ec.* =. Son tutti Giudizj universali, perchè in tutti si asserisce qualche attributo di ciascheduno soggetto di qualche genere , o classe , nessuno eccettuatone . In una parola , quando l' Idea , che contiene il soggetto del Giudizio è una qualche Idea universale , e che l' attributo si asserisce , o nega non di quel tutto insieme preso , ma di ciaschedun componente di esso , il Giudizio è universale . Quindi se io dico =: *Tutte le fisse visibili ad occhio nudo son poche migliara, benchè pajano innumerabili* =: non fo un giudizio universale , perchè non asserisco di ogni Stella fissa quegli attributi, ma di tutto il complesso di quelle sommate insieme , il qual complesso essendo uno, quel giudizio è singolare , quantunque

adopri queste generali voci: = *Tutte le fisse* = . L' istesso dicasi in qualsisia altro caso, nel quale si asserisca l'attributo, o si neghi, non di ogni Ente di una data specie, genere, o classe, ma di tutta quella specie, genere, o classe, presa in massa, e considerata per un solo tutto.

§. 4. Diamo ora qualche esempio de' particolari giudizj, per meglio intenderne la natura. Qualsisia volta adunque si asserisca, o neghi qualche attributo, di alcuni indeterminati soggetti, si fa un giudizio particolare, come si è accennato sul principio di questo Capitolo, ove abbiam detto, che per ragion del soggetto, e non dell' attributo, si denominano i Giudizj, o Singolari, o Particolari, o Universali. Onde qualunque volta particolare sia il soggetto di un Giudizio, chiamerassi questo Particolare. Or non è mai particolare il soggetto di un Giudizio, se non quando l' Idea di questo è particolare, che vale a dire, se non quando si asserisce, o nega qualche cosa di alcune altre *indeterminatamente* prese. Dunque particolare sarà questo giudizio = : *Alcuni uomini non cercano altro premio della Virtù, che il piacere di possederla* = : nel qual giudizio, come ognun vede, si asserisce quell' attributo non di un tale, o di tali uomini deter-

minati, non di tutti gli uomini, ma di alcuni *indeterminatamente* presi. Per una simil ragione particolare egli è quest' altro Giudizio = : *Alcuni punti entro il nostro Planetario Sistema esser debbono centri di varj moti periodici de i celesti corpi, che lo compongono* =, nel qual Giudizio non si asserisce quell' attributo di certi punti precisi, ma di alcuni *indeterminati*; il che basta, perchè il soggetto, ed in conseguenza il giudizio di lui dato, sia un giudizio particolare, non singolare; esigendo la singolarità di un' Idea, ch' ella abbia un tal dato preciso, o tali dati precisi, e determinati soggetti, come nella seguente proposizione = *I tre Fratelli Orazj, ed i tre Curiazj amarono eroicamente la Patria* =; il qual Giudizio, benchè sia di più soggetti, sono però dati precisi individuali, e determinati: onde quel giudizio è singolare non già universale, perchè non riguarda *ognuno* della Famiglia Orazia, e Curiazia; neppure egli è poi quel giudizio particolare, perchè il soggetto non è confuso, e indeterminato.

§. 5. I particolarj giudizj sono i più confusi di tutti gli altri, ed i più difficili in moltissimi casi ad esser dimostrati falsi: Son confusi, perchè confuso è il soggetto loro, essendo indeterminato; e non se-

ne può facilmente provare la falſità, ſe non in quei ſoli caſi, ne i quali dimoſtrare ſi poſſa la contradizione, e ripugnanza dell' attributo con qualſiſia ſoggetto di quel genere, ſu i componenti del quale ſi faccia un particolar giudizio. Così ſi potrebbe agevolmente dimoſtrare la falſità di queſto Giudizio particolare. = *Qualche Triangolo rettilineo ha i tre angoli maggiori di due retti* =: eſſendo dimoſtrabile in generale, che gli angoli di qualſivoglia Triangolo rettilineo debbono uguagliare neceſſariamente la ſomma di due angoli retti. Ma in tutti quei caſi, ne i quali non ſi può provare l' impoſſibilità, che il preteſo attributo convenga ad alcun ſoggetto di quel genere, intorno a cui faſſi un particolar giudizio, difficiliſſimo egli è il dimoſtrar falſo quel tal giudizio particolare. Ed in realtà, come ſi proverebbe egli falſo per eſempio queſto giudizio particolare: = *Qualche uomo tra i viventi è un Eroe*? = Non ſi può certamente dimoſtrare impoſſibile l' Eroiſmo nell' uomo, onde non vi è altro mezzo per concluder falſo l' addotto giudizio, ſe non il provare con cognizione di cauſa, che neſſuno individuo tra gli uomini ad uno ad uno eſaminati è di fatto un Eroe, il qual dettaglio completo è di una morale impoſ-

possibilità. Dunque allorchè siamo nel caso di non potere dimostrare in generale l' incompatibilità di un attributo con qualsisia Ente di quel genere, o specie, di cui alcuno individuo sia l' oggetto di un particolar giudizio, in tutti questi casi è molto più facile il poter provare la verità, che la falsità de' Giudizj particolari; La prova della loro falsità dipendendo in queste occasioni da un esatto, e dettagliato esame di ciaschedun' Ente di una specie, o genere, ch' è un' opera impossibile sempre, o quasi sempre all' uomo; laddove al contrario per provare la verità di moltissimi giudizj particolari, basta far avvertire, che *di fatto* quei tali attributi competono a qualche Ente di quella specie, e di quel genere di cui si tratti, la qual' opera è pochissimo ardua non di rado.

§. 6. Spiegata, ed illustrata la natura, ed il carattere de' giudizj Singolari, Universali, e Particolari, si vuole osservare anche di questi, come de' semplici, e composti, Affermativi, e Negativi notammo, che per discernere l'universalità, o particolarità di un Giudizio con sicurezza, non bisogna fidarsi delle Parole, colle quali sono espressi; ma convien penetrare il senso, e la mente di chi l' esprime, qualunque volta si possa, giacchè alcune volte non è

 pos-

possibile. Hanno è vero tutte le Lingue destinate certe parole per note, e contrassegni dell' universalità, e particolarità dell' Idee; Così nella nostra Lingua queste voci: = *Tutti*, *ognuno*, *qualunque*, *ciascuno*, *&c.* = son note dell' Idee universali; e queste altre voci: = *Taluno*, *alcuno*, *molti*, *pochi*, *la maggiore*, *la minore*, *la minima*, *la massima parte*, *per lo più*, *qualche parte*, *&c.* = Sono tutte marche dell' Idee particolari più, o meno ristrette. Ma che prò, se nè l' uso della nostra Lingua, nè quello dell' altre adopra quei contrassegni costantemente, e religiosamente? In primo luogo adunque molte volte si adoperano per enfasi, o per una poco Filosofica, ma usitatissima amplificante figura rettorica, si adoprano, dico, le marche delle Universali Idee, benchè si abbia in capo un' Idea più ristretta, e non generale. In secondo luogo si usano (quel ch' è peggio) alcune volte le note dell' Idee mere particolari, e si ha in capo un' Idea universale. In terzo luogo si omettono le note dell' Idee Universali, e quelle dell' Idee particolari, tanto allorchè si vuole esprimere un giudizio universale, quanto allorchè si ha nell' animo un Giudizio meramente particolare. Queste proposizioni prive di ogni marca di universalità, e di

particolarità si chiamano comunemente *indefinite* : Tali sono per esempio queste due : = *I Parallelogrammi uguali hanno le basi in ragion contraria dell' altezze perpendicolari* = : = *Gli uomini sono ingiusti ed intemperanti* = . La prima delle quali due è universalissima , ed un general senso racchiude senza eccezzione alcuna ; e la seconda , nel senso in cui suole dalla maggior parte degli uomini adoprarsi , è una mera particolare , ed equivale a questa : = *Quasi tutti gli uomini , o per lo più gli uomini sono ingiusti ed intemperanti* =. Un simil senso hanno nell' animo di chi le proferisce , quelle indefinite proposizioni , colle quali si fa il carattere delle Nazioni , e dei Popoli , come queste : = *Gl' Italiani sono accorti e d' ingegno* ; *Gli Spagnuoli son magnifici* ; *I Francesi coraggiosi* ; *Gl' Inglesi fieri e generosi* ; *Gli Ebrei dissimulati &c.* : delle quali proposizioni se ne sentono ogni ora , e se ne leggono quasi in tutti i libri antichi e moderni ; e le quali tutte , siccome tutte le simili risguardanti le cose umane non hanno un senso assolutamente generale , ma vi si subintendono per l' uso commune delle eccezzioni . Dunque ed i Geometri esprimono i loro universalissimi giudizj con enunciazioni indefinite , o prive de i contrassegni dell' uni-

versalità; ed il commune degli uomini parimente esprime con enunciazioni indefinite, così come i Geometri, moltissimi suoi giudizj non affatto generali, ed includenti tacitamente qualche restrizione maggiore, o minore. Non sempre è agevol cosa il discernere se il tale, o tal altro uomo, il tale, o tal altro Scrittore intenda una proposizione indefinita in un senso universale, o nò. Quando chi l' adopra può interrogarsi, facile è l' arrivare la di lui mente; ma trattandosi di Scrittori, questo breve, e sicuro metodo ci manca. In questi casi che fare? Bisogna esaminare il contesto dell' Autore, ed osservare, se da altri passi si raccolga, se egli intese quella indefinita proposizione in un senso illimitato, o nò. Se il contesto lo mostra, l' affare è fatto: se nò, bisogna osservare, se intendendosi quella proposizione indefinita in un senso universale sarebbe manifestamente assurda, nel qual caso, l' equità vuole, che si presuma, non aver quello Scrittore avuto in animo di dire una chiara falsità, e che adunque intendesse quella indefinita proposizione limitatamente, e non in un senso assoluto, e generico. Ma se quella tal proposizione indefinita, presa in un senso generalissimo non contiene un assurdo, che salti agli oc-

occhj, chi sa, che quell' uomo per qualche sua opinione non l' intendesse in una senso assoluto, ed universale? Ma chi sa anche, che non sia vero il contrario, e che vi subintendesse un senso mero particolare? In questi casi, che pur non ne mancano negli Scrittori, per non prestare altrui a capriccio quelle Idee, che forse non avevano, bisogna restarsi nel dubbio, ed appigliarsi all' Epocha de' Pirronici. Queste stesse regole devono osservarsi, allorchè s' incontrano negli Scrittori delle Proposizioni, non solo indefinite, ma determinate dall' espresse note dell' universalità, le quali per l' uso dell' Enfasi non sempre racchiudono nell' intenzione di chi le dice, un senso veramente universale. Così quando si legge, che tutto il mondo era suddito a i Romani, che niun Popolo sapeva resister loro, e simili, altro non si vuole intendere, se non che quasi tutto il mondo, o la massima parte del mondo allora noto a i Romani era loro suddito, e che la maggior parte delle genti non seppe loro resistere. Parimente quando si legge, che alcune Provincie erano beatissime, e di ogni sorta di produzioni feracissime, o che al contrario erano sterilissime, e simili proposizioni universali in parole, debbono in fatti

pren-

prenderſi per enfatiche, o eſagerate, o realmente includenti delle limitazioni. In quei caſi poi, ne i quali non ſi può rinvenire, nè dal conteſto, nè da altro indizio, ſe quel tale Scrittore parlaſſe, o nò per enfaſi, la ragion vuole, come abbiamo accennato, che ſi ſoſpenda il giudizio.

§. 7. Per ſomiglianti ragioni uno non deve ſempre fidarſi di quelle voci, che ſogliono eſſer ſegni d' Idee particolari; perchè qualche volta alcune di loro ſon preſe in un ſenſo, che non ammette limitazioni. Così per eſempio Eſiodo chiama la terra all' Omerica = *Alimentatrice di molti uomini* =, cioè di tutti, e perchè tutti ſon molti, perciò in vece di tutti adopra molti. Oſſerva Ariſtotile, che non di rado tra i Greci ſi parla in quel modo. L' iſteſſo ſi può dire degli Orientali, e tra di noi la modeſtia ci fa parlare con voci limitate, ed eſcludenti alla lettera la generalità, per dire modeſtamente delle Propoſizioni di un ſenſo molto più eſteſo, che le parole non ſuonano, ed anche delle propoſizioni generali. Così udiamo ſpeſſo dirci; = *Mi diletto delle tali cognizioni*; *intendo paſſabilmente la tale ſcienza* =, per evitar la taccia di vanità, avendo per altro in animo di farci capire, che egliono

no sono profondamente versati in certe cognizioni, e peritissimi di quelle tali scienze. Similmente usiam dire, *Io procuro quanto posso di non far male; mi sforzo di essere onesto più che sia possibile; mi picco di non essere scelerato*, per significare, *io sono in tutte le mie azioni onestissimo; io eseguisco in ogni riscontro il mio dovere con chi che sia; io mi glorio che nessun vizio turpe denigri il mio carattere &c.*. Come la modestia fa adoprare espressioni men generali, o limitate per significare Idee non limitate, così l' affetto e l' ammirazione fa adoprare voci e frasi illimitate per significare Idee men grandi, che le parole non suonano. Di questa sorte sogliono essere i superlativi di lode, e l' espressioni equivalenti, che han per oggetto un Uomo come *Ottimo*, *Santissimo*, *Invittissimo*, *Sapientissimo*, *pieno di ogni Virtù rara e pellegrina*, *di somma abilità*, *d' inarrivabile*, *e perfetto sapere* = *&c.* Le quali espressioni racchiudono sempre tacitamente de i = *Quasi* =, e molte limitazioni. L' istesso dicasi de i superlativi di biasimo, i quali adopra l' Odio, et il Disprezzo che sempre parlar suole enfaticamente.

§. 8. Del resto le note di universalità, e particolarità usate nelle proposizioni

ni hanno fatto nascere innumerabili dispute in molti casi, ne i quali non è chiara la vera mente dello Scrittore, nè costa, che intendendo quelle proposizioni alla lettera racchiudano una sicura, e manifesta falsità; fra le quali dispute ve ne sono state molte, e lunghe, ed ostinate, e cagioni di gravi mali, perchè risguardano i Testi Sacri, ed interessano la Religione. Varie dispute, che hanno scisso in fazioni il Cristianesimo intorno all' efficacia della morte di Cristo, alla predestinazione, a i mezzi necessarj per la vita eterna, alla pravità, o rettitudine degli atti umani, hanno presa occasione dalle voci universali, e particolari, adoprate da i Sacri Scrittori in varj testi, senza che apparisca agevolmente, se intese le abbiano a rigor della lettera, o nò, o se abbian' parlato con enfasi. Le quali voci non solo han fatto nascere molti dissidj concernenti la Religione, ma sull' intelligenza altresì di alcune Leggi, e circa varj passi degli antichi solenni Scrittori, che sono stati sempre il fomento delle vane, pedantesche guerre, e di molti mali, che spesso l' accompagnano, quali sono le ingiurie, le gravi animosità, le persecuzioni originate da sì lieve causa, come l' Istoria Letteraria mostra pur troppo. Ma noi ci

ci ſiam' forſe più, che aſſai diffuſi ſu i giudizj univerſali, e particolari, contro la legge della brevità, che vuol da noi piuttoſto de' cenni, che de i copioſi dettagli delle coſe.

CAP. XI.

De i Giudizj Nominali, Ideali, e Reali.

§. 1. Tutti quei Giudizj, che han per oggetto le voci, in quanto elleno ſon ſegni delle noſtre Idee, Giudizj *Nominali* ſi chiamano: Dunque ogni definizione di voce è un giudizio nominale. Quindi tutti i Leſſici ſono altrettante grandi raccolte di Giudizj Nominali, ed i Grammatici, che non altro fanno, ſe non che ſpiegar le voci, o enunciar l' Idee dalle voci ſignificate, ſecondo il comune uſo delle Lingue, hanno per loro principale oggetto i Giudizj Nominali. Un ſimile oggetto han pure i Critici, cioè gl' Interpreti eſatti degli Scrittori, ſe non, che vi è tra i Grammatici, ed i Critici queſto divario, che i Grammatici cioè, ſon tutti occupati in inſegnare il ſignificato delle voci, ſecondo l' uſo più commune di quell' Idioma, che ſpiegano, ed i Critici

tici

tici son tutti intenti ad indagare qual particolar senso abbian dato alle voci communi i Particolari Scrittori ; essendo cosa usitatissima, che diversi Scrittori non prendano l' istesse voci in un medesimo significato, e che anche uno Scrittor medesimo adopri in diverse occasioni, e luoghi gl' istessi vocaboli, senza intender per questo in tutti quei luoghi la medesima cosa ; come dimostreremo a lungo, quando si parlerà espressamente delle voci.

§. 2. Quanto a i Giudizj *Ideali*, si chiamano con questo nome tutti quei Giudizj, i quali han per oggetto non il significato de i vocaboli, ma ed i Giudizj, ed i ragionamenti, o nostri proprj, o di altrui. Quindi ogni Giudizio, che abbia per oggetto qualche opinione, qualche ragionamento qualunque siasi, chiamerassi da noi Giudizio Ideale. Dunque Ideali son questi Giudizj ; = *Platone pensava, che i nostri spiriti avessero un etereo indisgiungibile corpo, che presistessero avanti il concepimento di questo nostro corpo terrestre, che abitassero successivamente più corpi, e che ogni nostro sapere fosse un rammentarsi di alcune di quelle innumerabili cose, che seppe già il nostro Ente Pensante, prima che s' immergesse in alcun corpo corruttibile, e grossolano, allora quando egli abi-*

tava

tava il celeſte etere puro . = . = Epicuro riponeva la felicità umana nel prudente piacere , e prudenti chiamava i Piaceri , quando non portavano conſeguenze moleſte di tal grado , che uguagliaſſe , o ſorpaſſaſſe quei piaceri medeſimi . = . = Il ſiſtema Carteſiano della formazione delle coſe , e delle fiſiche Cauſe de' materiali fenomeni è un ſogno . = . = Le più illuſtri poetiche opere tra i Greci ſon quelle di Omero , di Pindaro , di Euripide , e di Meandro : quelle tra i Latini di Virgilio , di Orazio , di Lucrezio , di Tibullo , e di Terenzio : tra gl' Italiani quelle di Dante , dell' Arioſto , del Taſſo , del Chiabrera , e del Berni ; tra i Franceſi quelle di Boeleau , della Fontaine , e di M.r Voltaire ; tra gl' Ingleſi quelle di Milton , Congrew , e di Pope = . Tutti queſti Giudizj , dico , e tutti gli altri innumerabili di queſta Claſſe ſon giudizj Ideali , avendo per oggetto i giudizj , ed i ragionamenti umani , ed intorno a quelli raggiranſi , o eſponendoli , o dandone il parere . La Giuriſprudenza , la Teologia , la Filologia , e l' Univerſale Erudizione Sacra , e profana ſon tutte occupate ne' giudizj Ideali : tutte han per mira di rilevare i veri ſenſi , cioè i veri Giudizj , e diſcorſi di certi Teſti , e Libri , e tutte rivolte ſono a giudicarne . Così l' Iſtoria de'

pensieri umani è un complesso vasto di Giudizj Ideali, poichè altro non fa, che un gran dettaglio de' sentimenti, opinioni, e ragionamenti degli uomini.

§. 3. Ogni altro giudizio, che non abbia per oggetto, nè il definir le voci, nè i giudizj, ed i raziocinj, si chiama col general nome di Giudizio di cose, o *Reale*. Dunque questo giudizio = : *Ogni parte di materia tende a muoversi con più forza verso le altre maggiori, e più vicine materie, che verso le minori, e più lontane* =, è un Giudizio Reale. In esso io non definisco alcuna voce, cioè, non enuncio alcun senso di qualche parola, nemmeno racconto qualche giudizio, o opinione, o raziocinio, nè giudico di giudizio, o opinione, o discorso alcuno, ma asserisco, ed in conseguenza quel mio Giudizio non è Ideale, nè Nominale, e però gli compete il general nome di Giudizio di cosa, o *Reale*. Restano adunque sufficientemente spiegati, e determinati i Giudizj Nominali, Ideali, e Reali. De i primi si è fissato, che fanno il principale oggetto de i Grammatici, e de i Critici. De i secondi si è osservato, che occupano quasi intieramente la Giurisprudenza, la Teologia, la Filologia, o l'Istoria ragionata di tutti i pensieri dello spirito umano; ed i terzi sono

lo

lo ſcopo principaliſſimo delle Filoſofiche Scienze preſe in tutta la loro ſterminata eſtenſione.

C A P. XII.

De i Giudizj Identici, ed Iſtruttivi.

§. 1. Quando l' attributo di un Giudizio è una Idea incluſa già nell' Idea del ſoggetto di lui, quel giudizio è inutile, vano, non dice niente, e *Identico* ſi chiama. Dunque data una propoſizione, ſe le voci eſprimenti il ſoggetto di quella deſtino tale Idea, che ſignificata ſia dalle voci, che ne contengono l'attributo, eſſa è una propoſizione Identica. Dunque Identica è ogni propoſizione, l' attributo della quale non dice niente di più, di quel che ſignifichino nel commune, ed inteſo ſenſo le voci, che ne indicano il ſoggetto. Così per eſempio è Identica queſta propoſizione, ed il giudizio da eſſa ſignificato: = *Il mare è fluido* =: perchè la voce mare, che chiude il ſoggetto di quella ha nel commune inteſo ſenſo anneſſa queſt' Idea = *vaſta raccolta di fluida materia non corrente, chiamata acqua miſta di ſciolti ſali* = : Dunque l'Idea della fluidità è già contenuta nel commune ſignifi-

cato della voce = *Mare* =. Or la voce dell' attributo di quella propofizione non porta altra Idea, fe non della fluidità già fignificata nella voce = *mare* =. Dunque fostituendo a quella parola mare il suo commune intefo fignificato, l'addotta propofizione fuona così: = *la congregazione di quella non corrente fluida materia, che fi chiama acqua, è una cofa fluida* =: Grazie della bella notizia! D'una ftessa farina fono quest' altre propofizioni: = *L'Oro è malleabile* =: = *Il Cavallo è un Quadrupede* =: = *Il Diamante è Diafano, ec.* =; Nella prima la voce = *Oro* = include nel commune intefo fenfo l'Idea della malleabilità, come nella feconda, la voce = *Cavallo* = nel fenfo a tutti noto porta feco l'Idea di un corpo animale Quadrupede; e nella terza la parola = *Diamante* = desta in tutti i Capi, che intendono l'Italiano, l'Idea della trafparenza: Onde ad un'orecchio Italiano quelle tre propofizioni equivagliono a quest' altre tre =: *Un corpo malleabile, ec. è malleabile* = *Un corpo animale Quadrupede, ec. è un Quadrupede* =: = *Un corpo diafano, ec. è diafano*. Queste propofizioni non farebbero certamente Identiche a chi non intendesse le fopraddette propofizioni *Oro*, *Cavallo*, *Diamante*, e diverrebbero a loro quelle tre enun-

cia-

ciazioni tre giudizj Nominali, o tre ſpiegazioni di voci; ma parlando a chi le intende ſon mere prette propoſizioni inſignificanti, e vane, perchè Identiche.

§. 2. Tutti i Poeti, e tutti i Proſatori, che ſi piccano di Eloquenza, non che communemente gli uomini ne' familiari diſcorſi, fanno propoſizioni Identiche a piena bocca, dando ad ogni fiato alle coſe tali attributi, o epiteti, che non deſtano altra Idea, ſe non alcuna di quelle, che hanno già eccitato colle voci di quei ſoſtantivi, alle quali affiggono poi con tanta diſavvedutezza quei ſuperflui, e male eletti epiteti. Prendaſi qualſivoglia Libro di Eloquenza poetica, o proſaica, apraſi dovunque all'azzardo, e ſe ne incontreranno bene ſpeſſo molti più eſempj, che non ſi vorrebberò: *Quei riſplendenti Soli, quell' erbe verdi, quelle vegetanti piante, quei venticelli placidi, ed i rubini vermigli, e i rigidi diamanti, ed i profondi abiſſi, le foſche tenebre, l' etere liquido*, e tutti gli altri innumerabili accoppiamenti, che ſi leggono di ſimil guſto, non ſono eglino altrettante inette, perchè Identiche propoſizioni, dalle quali neſſuno può imparar nulla giammai?

§. 3. Perciò *Inſtruttivi* ſi chiamano quei giudizj, l' attributo de i quali dice

 qual-

qualche cosa di più, eccita qualche Idea, che compresa già non sia nel comune inteso senso di quelle voci, che il soggetto significano. Così non Identico, ma Instruttivo è questo Giudizio =: *I sali alcalini volatili fermentano a freddo più, o meno con ogni liquore nativo, o artefatto, eccettuato l'Olio di Tartaro, ed il puro spirito di vino* =. Gli attributi di questo giudizio non sono certamente Idee incluse punto, nè poco in quelle parole = *Sali alcalini Volatili* =, che contengono il soggetto di quella Proposizione, giacchè Sale alcalino volatile non vuol dir' altro, se non un corpo friabile, trasparente, salso acre caustico alla lingua, orinoso all' olfatto, solubile dall' acqua, e che non resiste fisso nel fuoco, ma agevolmente sen vola in aria. Instruttivo è pure quest' altro giudizio: = *Il Sale ammoniaco desta la massima tra tutte le frigide fermentazioni, se si mescoli coll' Olio di Vetriolo; e questo eccita la bollentissima tra le calide, se si affonda alla limatura di stagno eletto* = è, dico, instruttivo, e non identico questo doppio giudizio, perchè nè l' Idea del Sale ammoniaco, nè quella dell' Olio di Vetriolo, che sono i soggetti, contengono punto l' Idee di quegli attributi.

§. 4.

§. 4. D' instruttivi Giudizj costerebbero tutti i ragionamenti, e pieni sarebbero tutti i Libri, se il buon senso fosse stato, e fosse alla moda nel genere umano.

CAP. XIII.

De' Giudizj Veri, e Falsi.

§. 1. LA verità de i Giudizj umani altro non è, che la conformità di essi colla realità delle cose: che vale a dire, allora un Giudizio è *vero*, quando l' attributo di lui realmente conviene al suo soggetto, se si giudica, che gli convenga, o quando realmente non gli conviene, se si giudica, che non gli convenga. Onde giudicare veracemente altro non è, che conoscere la realità delle cose.

§. 2. Quindi se i nostri Giudizj son condizionali, basta acciocchè sian veri, che la realità delle cose sia loro conforme nel caso, che si purifichino le annesse condizioni. Così perchè sia vero questo Giudizio condizionale =, *due parti di materia nitono prepotentemente tra di loro, se siano assai piccole, ed assai vicine* =: non è necessario, che due qualunque parti di materia di fatto nitano con niso prepotente

 l' una

l'una verso dell' altra ; ma basta, che ciò sia vero qualunque volta sian date quelle due condizioni, cioè, che assai piccole siano, ed assai vicine. Per la stessa ragione, se io fo quest' altro giudizio ; = *La Terra diverrebbe un Pianeta di Giove, qualora si accostasse l' uno all' altro abbastanza* =: non è necessario, perchè un tal giudizio sia vero, che la Terra sia realmente per divenire in qualche tempo un Satellite di Giove, ma basta, che ciò fosse per accadere, qualunque volta si verificasse la condizione in quel Giudizio apposta, che vale a dire qualunque volta si accostassero di fatto abbastanza.

§. 3. Quando i Giudizj nostri sono espressamente condizionali, ella è cosa molto facile il vedere, che cosa si richieda, perchè siano veri, o conformi alla realità delle cose: ma non sempre i giudizj realmente condizionali appariscono tali al suono delle voci, colle quali si esprimono; ed in questi casi, se non si avverta la tacita condizione in essi subintesa, siccome non se ne conosce perfettamente il senso, così non si vede, che cosa sia necessaria, o che cosa basti, perchè sian veri Sia in esempio questo giudizio: = *Ogni triangolo è la metà del Parallelogrammo circoscritto, o del Parallelogrammo,*

mo, che abbia la stessa base, e sia tra le medesime parallele =: questo giudizio parrà assoluto, ed è tutto intiero condizionale; egli non vuol già dire, che ogni materiale Triangolo, quali si possono fare coll'Arte, o tracciar sopra un piano, abbia di fatto quell'attributo, in una parola non vuol già dire quel Giudizio, che quel preciso attributo in esso enunciato, competa di fatto ad ogni sensibile triangolo; Parla l'addotto giudizio degl'intellettuali triangoli, e de' Parallelogrammi intellettuali, a' quali forse, e senza forse non ve ne ha alcuno tra i sensibili, che loro sia veramente, e perfettamente simile, come san tutti quelli, a i quali è nota la scabrosità intima, ed esterna irrimediabile della materia, e che niun lato, niun termine materiale è rigorosamente rettilineo, e niun'angolo da' lati veramente retti contenuto; ma ogni liscezza in materia non è, che apparente, ogni uguaglianza, ogni proporzione, ogni retta linea, o vogliam dire ogni termine retto, non è nella materia, che meramente sensibile senza rigorosissima precisione. I Geometri adunque non intendono mai di parlare delle figure sensibili, ma solo dell'intellettuali, e benchè adoprino sensibili figure, e costruiscano le dimostrazioni loro,

tirando materiali linee rette, e curve, e o paja, che di quelle vogliano parlare, ciò non ostante così fanno solo per ajuto della nostra immaginazione; perchè al vedere di quelle sensibili figure, che non possono mai esser perfettissime, più facilmente concepisca lo spirito, ed abbia avanti gli occhi suoi figure esatte intellettuali, simili a quelle, che gli occhi vedono, ma concepite perfettissime, o fatte appunto come le geometriche definizioni, e costruzioni esigono. Dunque il sopraddotto giudizio, per quanto paja assoluto, e senza un espressa condizione enunciato sia, egli ha contuttociò questo senso condizionale: = *Se esista mai un triangolo, qualunque, simile appunto alla definizione del Triangolo, egli sarà senza dubbio la metà del circoscritto parallelogrammo* =. Così ogni altro Teorema Geometrico ha sempre inclusa questa tacita condizione = *se esista*; *posto, che sia*; *in caso che diasi*, *ec.* = tale, e tale altra cosa appunto, come si concepisce, e determina collo spirito, seguirà tale, e tale altra conseguenza, o averanno sì fatte cose, le tali, o tali altre proprietà, ec.. Onde perchè sian veri i Giudizj Geometrici, basta, che gli attributi in essi enunciati debbano competere sicuramente a quelli espressi sogget-

getti = *posto che, ed in caso che quei tali soggetti esistano, quali appunto sono dallo spirito concepiti.

§ 4. Inteso, che cosa si ricerchi, perchè un giudizio assoluto, ed un giudizio condizionale sia vero; si vede subito, che cosa basti, e che cosa richiedasi, perchè un giudizio assoluto, ed un giudizio condizionale sia falso: Se il giudizio assoluto sia, basta, che realmente l'attributo non competa al soggetto, a cui si giudica competere, o gli competa di fatto, giudicandosi, che non gli competa. E perchè un giudizio condizionale sia falso, basta, che posta, e verificata la condizione a quello annessa, ciò non ostante non competesse di fatto al di lui soggetto l'attributo, giudicandosi, che dovesse competergli, o gli competesse di fatto, giudicandosi, che non gli competerebbe. Abbiam veduto, in che cosa esattamente consista la verità de i giudizj, e la lor falsità. Ma può egli il genere umano conoscere mai con sicurezza, se i suoi giudizj sian veri, o falsi? E' ella determinabile sicuramente qualche nota, qualche carattere, a cui riconoscere senza rischio di errore la verità, o falsità de i giudizj? Questa è l'illustre questione del Criterio del vero, tanto agitata tra i Pirronici, e i Dommatisti, ne-

negando quelli, o moſtrando almeno di dubitare, che non ve ne ſia neſſuno, e ſoſtenendo gli altri, che pur vi ſia queſto Criterio, e che di più ve ne ſian molti. Eſaminiamo brevemente queſta cardinale materia.

C A P. XIV.

Del Criterio della Verità.

§. 1. SI chiama *Criterio della Verità* tuttociò, che ci aſſicuri perfettamente della conformità de i noſtri giudizj colla realità delle coſe. La queſtione è di ſapere, ſe vi ſia qualche mezzo, per cui riconoſcer poſſiamo con ſicurezza, ſe un noſtro giudizio ſia, o nò conforme all' obiettiva verità, o alla realità delle coſe.

§. 2. Se noi eſaminiamo noi ſteſſi, ſe riflettiamo a tutto ciò, che dentro di noi proviamo, allorchè giudichiamo, noi conoſceremo per coſcienza, che talvolta vediam tanto chiara la convenienza di un dato attributo ad un dato ſoggetto, che non ci è poſſibile il dubitarne. Non di rado noi conoſciamo l'impoſſibilità aſſoluta, che un tale attributo non convenga ad

ad un tal ſoggetto, e la conoſciamo di tal maniera, che ci è impoſſibile il mettere in dubbio, che forſe poſſa quell' attributo non convenir veramente a quel ſoggetto. Qualche eſempio farà meglio ſentire ad ognuno, quanto fin'ora aſſerito abbiamo. Percepiſcaſi adunque queſta propoſizione: = *Tutto ciò, che agiſce eſiſte, o l' agire ſuppone l' eſiſtenza dell' Agente* =: Chiunque intende il ſignificato di quelle voci, chiunque ha l' Idea dell' agire, e dell' eſiſtere, vede tanto chiaramente, che l'Idea dell' azione è conneſſa con quella dell' eſiſtenza, che non è più in ſuo potere il revocare in dubbio, che forſe poſſa ciò, che non eſiſte, agire. Queſto aſſurdo, queſta impoſſibilità, che agiſca il nulla, che qualche coſa faccia quel che non è niente, queſta impoſſibilità, dico, ſi conoſce di tal maniera da non poterne punto, nè poco dubitare Queſto è un affar di coſcienza, ognuno lo prova in ſe ſteſſo, ognuno è teſtimonio a ſe medeſimo della forza invincibile, ed incompatibile con ogni dubbio, che ha l'addotta propoſizione, poſto che ſe ne intenda il ſenſo. Della ſteſſa natura ſono innumerabili altre propoſizioni, come per eſempio queſte = *Non può un oggetto del noſtro ſpirito eſiſtere, ed inſieme non eſiſtere, mentre eſiſte* =; = *Non*

può

può un aggregato di più parti estese essere uguale in estensione ad alcuna di quelle parti; *o non può essere il più uguale al meno* =; = *ogni complesso di unità forza è che divisibile sia, o in due uguali, o in due disuguali numeri di unità* =; = *Se a quantità uguali si aggiungano quantità uguali, quei tutti sono uguali* =; *e se da uguali quantità si levino quantità uguali non possono i residui non essere uguali* =. Alla stessa classe appartengono tutti i giudizj, che noi facciamo intorno le nostre sensazioni, ed a ciò, che passa nel nostro spirito, come questi. = *Io percepisco*; *Io ho tale, o tale Idea*; *Io voglio, io desidero, ec.* Tutti questi giudizj, e quelli, che li somigliano han tanta forza sopra di noi, che non ci è possibile eluderla, cioè in tutti gli addotti giudizj noi conosciamo di tal maniera la convenienza dei loro attributi, a i loro soggetti, che non possiamo in conto alcuno seriamente dubitarne, noi sentiamo per coscienza, che così è, noi sentiamo la falsità del contrario, cioè siamo necessariamente convinti, che quegli attributi convengono a quei soggetti, e non possiamo sinceramente revocarlo in dubbio, o sospettare alcun poco, che forse sia, o esser possa il contrario. Il vedere la convenienza di un attributo ad un sogget-

to tanto chiaramente, tanto patentemente, tanto irresistibilmente, che non possiamo dubitarne punto, si chiama evidenza irresistibile, e somma. E che tale evidenza risplenda alcune volte al nostro spirito, che una tale invincibile evidenza accompagni qualche nostro giudizio, e ne mostri la convenienza dell' attributo al soggetto, egli è come dicevamo un affare di coscienza, non ha bisogno di prove, ognun lo sente in se stesso, sol che a se stesso rifletta, sol che attenda a quel che segue entro il suo spirito. L' irresistibile evidenza adunque ella è un fatto, che niuno lo può negare a se medesimo, anzi niuno ne può dubitare entro di se: Soltanto, che pensar voglia ad alcuna dell' addotte proposizioni, ciascuno sentirà, che cosa sia conoscere evidentissimamente, o conoscere di modo da non poter dubitare.

§. 3. Questa risplendentissima irresistibile evidenza alle volte rischiara il nostro spirito, e ci si fa sentire al solo paragonare insieme, che noi facciamo un dato attributo, con un dato soggetto, ed altre volte non subito ci mostra la somma evidenza, che un dato attributo convenga ad un dato soggetto, ma solo agisce in noi dopo, che abbiamo intese alcune deter-

mi-

minate prove. Que'le proposizioni, delle quali appena percepito il senso, si vede subito con evidenza irresistibile, che il loro attributo conviene al loro soggetto, si chiamano assiomi, dignità, e proposizioni di semplice intuizione. Per lo contrario quando l'evidenza somma al solo percepire il senso di una proposizione non agisce tosto sopra di noi, non ci accende entro lo spirito la sua fortissima luce vincitrice irresistibile del nostro assenso; ma solo vediam quel lume, e sentiam quella forza per mezzo di altre proposizioni, che quella tale provino, ed oltre ogni dubbio la pongano; quella tale proposizione non si chiama assioma, o dignità, non proposizione di semplice intuizione, ma proposizione dimostrabile, o proposizione certa, ed evidente per conseguenza, non già direttamente, e per se stessa. Di questa natura ella è per esempio questa proposizione: = *Se una retta linea dall' angolo del vertice vada perpendicolarmente sulla base di un triangolo equilatere, dividerallo in due triangoli uguali* =: non tosto, che si percepisca il senso di questa proposizione, l'evidenza irresistibile mostra, che così sia, ma capite che ne siano le geometriche prove, e con quelle paragonando la proposizione addotta, allora subito l'evi-
den-

denza irresistibile si accende, ed agisce in noi, ed invincibilmente ci persuade della convenienza di quell' attributo a quel soggetto. Ma, o si tratti di assiomi, o di proposizioni dimostrate, che vale a dire, o l' evidenza irresistibile nasca dalle sole Idee di una proposizione, o dalle prove, cioè da altre proposizioni, nell' un caso e nell' altro, tostochè sentiamo l' evidenza somma, che pur la coscienza ci convince, che la sentiamo, l' affare è fatto, eccoci necessariamente certificati, eccoci senz' arbitrio del minimo dubbio, eccoci costretti irresistibilmente a confessare entro noi stessi, che quell' attributo conviene realmente, o anche non può non convenire al soggetto: Giacchè adunque è un affar di coscienza, di cui io non posso dubitare, che tal volta io vedo la convenienza di un attributo ad un soggetto di tal maniera, che non ne posso dubitar punto, ma mi è forza prestar l' assenso, mi è forza di esser persuaso di quella convenienza, o non convenienza, in una parola giacchè sento per coscienza, che talora è in me, che in me agisce un' evidenza perfetta, somma, irresistibile, distruggitrice assoluta di ogni mio dubbio, e col mio sincero interno dubbio incompatibile, egli è certo, che una tale evidenza, quando l' ho di

fat-

fatto, quando la sento, *è Criterio della Verità*. Un tal Criterio non è egli quel ciò, che ne assicura di non errare? che accerta il nostro spirito della convenienza di un giudizio colla realità delle cose? Questa è senza dubbio la definizione del criterio del vero. E non vi è egli realmente un'evidenza inconciliabile col sincero dubbio? La propria coscienza ce la fa sentire, non possiam negarlo a noi stessi, non possiam dubitare di sentirla. Vi è dunque di fatto un'evidenza *certificante*. Ma ciò che assicura lo spirito fino al segno di rendere impossibile ogni minimo dubbio, è il Criterio del Vero. Dunque vi è di fatto un criterio della verità, e questo è l'evidenza irresistibile, il che bisognava dimostrare.

§. 4. Dico inoltre, che non vi può esser' altro criterio del vero. Qualunque altro se ne assuma, o pretenda, o avrà seco l'evidenza irresistibile, o nò; se sì, ella sarà dunque l'evidenza, che certificherà il nostro spirito in quel tal caso, ed essendo essa la certificante, ella è il criterio. Se poi qualche altro preteso criterio, come per esempio la nuda autorità de' sensi, non ha seco l'evidenza irresistibile, dunque si potrà dubitare; dove è adunque la certezza, ed in conseguenza dov'è il criterio

terio della verità, se manca la cosa certificante? E che cosa può certificare, se non è evidente, che non inganni? e come sarà evidente, che un tal preteso criterio non inganni, se l' evidenza irresistibile, e certificante non lo dimostri? Dunque ogni certezza all' evidenza è dovuta, perchè quella sola è inconciliabile col dubbio; dunque a lei sola si deve il glorioso titolo di criterio del vero, a lei sola deve il suo riposo il nostro spirito, da lei sola aspettar deono le Scienze tutte le loro ricchezze. Qualunque volta essa ci manchi, manca il Garante della verità, il dubbio deve solo aver luogo nel nostro spirito, perchè dove manca il carattere certo del vero, siam sempre in risico d' ingannarci. Dunque legge somma e sacra esser deve di ogni ragionevole Ente il dubitar sempre, fin che sia possibile; l' aspettar sempre, per pronunciare il sì, o 'l nò, la forza invitta, ed irresistibile affatto della certificante evidenza. Chi adopera queste cautele, decide poche volte, ma non s'inganna mai; dico non s' inganna mai, perchè non è possibile prendere per evidente, quel, che non è a chiunque vi vuol riflettere. La somma evidenza non è equivoca, nessun' altra causa naturale può agire sulla nostra mente con altrettanta forza. Quan-

do la vera evidenza è presente, uno non può non accorgersene, uno non può non sentirla, o dubitarne, perchè egli è affar di coscienza. Dubitiamo finchè ci è possibile, procuriamo di dubitare quanto si può mai, e sarem certi, che qualora non potremo dubitar più, sarà la forza dell' evidenza somma, vincitrice, irresistibile di tutti i dubbj, che ci costringerà ad assentire, o dissentire col certificarci perfettissimamente, cioè col farci conoscere sicuramente il vero, di cui ella sola è il natural carattere decisivo.

§. 5. Quindi è chiaro, che l' universalissima causa immediata dell' errore è il non aspettare l' evidenza irresistibile nel giudicare, che un tal' attributo convenga, o nò ad un tal soggetto. Togliam questa causa, che senza attenzione non si può, e senza stare in guardia, ed ecco tolto ogni errore.

§. 6. Gli antichi Pirronici, o Scettici sembrava ad udirgli parlare, che negassero, o almeno dubitassero, che vi fosse alcun criterio del vero. Ma un passo decisivo di Pirrone stesso conservatoci da Diogene Laerzio, mostra, ch' essi parlavano così, non in un senso assoluto, e secondo coscienza, ma in un senso men generale, e con secondo fine. Erano gli Scettici i

più

più savj, e però i più modesti Filosofi di quei Tempi. L' Orgoglio vanissimo de i Dommatisti, che guastava il Capo a tutta la Grecia, moveva rabbia, e compassione a i Pirronici: Decidevan coloro insolentemente di ogni cosa, vantavano di saper tutto, avvezzavano gli spiriti arrogantemente vani, e prosontuosi decisori di quel, che non intendevano, in una parola degradavano il buon senso, e pretendevano d' insegnar la sapienza. Intanto le Filosofiche scienze non erano che una mole indigesta di arbitrarj sogni, di temerarj supposti, di ciarle inconcludenti. La modesta Accademia, cioè i Pirronici per non rompere, come avrebber potuto, in visiera contro quei falsi sapienti, preser la strada la più civile, e procuravano di persuadere, che bisognava dubitar di tutto, cioè intendevano con quell' espressione = *di tutto ciò, che i Dommatisti spacciavano*; = ecco la sottintesa limitazione di quella universal voce = *tutto* =, che parlando, e scrivendo adopravano. Vero è, che qualche volta par, che vogliano revocare in dubbio anche le verità di coscienza, e perciò anche le proposizioni di evidenza irresistibile, ma parlavan così ad arte, e con seconda intenzione, per guadagnar cioè più facilmente la causa sopra i Dom-

matisti, il reprimere, ed umiliare i quali per publico bene, era il loro principale intendimento. Inferocivansi dunque i Dommatisti, sentendo, che si voleva far dubitar gli uomini delle loro stesse percezioni, e delle proposizioni di coscienza. Quindi i Pirronici presa l'opportunità facevan sentire agli Avversarj, ed a tutti, la gran differenza, che vi era tra le proposizioni di coscienza, e le teorie vane, sconcie, cavillose de i burbanti Sofisti, e concludevano, che per decidere delle cose bisognava aspettar di esser certi di quelle, e tanto evidentemente di esse convinti, quanto lo siamo delle nostre percezioni, del nostro esistere, delle proposizioni di coscienza. Non costa adunque punto, che gli antichi Pirronici abbian' avuto intenzione di attaccare scioccamente l'evidenza irresistibile, anzi il sopraccitato passo di Pirrone stesso mostra il contrario.

§. 7. Hanno bensì attaccata la fede dell' evidenza somma alcuni caricati, e strani moderni Pirronici, come Monsignore Huezio, e M.r Bayle. Accusano dunque di mala fede, non che i sensi, l'istessa evidenza perfetta, e per concludere l'intento loro, han procurato di persuadere, che ella contradice se stessa; poichè come essi dicono in alcuni casi la somma

evi-

evidenza prova ugualmente vere due proposizioni contradittorie, ed insieme la medesima ci dimostra, che due proposizioni contradittorie non possono essere mai nè insieme vere, nè insieme false; onde concludono, che l' evidenza si contradice. Or che conto si ha da fare, esclamano essi, di un criterio seco medesimo inconciliabile? Per render poi credibile, che l' evidenza mostra ugualmente vere due contradittorie, si sforzano di provare, che sono ugualmente evidenti queste due proposizioni: = *che l' infinito non è capace di più, e che un infinito è maggiore dell' altro* =; le quali due proposizioni contradicendosi scambievolmente concludono, che dunque l'evidenza è capace di mostrare il sì, e 'l nò, dopo aver dimostrato, che il sì, e 'l nò esser non possono insieme veri, nè insieme falsi. Ma eglino s' ingannan miseramente. Tutte quelle proposizioni, che adducono per esempio, non son contradittorie, che in apparenza, nel senso però in cui l'evidenza le dimostra, non son punto, nè poco ripugnanti. Così nell' addotto caso dell' infinito accade. Poichè altro è l' infinito assoluto, altro è l' infinito relativo, ed altro l' infinito composto d' infinite parti, ognuna delle quali abbia qualche infinità, altro un infinito composto

ſto d' infinite parti, ognuna delle quali ſia limitata per ogni verſo. Così lo ſpazio aſſolutamente, o per tutte le direzioni infinito, coſta di parti infinite in numero, ognuna delle quali ha un' infinita lunghezza, ed un' infinita larghezza, ma di un' altezza finita: ed uno ſpazio lungo, e largo infinitamente, ma di un' altezza finita coſta di parti infinite in numero, ognuna delle quali è infinita in lunghezza, ma determinata in tutte l'altre dimenſioni; ed in ultimo uno ſpazio infinitamente lungo, ma di larghezza, e di altezza limitata, coſta di parti infinite in numero, ciaſcuna delle quali però ſia d'una miſura finita per tutti i lati. Or paragonandoſi queſti diverſi generi d'infiniti, certo, che l'evidenza gli moſtra uno dell' altro infinitamente maggiore, ma non dimoſtra mai di ogni infinito, che non ſia capace del più. Lo dimoſtra ſolo dell' infinito aſſoluto, come dello ſpazio infinito per ogni direzione. In ſimil modo moſtra l'evidenza, che un numero infinito può eſſer doppio, triplo, centuplo, millecuplo, ed anche infinitecuplo di un altro numero anch' eſſo in qualche ſenſo infinito: ma non moſtra mai di alcun numero geometricamente infinito, che non ſia capace del più, come ben ſanno tutti i Mattematici. Do-

ve sono dunque le proposizioni contraddittorie, dall'evidenza dimostrate vere? Bisognerebbe, ch' ella dimostrasse per esempio, che un dato medesimo infinito numero potesse insieme, e non potesse averne un maggiore; o che dato un tale infinito spazio potesse insieme, e non potesse darsene un altro maggiore. Queste son vere contraddittorie, ma sì fatti spropositi non hanno mai avuto, nè averanno mai la somma evidenza per dimostratrice: nè quei Signori han potuto mai co' loro inutili sforzi giungere a un gran pezzo a questo loro scopo; anzi sempre ne sono, e sempre ne saranno infinitamente lontani. Prendono poi l'affare per un altro verso, e pretendono di provare, che quel, che pare ad uno evidentemente vero, paja all' altro evidentemente falso; onde inferiscono, che avendo l'uno giùs di asserire il sì, quanto l'altro di asserire il nò, ne segue, che l'evidenza mostri ugualmente il sì, ed il nò a diverse persone, onde si contradica, ed imponga. Mai però tal cosa per vero dire, nè alcuna prova concludente essi ne danno. Può bene ogni uomo giudicar troppo presto, cioè assentire, o dissentire, mentre potrebbe ancor dubitare, ed in conseguenza, prima, che agisca sopra di lui quella incontrastabile evidenza

 per-

perfetta, che necessita onninamente l' assenso, che distrugge irresistibilmente ogni dubbio; e se prima di aspettar la forza di quella purissima, invittissima luce uno giudica, tanto peggio per lui; ma non può pretendere di aver giudicato sotto la fede dell' evidenza, e di dare ad essa la colpa del suo errore. Chiunque non ha presente nell' animo l' evidenza somma, basta che rifletta un poco alle ragioni, per le quali lascia andare il suo assenso, e si accorgerà subito, che quelle non glielo violentano, non glielo flettono irresistibilmente, ma gli permettono il senno, e la forza di sospenderlo; confrontino questi tali men ritenuti giudicatori quei loro giudizj, ch' essi credono sì ben fondati per poca cautela, e troppa fretta, li confrontino, dico, con un' assioma, o con una rigorosissima geometrica dimostrazione, e ne sentiranno la gran differenza; vedranno allora quanto a torto credevano di aver assai di ragione per giudicare, e con quanta falsa enfasi adoprano quella rispettabile espressione: = *Io conosco ad evidenza* =. In una parola l' evidenza vera, perfetta, irresistibile, non è un' affar d' opinione, non può parer di essere in noi, quando non vi è; quando vi è davvero si sente troppo bene, come ognun l' esperimen-

ta

ta in se stesso in alcuni casi.

§. 8. Questi Signori, che combattono l'evidenza, non la sentono in quel tempo, che la combattono, ma la riguardano come un oggetto esterno, in quel modo che noi riguardiamo una figura, una forza motrice senza sentirla: e quando l'evidenza non si sente, quando la non agisce sopra di noi, se ne posson dir contro cento cose da chiunque ha più spirito, che buon senso; ma quando l'invincibile sua possanza agisce di fatto ne' casi particolari sull' animo di questi immaginarj inflessibili sospensori del giudizio, e gli Huezj, ed i Bayle assentiscono benissimo per la gran ragione, che non possono non assentire: essendo contradittoria, ed incompossibil cosa, somma evidenza, e dubbio; e tale somma perfettissima evidenza non è un' Ipotesi, ma un' affar di coscienza, che in qualche caso nessuno può negare a se stesso, benchè possa anche sentendolo negarlo colle parole ad altri: Quindi gli Huezj, ed i Bayle credevan benissimo i loro dolori, ed i loro piaceri, quando esistevano nella sensibile loro natura. Dunque ogni Pirronico, che asserisca di non esser mai certo intieramente di sentir qualche volta questa evidenza trionfatrice, invincibile di ogni dubbio, o non è

no-

uomo, o egli è un pazzo, che non sa quel che si dice, o un mentitore sfacciato, da cui dovrebbe storcersi la confessione del vero, con tutt' altra forza, che con quella dell' Evidenza medesima.

§. 9. Son bene opposti a i caricati Pirronici gli Epicurei, e con essi il commune degli uomini. Quelli non vogliono confessare l'evidenza somma per un criterio certificante del vero, e questi le danno per compagna almeno la nuda autorità, e la mera apparenza de' sensi. Anzi Epicuro, ed il suo fido Lucrezio chiamano i sensi la prima fonte del vero, l'original certezza, la gran riprova della verità, onore, ch'espressamente non fanno all' evidenza somma. Quindi Epicuro credeva il Sol di due palmi, perchè tale apparisce, per paura, che se negato avesse in questo caso la fede a i sensi, non fosse finita per sempre la causa della verità, col ridursi in istato di dover negare ad essi la fede in tutti gli altri casi; la qual fede negata, esso non vedeva più, come fissare alcun vero, e se si neghi loro in un caso, con qual diritto non negargliela in tutti? Così ragionava Epicuro. Ma così è, la nuda mera apparenza delle cose, per li sensi acquistata, non prova mai, non merita mai fede intiera, non può essere mai criterio certo del vero.

Fin

Fin quì i Pirronici hanno troppo ragione. Quando tratteremo delle generali occasioni degli errori, mostreremo evidentemente, che ogni senso assolutamente c' inganna, o che le cose non son conformi alle nostre percezzioni di esse pe' sensi acquistate. Il potere dunque dimostrare noi la mala fede di ogni nostro senso ci obbliga a non fidarci mai alla cieca del loro deposto. Quindi la stessa esistenza delle corporee cose, o della materia, non è abbastanza provata colla sola autorità de i sensi. L' evidenza ci dice, che noi abbiamo tali, e tali percezzioni, e che tra queste vi sono le percezzioni delle figure, de' moti, e de' corpi; ma ci dice altresì l' evidenza, che i sensi son troppo fallaci per giudicare con sicurezza sulla nuda loro autorità, che le cose sian conformi alle nostre percezioni rappresentatrici di esse. Di quì è, che l' acuto Malebranche co i migliori Cartesiani crede l' esistenza dell' universo materiale non esser che probabile, e non potersi punto dimostrare. Certo che il provarle per la sola ragione, che i sensi la mostrano, non è un provarla abbastanza, non essendo punto evidente questo discorso : = *I sensi mi mostrano come esistenti questi corpi, dunque esistono* = : un simile discorso è in infiniti casi dimostrabilmen-

men-

mente falso. Con tutto ciò io non opino già, che l'esistenza della materia sia una mera probabilità, ed un affare indimostrabile; credo, che i corpi esistano, non perchè mi appariscono a i sensi, che non sono assolutamente un criterio certo del vero; ma lo credo, perchè la dritta ragione maturamente consultata gli prova; lo credo in somma, perchè la certificante evidenza interna lo persuade irresistibilmente.

§. 10. E che sia il vero, ecco un ragionamento, che ciascuno può fare seco medesimo, guidato passo a passo dalla evidenza, che ne conduce incontrastabilmente a concludere non esser la materia un' apparenza, nè un oggetto meramente probabile, ma cosa vera, fisica, o di fatto esistente. Ove non è veruna benchè minima difficoltà alla produzione di un effetto, non vi può aver luogo nessuno *sforzo* per produrlo come è da' termini stessi evidentissimo: dunque ogni sforzo attuale suppone necessariamente un' attuale difficoltà proporzionata: dunque ogni sforzo al moto suppone un attuale ostacolo, un attual contrasto, che lo difficulti, o lo eluda: ma io mi sforzo tal' ora al moto per alcune direzioni, e mi vi sforzo volontariamente con varj gradi di energia, come

più

più vi piace, e questi sono atti miei volontarj, atti de' quali ho intima coscienza, come de' miei desiderj, de' miei giudizj, e d' ogni altro atto mio; dunque in tali casi patisco infallibilmente mal grado mio un' attuale difficoltà, che vale a dire un' attuale resistenza a quel moto, a cui mi sforzo: esiste dunque una qualche cosa atta a resistere, o a far ostacolo al moto. Questa è conseguenza necessaria di quel principio evidente, che ove non è difficoltà nessuna benchè minima alla produzione di un effetto, non vi può aver luogo attuale *sforzo* veruno a produrlo, e molto meno uno sforzo maggiore di altri, ed altri in intensità, o in grado di energìa. Poichè dunque di fatto esiste qualche cosa atta a resistere al mio moto, e che mi obbliga a quegli sforzi volontarj maggiori, e maggiori, che so per intima coscienza di far talora nitendo a muovermi per qualche data direzione, egli è necessario, che tra quella tal cosa, e me non vi sia libero spazio alcuno, o d' ogni resistenza incapace; perchè in tal caso non vi sarebbe luogo a quegli sforzi, che faccio: dunque allorchè gli faccio realmente, ciò che mi resiste non dista da me, che è quanto dire egli è meco a contatto, e non mi compenetro seco liberamente, o senza la minima

ma

ma difficoltà, giacchè mi resiste: dunque un tal contatto non è di tutto me con tutta quella cosa, il che sarebbe una verissima compenetrazione; ed in conseguenza egli è un contatto meramente estrinseco, o di non tutto me, con non tutta quella cosa: dunque, ed io e quella abbiamo parti distinte da parti, cioè abbiamo qualche estensione. Dunque esistono realmente cose estese, capaci di contatto estrinseco, e resistenti alla compenetrazione, che è ciò, che intendesi per la parola *Materia*, o *Corpo Fisico*. Esistono dunque realmente de i veri Fisici Corpi, il che bisognava dimostrare. Or qual fallacia troverassi in quel ragionamento, se tutte le proposizioni sulle quali si appoggia, son di semplice intuizione, o d'intima coscienza, e le conseguenze sempre immediate, e necessarie? Il Criterio adunque del vero decide a favore della reale esistenza de' Corpi, prescindendo affatto dalla nuda autorità de' sensi. Crediamo pertanto, che i Corpi esistono, non perchè i sensi ce li rappresentano, ma per la necessaria connessione delle idee, che ci conducono a quella conseguenza irresistibilmente. Poichè adunque la ragione per la forza invitta dell'evidenza, dubitar non può della realità de' corpi, resta dimostra-

to,

to, che su questo articolo i sensi, per altro sì mendaci, non ingannano; onde bisogna render loro questa giustizia, salva quanto al resto la filosofica diffidenza, che dobbiamo avere di essi, come di testimonj, che han per costume di rappresentarci l'esterne cose quali non sono in se stesse. Lo sanno tutti i buoni Metafisici de' nostri tempi, lo seppero i più saggi tra gli antichi, le ragioni de' quali adottate dalla intiera Scuola Scettica, e dalla migliore Accademia, vedonsi dettagliate con tanta forza nell' Opere di Sesto Empirico, il miglior Metafisico de i remoti secoli, per quanto apparisce da i Libri.

§. 11. Del resto essendo dimostrabile, come abbiam veduto, l' esistenza reale della materia, e su questo punto non ingannandoci i sensi esterni, le generali Teorie, dedotte dagli attributi Caratteristici della corporea natura, e le Tesi di esperienza non son dunque verità meramente intellettuali, o relative soltanto alle nostre idee, come se queste non avessero al di fuori i loro archetipi, o non esistessero fisicamente i loro oggetti a foggia delle Scienze Mattematiche, le quali non si raggirano, che intorno ad oggetti mentali: ma sono anzi Teorie, e Tesi, alle quali corrispondono, e son loro conformi

oggetti estrinseci veri, e reali, avendo torto tutte le Sette degli Scettici, e quei Cartesiani, che hanno opinato, ed opinano essere incerta, e tutt' al più probabile l' esistenza delle corporee cose, e che perciò l'idee, che ne abbiamo, ed i giudizj, e raziocinj, che vi facciam sopra, siano forse senza oggetti fisici, o di fatto esistenti, co i quali realmente convengano, appunto come le figure intellettuali de' Geometri, e le proprietà, che se ne dimostrano non hanno forse, e senza forse in natura esatti esteriori archetipi corrispondenti.

CAP. XV.

Dell' Evidenza Metafisica, Fisica, e Morale.

§. I. QUando l'evidenza dimostra l'assoluta impossibilità, che l' attributo d' un giudizio non convenga al soggetto di esso, quel tal giudizio si chiama di *Evidenza Metafisica*. Dunque di metafisica evidenza è questa proposizione: = *ogni numero o è pari, o impari* =; essendo evidente l' impossibilità, che un dato numero non sia nè l' un, nè l'altro, che vale a dire, non sia nè divisibile, nè indi-

indivisibile in due numeri uguali di unità intiere, il chè è una manifesta contradizione ne' termini. Di evidenza metafisica sono tutti quanti gli assiomi, e tutte le mattematiche, e metafisiche rigorose dimostrazioni, nelle quali è di somma evidenza, che l'opposto è assurdo, e contradittorio. Quando una proposizione giunge ad esser provata fino all'evidenza metafisica, non si può andar più in là; divenendo allora altrettanto patente, quanto questi grandi principj: = *Niente può esistere, e non esistere nel medesimo tempo*: = = *Niente può avere, e non avere nel medesimo tempo la medesima cosa* =. Tutto ciò, che è vero per evidenza metafisica, è vero in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi; giacchè il contrario in tali casi è un assurdo, ed una contradizione assoluta, e però in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi tale. Quindi tutte queste verità si chiamano da i Filosofi eterne.

§. 2. Per lo contrario, allora un giudizio è di *Fisica Evidenza*, quando egli è bensì evidentissimo, che un tale attributo conviene ad un tal soggetto *in un tal tempo, in un tal luogo, in certe circostanze*; ma non è poi evidente, che gli convenga di tal maniera, che sia assolutamente impossibile il non convenirgli anche in ogni

altro tempo, ed in tutt' altre circostanze. Sarà dunque di Fisica evidenza questa proposizione: = *Io ho la percezione di quel ch' io dico*: = quell' attributo conviene a me evidentissimamente, egli è per me un' affar di coscienza; ma non è già evidente, che quell' attributo debba necessariamente convenirmi sempre, o che sia assurdo, ed impossibile, che non mi convenga, anzi è certissimo, che può non mi convenir più. Parimente di Fisica evidenza è quest' altra proposizione. = *Il Pianeta di Giove gravita con prepotente niso verso l' Astro Solare, piuttosto che verso un' altra Stella fissa* =. Chiunque sa bene la vera Fisica, non può non sentire l' evidenza irresistibile di quella proposizione, ma non è già evidente, che assurda sia, ed assolutamente impossibile una prepotente gravità di Giove verso un altro corpo celeste, anzi sarebbe ciò necessario, se si mutassero abbastanza le celesti disposizioni, e non si può dimostrare, che ciò non possa una volta seguire di fatto. Di Fisica evidenza chiamansi pure tutte quelle proposizioni, le quali per esser false bisognerebbe, che si mutasse qualche generale certissima Legge *Fisica* di natura. Quindi di Fisica evidenza in questo senso presa è la seguente proposizione: = *Due pesi uguali*

li in una perfetta bilancia equicrure ſtaranno in equilibrio, poſte uguali le circoſtanze =, ella è dico queſta propoſizione di Fiſica evidenza, preſa nel ſecondo ſenſo, perchè eſſer non può falſa, ſe non nel ſuppoſto, che ſi mutaſſe queſta ſicura, e nota legge di natura, che due materie uguali, in uguali circoſtanze poſte, e tendenti ad uguali velocità, abbiano forze, o potenze uguali,

§. 3. Del reſto egli è evidente, che per giudicar bene, ſe una tal propoſizione ſia, o nò di Fiſica evidenza, non è una molto facile impreſa. Per eſſerne buon Giudice biſogna ſapere dimoſtrativamente le vere leggi di natura, e biſogna poi evidentemente conoſcere, ch' eſſer non poſſa falſa una data Propoſizione, ſenza, che ſi roveſci alcuna di quelle dimoſtrate Fiſiche Leggi di natura. Quanto al riconoſcere con ſicurezza, ſe la falſità di una propoſizione ſupponga certiſſimamente il roveſciamento di una ſuppoſta legge di natura, non è coſa difficile, e la ſola cautela in oſſervare la conneſſione delle conſeguenze cogli antecedenti baſta ad aſſicurarne: Ma non è poi certo sì facile il dimoſtrare, che una tal ſuppoſta legge di natura ſia una vera, e reale ſua legge. Le vere leggi di natura non ſi poſſono cono-

 ſce-

ſcere, ſe non per la ſtrada di metafiſici ſublimi ragionamenti. Le oſſervazioni non baſtano, per quanto ſieno eſteſe, e molte; anzi per quanto ſian conformi in tutte le parti *ſenſibili* dell' univerſo; perchè tutte l' oſſervazioni non provano, che *il fatto*, ed in quei *ſoli ſoggetti*, che ſono alla portata de' noſtri ſenſi: ma quanto mai ſon pochi gli oggetti diſcernibili da eſſi, riſpetto alla general ſomma di tutte le corporee ſoſtanze! Dunque come dedurre da alcuni fatti particolari una general concluſione, ſenza calpeſtare ſcopertamente i canoni eterni del raziocinio? Tutti i Corpi oſſervabili da noi cedono all' Oro in denſità, ed in ſottigliezza alla luce; ma chi perciò ardiſſe di decidere eſſere adunque legge di natura, che neſſuna materia ſia più denſa dell' Oro, nè più ſottil della luce nell' Univerſo intiero, non ſi moſtrerebbe egli affatto nuovo ne i primi principj del buon ſenſo? Allora ſoltanto poſſiamo dalle noſtre oſſervazioni argomentare, che quelle verità ſian communi a tutti quanti i Corpi, quando l' evidenza moſtra la ragione di ciò, che oſſerviamo, e ci manifeſta inoltre, che quella ſteſſa ragione debba aver luogo in qualſivoglia materiale ſoggetto; ne i quali caſi la generalità di ſimili concluſioni ſi deve al ra-

zio-

ziocinio, non alla osservazione, di cui tutto il merito si riduce all' avere essa dato motivo a de i ragionamenti discuopritori di Tesi Universali. Dunque non è possibile di conoscere con sicurezza veruna fisica Legge di natura, colla sola scorta de' sensi. Or come potrà la ragione investigare, e scuoprire una vera legge di natura, che vale a dire un attributo realmente commune a tutta la materia, se non parta da alcuno di quelli, che assolutamente son tali, e che per tali ci sono indubitatamente noti prima di ogni ragionamento, giacchè si tratta di dover rintracciare gl' ignoti per mezzo il raziocinio? Ed antecedentemente ad ogni discorso, quali attributi siam noi certi che abbia qualunque Corpo, se non quelli, che formano l' idea della materia, cioè l' essere ella *estesa*, *e suscettibile d' impulso*, *o di pressione*, il che appunto s' intende per la parola *Materia*, *o Corpo Fisico*? Onde è fuor di ogni dubbio, che dovunque esiste qualche cosa estesa, ed impellibile, ivi è materia; e dovunque non sono quegli attributi, non vi è certamente quel ciò, che col nome di *materia* vogliamo significare, che vale a dire, noi siam certissimi, che i predetti caratteristici attributi della materia son communi a qualunque cosa, cui convenga

quel nome, ed il sappiamo prima di fare alcun ragionamento intorno a tutte le corporee sostanze. Dunque nessun' altre Fisiche Leggi di natura, o generali attributi de' Corpi, son conoscibili da noi, se non quelle, che può svilupparci la raziocinante facoltà, deducendo in serie le incatenate conseguenze, che son necessariamente connesse colla idea caratteristica della materia; ciascuna delle quali conseguenze, perchè inseparabile dagli attributi caratteristici d' ogni corpo fisico, non può non essere anch' essa un attributo commune a tutti, che è quanto dire, una vera Fisica Legge di natura. Or la divisata foggia di rintracciare le sicure Leggi di natura ella è senza dubbio da spiriti Metafisici, ed una tale inchiesta è tanto più profonda, e più sublime, e di più recondite verità disvelatrice, alle quali tutti i corpi soggiacciono, quanto più lunghe serie di conseguenze esattissime dalle predette proprietà caratteristiche della materia, con ferma lena trascorransi.

§. 4 Le proposizioni, che da sì fatti raziocinj legittimamente discendono, son dunque tutte di Evidenza Fisica; giacchè non possono esser false giammai, se tal non divenga prima qualche Legge incontrovertibile di natura, e per necessaria

con-

conseguenza se prima non lasci la materia d'esser materia, o la non sia annichilata. Siccome ha parimente seco la Fisica evidenza; qualunque proposizione ancora, di cui si dimostri, che attese soltanto certe precise attuali, e manifeste circostanze di fatto la non possa esser falsa; salve le Leggi di natura; benchè senza nessun intacco di queste; quella medesima proposizione potesse in tutt' altre circostanze non esser più vera; anzi benchè dovesse per quelle Leggi appunto convertirsi in falsa. Del resto la natural Filosofia manca a se stessa, ed abusa del suo nome; qualunque volta senza il voto decisivo della evidenza Fisica; si prende la libertà di pronunciare il Giudizio.

§. 5. Ma è tempo ormai, che alla *Morale Evidenza* ci rivolgiamo. Questa non risguarda se non le proposizioni, che han per oggetto le azioni; e i detti degli uomini. Allora dunque una proposizione di questa specie si chiama di Evidenza Morale; quando egli è evidentissimo, che non può esser falsa; se non nel supposto; che un qualche uomo non delirante; nè pazzo dica, voglia, o faccia ciò, ch' ei conosce; o crede suo vero male, o di proprio danno senz' altra minima ragione, che il voler così per capriccio; il qual

ſuppoſto è certamente aſſurdo appreſſo chiunque conoſce anche mediocremente la natura umana Egli è nativo generale attributo d' ogni Eſſere penſante, una tendenza perpetua al proprio bene, ovvero creduto ch' ei ſia, ed una perpetua avverſione dal proprio male, o che ne ſembri tale. Amare il dolore per ſe medeſimo, odiare il piacere come tale, appetir più il minor bene inquanto minore, fuggir meno il maggior proprio male, perchè maggiore, ſon contradittorie palpabili in ogni ſentiente, non che in ogni intelligente natura. Dunque il proprio male, il maggior male proprio, il minor proprio bene riſguardati come tali, o in quanto tali non poſſono eſſer motivi di preferenza, o di ſcelta: ma ſenz' un qualche motivo, o ragion di volere, neſſuna eligente natura può voler nulla; dunque ogni tal natura perchè voglia, è neceſſario onninamente, che abbia per motivo un qualche ſuo creduto vantaggio, un ſuo contento, il liberarſi da un dolore di qualche ſpecie, in una parola qualche proprio bene ſe non vero, e ſolido, apparente almeno, o immaginario, e ſuppoſto. Tutto il divario tra le razionali nature è il non diſcernere ugualmente i veri da' falſi beni, i veri mali dagli apparenti, i realmente maggiori be-

beni, e mali da i realmente minori, i veramente probabili dagl' improbabili, l' esaminare, o il precipitare i giudizj intorno alle cose da farsi, o da omettersi, da preferirsi, o da posporsi, il prevedere o nò le conseguenze buone, o triste de i varj partiti, delle varie scelte, il lusingarsi, o nò di certi buoni effetti, o di evitare certi mali. Ma con tutti questi divarj forza è però, che convengano in quei generali attributi delle sostanze volenti, o eligenti, i quali abbiamo brevemente esposti poc' anzi. Qualora dunque esser non possa falsa una qualche data proposizione, senza che parimente sia falso alcuno di quei principj, egli è evidente, che la non sarà falsa giammai. Tale è per esempio questa proposizione, e le conseguenze, che ne vengono: *Un uomo di conosciuto senno non mentirà turpemente senz' alcun minimo suo interesse in cosa, che danneggi persone sue amiche, o mere indifferenti, o in cosa agevolmente riconoscibile da ognuno*. Chiunque ha il senso commune, e sa il biasimo della turpe bugìa, guarderassene, quando *senza il suo minimo creduto bene* nuocerebbe a chi non odia, o quando sa, che per poco sarebbesi patente la sua mensogna. Supporre il contrario è un supporre, che Uomo di senno faccia qualche cosa di suo

ma-

manifesto svantaggio senz' alcuna ragione di suo creduto bene; egli un supporre cioè, che senza una qualche vera, o falsa ragione di ben proprio si scelga, o si voglia qualche cosa; il che è un'assurdo. Non può esser dunque falsa quella proposizione, senza che sia vero un assurdo nella natura razionale, e perciò quella proposizione è di morale evidenza irresistibile.

§. 6. Di tali proposizioni ve ne son molte affatto generali, ed altre, che non sono di morale evidenza, se non relativamente a certi determinati uomini. Così per esempio se un' Istorico narri, e confessi qualche colpa, o vizio conosciuto per tale, nel descrivere i fatti di qualche soggetto, pel quale sia manifestamente appassionato, e chiaramente panegirista, quella proposizione di biasimo in bocca a quel tale è di morale evidenza, che non sarebbe in bocca ad un inimico, o ad un indifferente, o ad uno non tanto appassionato. Perchè tali Scrittori facciano di quell'aperte confessioni, bisogna bene, che quell'azione, o detto fosse da tutta la loro ingegnosa passione indefendibile, inescusabile, e perciò di tale pubblica certezza, e notorietà indubitata da non averlo ei potuto dissimulare. Per la contraria ragione son di evidenza morale le altrui azio-

azioni descritte, e celebrate, non che accennate da i nemici manifesti, e studiosi di abbassare, e d'interpetrar male le cose di quel tale, o di quei tali, e di metterli nella peggior veduta, che lo spirito di partito lor suggerisce. Parimente io conosco un tale Uomo, cioè conosco il suo carattere, so ch'egli è inimicissimo di ogni viltà; se mi si dica, ch'egli ne abbia fatta alcuna delle solenni, e mi costi altronde sicuramente, che niuno di quei beni, che egli apprezza, potrebbe esserne stato il motivo; in questo stato di cose, quella proposizione, in cui si attribuisce ad un tal' Uomo una sì fatta viltà, è per me falsa di evidenza morale; perchè so, che in quell' Ente quelle tali volizioni sono un fenomeno tanto assurdo, ed incompossibile colle sue sicure affezioni, quanto è incompatibile con gli attributi dell' aurea materia il fare un fiore. Le Scienze Istoriche non possono passare i limiti dell' evidenza morale; ma quante poche proposizioni vi giungono nell' Istoria! se si eccettuino quelle, che risguardano fatti rimarcabili, che hanno un riscontro sensibile, ovvio a chiunque, o che siano fatti conoscibili facilmente, e da molti concordi personali testimonj dimostrativamente imparziali deposti. Ma in quali casi debba ne-

negarsi fede a chi asserisce, o nega, in quali debba darsi, ed in quali debba sospendersi, noi lo mostreremo in varj canoni nella Seconda Parte di questa Razionale Scienza, quando tratteremo del metodo di sciogliere le questioni, che dipendono dall'altrui testimonianze.

§. 7. Ma non possiam tralasciare di osservar quì opportunamente, che bisogna esser molto attenti, e molto cauti nel denominare una proposizione di evidenza morale, non essendo in moltissimi casi agevol cosa il riconoscere con sicurezza, che i requisiti essenziali a costituire l'evidenza morale convengano di fatto, e realmente ad una proposizione; poichè assai spesso noi c'immaginiamo, che un tal'Uomo non abbia avuto, o non possa aver'avuto un sufficiente motivo di volere tale, o tal cosa, o di agire in tale, o tal'altra maniera; laddove egli può di fatto avere avuto in quel tempo un sufficiente motivo interno; sufficiente dico, a lui, se non a noi, giacchè lo stesso motivo non è in tutti di ugual momento, attese le varie abitudini, le varie inclinazioni degli uomini, e l'attual presenza, o assenza negli spiriti umani de'pensieri, o motivi contrabilancianti, o anche preponderanti, i quali non a tutti, non in tutti i tempi, non

non in ogni occasione si presentano a proposito, e per tempo alle umane menti. Ora un tal motivo non sarà sufficiente ad un tale soggetto per l' attual presenza in quell' animo dell' opposte ragioni, e sufficientissimo in quello stesso soggetto sarebbe quel motivo medesimo, se per qualsisia causa presentate non gli si fossero tosto le ragioni bilancianti, o preponderanti. Dunque bisogna essere circospetti in ragionar de' motivi sufficienti, ed insufficienti delle volizioni, e nolizioni, ed in conseguenza delle azioni umane, che tutte da qualche volizione, o nolizione nascono, essendo fallacissimo questo discorso; *Il tale, o tal motivo è per me sufficiente a farmi volere, o non volere in tal modo; dunque così sarà in tale, e tale altro uomo, ed in me medesimo in ogni occasione*.

CAP.

CAP. XVI.

Della Probabilità, ed Improbabilità de' Giudizj.

§. 1. NON è il patrimonio degli uomini la sola verità, nè il solo errore. La Probabilità, o Verisimilitudine è il più frequente carattere de' nostri giudizj. Troppo miseri noi, se c' ingannassemo sempre: troppo felici, se non si erraffe mai. Sono infiniti i casi, ne i quali non possiam trovare la nascosta verità, ma possiamo in tutti quelli sospendendo saviamente il giudizio eluder gli agguati dell' inganno; ed in oltre son ben frequenti i casi, ne i quali è in nostra mano il conoscere fino all' evidenza se noi siamo, o nò più vicini al vero, che al falso, o se una Proposizione debba essere, o nò più spesso vera, che falsa. Benchè possano costituirsi alcuni dimostrabili caratteri della probabilità, ed improbabilità de' giudizj, e benchè sommamente importi il ben fissare, e ben conoscere quei caratteri, per la necessità, in cui pur siamo sì frequentemente, di doverci contentare in tutte le Scienze pratiche, e nella condotta di tutta la vita del solo più probabile; contut-

tuttociò hanno quasi affatto negletta la Scienza del probabile tutti i Dottori della razionale Filosofia. Dunque la comune utilità merita ben la pena, che in poco esponghiamo, e sviluppiamo la natura, ed i caratteri del probabile.

§. 2. In primo luogo pertanto vuolsi distinguere una Proposizione *Ipotetica* da una proposizione *di fatto*, diversa essendo la verisimiglianza, che compete alle proposizioni ipotetiche da quella, che conviene alle proposizioni di fatto. Bisogna perciò definire queste due specie di proposizioni. Adunque tutte quelle proposizioni si chiamano Ipotetiche, le quali, o contengono un' Ipotesi, o la presuppongono, e ne derivano. Ipotesi poi si chiama ogni composta Idea, formata dallo spirito umano, ad oggetto di spiegare, come tali, e tali altri fenomeni nella natura succedono. Quindi per esempio Ipotetica è questa proposizione: = *L'acqua costa di particelle sferiche, alcun poco glutinose, e traforate parte parte in moltissimi luoghi della lor superficie con sottilissimi pori* =; ella è, dico, Ipotetica questa proposizione, perchè non è già dimostrato, che tali siano le particelle dell' acqua, ma è un composto d' Idee fatte dallo spirito umano, per ispiegare la fluidità, la piccola coesione, e la

tra-

trasparenza dell' acqua. Parimente ipotetica è quest' altra proposizione: = *I corpi sono opachi, quando costano di tali parti, che siano impervie al sottilissimo lucido fluido* = ella è, dissi, Ipotetica questa proposizione, perchè non è già sicuro, anzi è falsissimo, che tali siano i corpi opachi; ma ella è un' immaginazione per ispiegare l' opacità de' corpi. Questi due esempj bastano per intendere, che cosa sia Ipotesi, e Proposizione Ipotetica, tali chiamandosi, come abbiam già fissato, quelle sole proposizioni, che o racchiudono, o suppongono una Ipotesi.

§. 3. Proposizioni poi *di fatto* si chiamano tutte quelle, che asseriscono, o negano l' esistenza, o passata, o presente, o futura, o possibile di una qualche cosa, o ella sia sostanza, o modificazione, o relazione, o un composto di alcune, o di tutte tre queste cose. Son dunque proposizioni di fatto tutte queste: = *Alessandro il Macedone fondò l' Imperio Greco* =: = *La Gran Brettagna è la più forte tra le Potenze Marittime* = : = *Verrà un tempo, che il Sole si spegnerà, ec.* = Son parimente *di fatto* nello spiegato senso tutte le proposizioni geometriche, tutte le proposizioni Storiche di ogni sorta, tutte le proposizioni morali, tutte le proposizioni le-

legali, una parte delle proposizioni delle Fisiche Scienze, delle quali un' altra buona parte è per disgrazia ipotetica, e tutte le proposizioni della Dogmatica Teologia.

§. 4. Determinate le proposizioni ipotetiche, e le proposizioni di fatto, che non contengono mai, nè suppongono Ipotesi, determiniamo ora in primo luogo i caratteri, ne' quali consiste la Verisimiglianza dell' Ipotesi, e perciò dell' Ipotetiche proposizioni. Perchè un' Ipotesi adunque sia *verisimile*, bisogna, che le convengano questi caratteri: In primo luogo, ch' ella non contenga un assurdo cognito, facilmente riconoscibile; in secondo luogo, che non si veda alcuna conseguenza di quell' Ipotesi, la quale repugni a qualche nota, e certa verità; in terzo luogo, che data quella Ipotesi, sia evidente, che seguir ne dovrebbero di fatto quei fenomeni, per ispiegare i quali, quella tale Ipotesi fu immaginata. Ed in verità come mai potrebbe esser vera un' Ipotesi, se qualcheduno de' tre addotti caratteri le mancasse? Anzi egli è evidente, che senza tutti tre questi caratteri si riconoscerebbe in quella Ipotesi una falsa causa de i fenomeni, per intender l' origine de i quali ella fu concepita. Quindi è chiaro, che

tanto è dire Ipotesi probabile, quanto è dire, che può ben' essere, che quei tali fenomeni nascano da quella causa, ed in quel modo, che per Ipotesi fu concepito, e niuna Ipotesi può parerci ragionevole, senza gli addotti tre caratteri insieme.

§. 5. Stabilita in generale la natura delle probabili Ipotesi, bisogna osservare in che cosa consista la maggiore, o minore loro probabilità. Un' Ipotesi adunque tanto più è probabile, quanto più attributi le convengono di quelli, che seguon sempre la verità, o le vere cagioni delle cose. Egli è evidente, che i sopraddetti tre caratteri, ne i quali abbiamo fissata l' essenza in genere delle probabili Ipotesi convengono, e convenir deono sempre alle verità, o alle vere cagioni; poichè una verità, o una vera cagione non può certamente racchiudere un assurdo, o un impossibile; non può da una vera causa dedursi alcuna legittima conseguenza, che a qualche nota verità sia repugnante; ed in ultimo non può una vera causa non esser bastante alla spiegazione de' suoi fenomeni. Ma oltre a questi attributi, che accompagnano sempre infallibilmente il vero, o le vere cagioni, ve ne sono degli altri. Per esempio contro una vera causa non si possono fare objezioni insolu-

bili,

bili, nessun fenomeno può distruggere la verità di una causa reale, le vere cause de i fenomeni sono sempre semplici, e le più semplici, che si possano concepire, perchè la natura delle cose con pochissime, e semplicissime primitive leggi, e per la più breve strada eseguisce tutta l' infinita varietà de i fenomeni. Chiunque conosce bene i gran principj dell' universo corporeo è ben persuaso di questa verità. Dunque se all' Ipotesi A, oltre i sopraddetti tre caratteri, che sempre accompagnano le cagioni vere, convenga di più alcun altro di quegli attributi, che accompagnar debbono le vere cause, ed all' Ipotesi B non convengono, che i soli tre sopraddetti caratteri, l' Ipotesi A sarà più verisimile dell' Ipotesi B, cioè somiglierà più il vero, che vale a dire, avrà, rispetto all' Ipotesi B, un maggior numero di quegli attributi, che sono inseparabili dalle vere cagioni. Così per esempio tra i Sistemi Celesti il Copernicano, risguardandolo come una Ipotesi, è molto più verisimile dell' Ipotesi Ticoniana. Imperocchè quantunque si supponga, che dall' Ipotesi Ticoniana non si conosca nascere alcuna conseguenza repugnante ad una verità certa, quantunque non contenga alcun assoluto impossibile, quantunque si supponga spiegare tut-

ti i più notabili celesti fenomeni, quantunque in ultimo luogo niun celeste fenomeno la dimostri falsa, con tutto ciò il Copernicano sistema, considerato in qualità di una mera Ipotesi, ha sopra quello di Ticone tutti questi avvantaggi; egli è più semplice, e più uniforme, egli è regolatissimo, con un solo principio, o una sola legge di gravità spiega, e predice tutte quante le apparenze celesti, e non solo nessun fenomeno gli ripugna, non solo non ne incontra alcuno insolubile, ma di più nessuno li fa pena, e non l'obliga a nuovi rigiri, e supposti per ispiegarlo. Or tutti questi attributi seguir pur debbono immancabilmente le vere cagioni fisiche delle cose. Dunque un maggior numero di quelli attributi, che seguir debbono le vere cagioni, accompagnano l'Ipotesi Copernicana, ed un molto minore numero di quegli attributi seguono la Ticoniana; questa dunque somiglia il vero meno di quella, che vale a dire quella è filosoficamente più probabile di questa. Con somigliante raziocinio si può mostrare esser più probabile l'Ipotesi della Generazione degli Animali per mezzo degl' Inviluppi presenti nel mascolino sperma, che negli Ovarj delle Femmine. Poichè supposto, che nessun fenomeno le distrugga, dimostra-

ſtrativamente, con tutto ciò l'Ipoteſi, che le macchinette animali preeſiſtano nello Sperma Maſchile, è più conforme al vero, perchè ha contro di ſe minori difficoltà dell' altra, ed ha meno fenomeni, che gli faccian pena, i quali caratteri ſeguir ſogliono la verità delle coſe. Non dico io già, che ad ognuno pajano ſoſtenibili quelle Ipoteſi, non dico, che non ſiano ſicuramente falſe, anzi le opino tali; ma dico, che preſuppoſto, che non abbiamo tanti lumi da provarle falſe; quella delle Macchinette eſiſtenti ne' maſchi è più probabile dell' altra, che le ripone nell' uova, cioè ha per la ſua parte un maggior numero di quelli attributi, che convenir ſogliono alle vere cagioni.

§. 6. Determinata, e ſpiegata la probabilità in genere delle Ipoteſi, e la lor maggiore, o minore probabilità, vuolſi oſſervare, che appartiene all' evidenza ſomma, ed irreſiſtibile il fiſſare, ſe i caratteri della probabilità, e della maggiore, o minore probabilità convengano, o nò a qualunque data Ipoteſi; poichè ſe l' evidenza ci manchi, come giudicheraſſi con ſicurezza di tali caratteri? Onde l' irreſiſtibile evidenza è il ſolo criterio della probabilità, ed improbabilità, e della maggiore, e minore probabilità dell' Ipo-

 teſi;

tesi ; siccome i soli sopraddetti caratteri costituiscono l'essenza del probabile, e del più, o meno probabile rispetto alle Ipotesi. Bisogna poi in secondo luogo rimarcare, che non si deve dar mai l' intiero assenso ad una Ipotesi quanto mai si voglia probabilissima, nè impegnarsi a sostenerla, come un vero ; poichè posson benissimo stare insieme falsità, e probabilità quanto si voglia grande. In quanti casi, e per quanto lungo tempo moltissime Ipotesi hanno avuto molti caratteri di verità, e sono state in quei tempi giustamente risguardate per probabilissime, ed anche come vere, mal'a proposito, sostenute, che poi un qualche fenomeno non osservato prima le ha rovesciate da i fondamenti! Chi averebbe negli andati secoli pensato mai, che l' Ottica allora dominante, e fin l' istessa Ottica Cartesiana si fosse poi dovuta abbandonare per falsa affatto? Niuno de' fenomeni avanti l' immortal Newton conosciuti le faceva difficoltà, anzi tutti i cogniti allora si spiegavano assai felicemente: oltredichè le dottrine Ottiche, ed in specie quelle, che risguardavano la riflessione della Luce, l' opacità e la trasparenza de' corpi erano similissime a molte altre proposizioni sicure, che sembravano perfettamente applicabili a quei casi: e pure con

tut-

tutta la grande probabilità di tali dottrine, che parevano ralentare la dimostrazione, per pochi fenomeni caduti in mano al Cav. Newton, eccole dimostrate false. La Luce non si riflette come credevasi, perchè batta nelle parti de i Corpi; ma per una Legge de i Moti, ben diversa da quelle degli urti e delle ripercussioni. L' opacità delle materie non nasce da mancanza di pori diritti permeabili da i raggi, anzi di tali pori ne abbondano i Corpi opachi, quanto i diafani; ed è per tutt' altra cagione se la luce non trapassa in linee rette i primi come i secondi; ma s' inflette entro quelli in mille varie fogge, ed a i loro componenti si unisce. La maggior trasparenza non è un effetto della maggior rarità delle materie; al contrario, se le altre circostanze siano uguali, passa una maggior copia di luce per le materie più dense, ed appunto perchè son più dense. Non appariscono i Corpi di differenti colori, perchè colla varia tessitura delle loro parti superficiali muovano differentemente la luce, che se ne riflette, ma dipende ogni loro colore dalla varia attitudine, che hanno i Corpi ad assorbire i raggi di certe specie, e non altri; eccettuati i Corpi bianchi, che intanto son bianchi inquanto non impediscono la riflessione di

veruna forta di raggi; poichè la luce non è già omogenea ed uniforme come se ne pensava, ma costa di più generi, e specie di raggi componenti e separabili d' insieme. Chi si sarebbe mai figurato, che tali Paradossi fosser veri, ed imaginarie e false le opposte dottrine, che comparisco-no sì ragionevoli? Eppur tutto ciò è rigorosamente dimostrato. Questa grande trasformazione dell' Ottica è opera di pochissimi fenomeni non osservati prima, e alla sola non osservazione di quelli hanno dovuto le precedenti Ottiche l' Impero.

§. 7. Dopo questo, ed altri ugualmente illustri esempj di rovinate probabilissime Ipotesi doverebbe la ragione umana conoscere una volta l' errore, che ella fa di ricevere le Ipotesi, come se fossero dimostrazioni, e di combatter per esse fin colle ingiurie, e coi volumi in foglio. Vuolsi dunque in caso di qualsisia Ipotesi osservare quanti, e quali caratteri di vero esse abbiano, e fissarli, se l' evidenza irresistibile li mostri. Ma per quanto l' evidenza gli ravvisi sicuramente, bisogna sempre ricordarsi, che non sono altro alla fine, se non caratteri di probabilità, e non dimostrazioni, onde sospender si deve sempre il Giudizio in questi casi, e non fare il torto alle verità dimostrate di

con-

confonderle co' meri probabili. La qual ſoſpenſione di Giudizio deve tanto ritenerſi, finchè l' Ipoteſi divenga Teſi, che vale a dire fin tanto, che l' Ipoteſi paſſi al rango di verità dimoſtrata, che rariſſime volte accade.

§. 8. Perchè un'Ipoteſi acquiſti il pregio della certezza, o biſogna aver dimoſtrato rigoroſiſſimamente, che per neſſun' altra ſtrada, da neſſun' altra cagione poſſon naſcere quei fenomeni, per iſpiegare i quali fu immaginata quella tale Ipoteſi, o biſogna, che deciſive prove di fatto moſtrino, che colui, che immaginò l' Ipoteſi, dette per avventura nella cagion vera di quei fenomeni. Ma ſe ſi ripaſſino le Ipoteſi fin' ora coniate dallo ſpirito umano nelle naturali ſcienze, per una, che abbia avuta la ſorte di eſſer verificata, mille han patito il contrario Fato d' eſſere ſtate dimoſtrate falſe. Soſpendaſi dunque il Giudizio in fatto d'Ipoteſi, e ſi aſpetti, che l' evidenza irreſiſtibile, o le getti tra i dimoſtrati errori, o le inalzi alla dignità di dimoſtrate Teſi.

§. 9. Abbiam fiſſati i caratteri della probabilità, ed abbiam determinate le miſure della maggiore, e minore probabilità; abbiam coſtituito il criterio, e della veriſimiglianza, e de' ſuoi gradi in materia

ria d' Ipotesi; ed abbiam detto quale stato convenga alla nostra mente in tutte quante le materie Ipotetiche. Bisogna ora indicare i caratteri della verisimiglianza, e suoi gradi, rispetto alle proposizioni, che abbiamo chiamate *di fatto*, per distinguerle dalle Ipotetiche. Già si è detto, che col nome di proposizione di fatto chiamiamo tutte quelle, che risguardano l' esistenza, o stata, o presente, o futura, o possibile di qualunque oggetto del nostro spirito, o siano quegli oggetti sostanze, o siano modificazioni, o rapporti, e relazioni mere: giacchè ad una di queste tre classi forza è pure, che tutti gli oggetti della mente appartengano. Allora adunque una proposizione *di fatto* è probabile, o verisimile, quando la *maggior parte* delle volte è vera, o quando le ragioni, che la provano, sono *per lo più* vere.

§. 10. Quindi la maggiore, o minor probabilità delle proposizioni di fatto, consiste nel maggiore, o minor numero delle volte, nelle quali è vera; di maniera che più spesso, che una proposizione di fatto è vera, o meno, che sono i casi, ne' quali è falsa, tanto è più probabile, o verisimile. Così per esempio questa proposizione: = *Il futuro Gennajo in questo nostro Clima gelerà* =: è una proposizione ve-

verisimile, perchè sono incomparabilmente più quei Gennari, ne i quali gela tra noi, di quei pochissimi, e rarissimi, ne i quali segue il contrario. Dunque l' addotta proposizione non solo è probabile, ma grandemente probabile. Ella è poi men probabile della sopraddetta quest'altra proposizione. = *Non gelerà nel futuro Marzo* =; perchè sono molto minori i casi, ne i quali non gela di Marzo, de' casi ne' quali gela di Gennaro. Ella è dunque questa proposizione probabile sì, ma di una probabilità d' inferior' ordine; giacchè, quantunque siano alquanto più frequenti i casi, ne i quali non gela di Marzo in questo nostro Paese, non sono però questi casi a un gran pezzo uguali a quelli, ne i quali gela di Gennaro.

§. 11. Importa molto il distinguere tra la maggiore, e minor probabilità nella condotta della vita: Essendo questo il principale, e più grave, ed utile attributo di quella virtù sì necessaria, che si chiama Prudenza. Ad essa appartiene il giudicare della preferibilità delle cose in ogni caso dato, or non si può saggiamente preferire in infiniti casi, senza giudicare dirittamente della maggiore, e minor probabilità degli eventi, e de' mezzi. Questo sicuro Giudizio della maggiore, o minor probabi-

bilità delle proposizioni di fatto, qualunque elleno siano, e qualsisia oggetto risguardino, non appartiene assolutamente, che alla sola evidenza. Non vi è sicurezza, dove il suo lume non risplende, e la sua forza non domina. Chi può esser certo, che una tal proposizione, un tal mezzo, un tale evento sia più degli altri probabile, se l' evidenza somma, ed irresistibile non lo dimostri? Ora ogni proposizione di fatto, di cui la verisimiglianza, ed il grado di essa sia evidentissima cosa, si chiama una proposizione *di probabilità evidente*, o *dimostrata*; ed ogni proposizione, il di cui grado di probabilità possa evidentemente conoscersi, si chiama una proposizione di *probabilità dimostrabile*. Qualunque volta noi sappiamo certamente, che una tal proposizione il più delle volte è vera, e che in oltre conosciamo evidentemente la causa, o ragione per cui non solo sia, ma esser debba il più delle volte vera, ella è in conseguenza quella tal proposizione di una dimostrata probabilità: essendo noi in grado di provare dimostrativamente in questi casi, che quella tal proposizione non può non esser vera il maggior numero delle volte. Di questa specie sono gli eventi, o sorti de' giuocatori in tutti i giuochi, che si chiaman di az-

azzardo, ed in conseguenza i Giudizj, che ne han per oggetto gli eventi sono di una probabilità, o improbabilità dimostrabile. Anzi non solo è dimostrabile in generale la probabilità, o inverisimilitudine di quei tali Giudizj, ma se ne possono in oltre dimostrare anche i gradi, e le proporzioni, nelle quali stan fra di loro le verisimiglianze, e le inverisimiglianze di quegli eventi, e però di quelle proposizioni, che gli han per oggetto. Varj illustri Mattematici han di fatto calculate le diverse sorti de' collusori in molti giuochi d'azzardo, e lo stesso può farsi in ogni altro giuoco di quel genere. Così, per esempio, se due giuochino con due dadi, ed uno scommetta, che farà il sei, l'altro, che farà il sette, è più probabile, che vinca questo secondo, anzi che il primo; perchè il sette con due dadi può farsi in sei maniere, ed il sei non si può fare, che in cinque modi, onde la probabilità di chi giuoca pel sette, sta a quella di chi giuoca pel sei, come il sei al cinque, cioè in questa proporzione stanno i casi favorevoli al sette, a' casi favorevoli al sei. Onde perchè il giuoco sia giusto, bisogna, che le due somme da i giuocatori scommesse, non siano uguali, ma stiano come il sei al cinque, o come il centoventi al cen-

cento. Così se uno giuocasse pel tre, e l'altro pel sette, sarebbe la probabilità di questo, alla probabilità dell'altro, come il sei al due, in tal proporzione stando i casi favorevoli al sette, a' casi favorevoli al tre: Per lo contrario essendo cinque le combinazioni, che danno il sei, ed altrettante quelle, che producono l'otto, la probabilità di quei due numeri è dunque dello stesso grado; siccome sono ugualmente contingibili il cinque, e 'l nove, poichè militano quattro casi per ciascheduno; ed il quattro è della condizione medesima del dieci, il tre dell' undici, il due del dodici, perchè tanto il quattro quanto il dieci hanno tre sorti in lor favore, e due ne hanno sì l'undici come il tre, ed una il dodici, e 'l due: onde le sorti de' collusori sono uguali, se l'uno tenga dal primo numero, e l' altro dal secondo di quelle coppie; il che sia detto in passando, e solo per far sentire con un facile esempio, che cosa sia misurare le varie probabilità, e dimostrarne le proporzioni.

§. 12. Ma quando non si sa il perchè della maggiore o minor frequenza di un evento, si corre troppo rischio nel giudicare della di lui probabilità. Come potrò io decidere, se quel tale evento debba

esser

esser più frequente del contrario, se io non ne so le cagioni? Come mi costerà egli, se quella frequenza debba essere in ogni tempo, ed in ogni luogo, o se in certi luoghi soltanto, ed in certi tempi? Un Re del Siàm poco mancò, che non cacciasse brutalmente l' Ambasciatore Olandese, perchè questo in raccontando le cose della sua Patria narrò, che ciascun anno in certi tratti di mare l' acqua doventava un Corpo duro sì fattamente, che bisogno aveva del fuoco, o di un' altra stagione per lasciar quello stato di durezza, che la rendeva capace di sostener bagagli, ed eserciti. Il Re non aveva mai veduto questo fenomeno, e non poteva vederlo nel Siàm; non sapeva perchè l' acqua è fluida, quando ella è tale: non intendeva la sfera, o il divario de i Climi: onde non capendo il perchè vedesse sempre fluida l' acqua, stimò pazzamente non solo inverisimile, ma bugiardissima la vera proposizione dell' Olandese. Se avesse saputo la ragione del continuato fenomeno nel Siàm dell' acque sempre fluide, avrebbe tosto conosciuto, che quel perchè non era necessario, che fosse generale, anzi, che non poteva assolutamente esser tale. Così chi non sa la cagion vera, et adequata del caldo estivo, giudiche-

chera falsamente, non solo improbabile, ma anche insensata questa proposizione. = *Gela fortissimamente in mezzo alla Zona torrida sull' Alpi Peruviane* = : eppure ella è certa, e chi intende il perchè del gelare, e la ragion del caldo estivo, vede benissimo, che gelar deve ne' Monti Peruviani; ed all' udire quest' altra proposizione; = *Gelerà qualche volta ogni anno fuori della Zona torrida, in tutte le regioni del Globo Terraqueo, non troppo a quella vicine* = ; non solo avralla per probabilissima enunciazione, ma chiameralla di Fisica evidenza, da durare in questo rango fin tanto, che non sia abbastanza mutata col giro de' Secoli la natura delle presenti Zone, per il lentissimo, ma non però falso moto, col quale i poli del mondo descrivono un cerchio massimo nella Sfera.

§. 13. Ecco quanto importi intendere il perchè della maggior frequenza degli eventi da noi osservati, se si voglia giudicare accertatamente della loro probabilità, e de' luoghi, tempi, e gradi di essa. Ignorate le cause, non si può pronunciar nulla di sicuro intorno a quella frequenza in altri tempi, e luoghi. Così per esempio egli è un fatto, che non si son mai veduti diamanti di quattro oncie: ma se

non

non si sa, perchè i fin quì trovati siano grandemente più piccoli, chi ne assicura, che entro le viscere della terra niuno giunga a quella mole? Chi ne accerta, che mai siano per trovarsene, e che qualche ignota miniera scuopribile un giorno, non ne racchiuda de' tali? La mera sola frequenza di un evento in certi tempi, ed in certi luoghi, non prova nulla per gli altri luoghi, e tempi, la sola conosciuta causa di quella frequenza ci può mettere in grado di giudicare, se la stessa ragione valer debba in futuro, o valuta sia per lo passato, e se di per tutto, o no; Dunque per ben giudicare, e sicuramente se una proposizione *di fatto* sia probabile, e quanto, e dove, e quando, non basta esser certi, che ella si soglia verificare, ma bisogna di più saper la ragione, o la causa di quella frequenza. La sola osservazione della frequenza non può fondare, che una congetturale, e dubbiosa probabilità, ma non giammai una probabilità dimostrabile.

§. 14. La stessa regola vuolsi avere avanti gli occhi, se la probabilità di una proposizione debba ripetersi da quella delle sue prove. Imperocchè se queste sogliono per lo più non ingannare, ma non ne costa, che per mera osservazione, in ta-

li casi la probabilità di sì fatte prove è soltanto congetturale, e perciò dubbiosa, onde oltrepassar non può questo rango la verisimiglianza di nessuna proposizione, che su tali prove si appoggi: laddove conoscendo noi la causa, per cui le prove di una proposizione si verificano il più delle volte, ed intendendo, che per la natura delle cose debbono più spesso verificarsi, che nò, e dove, e quando lo debbano, siam certi della loro probabilità, e siamo in istato di assegnarne i limiti, e di misurarla, ed in conseguenza possiam decidere, che le proposizioni sostenute da prove di un tal genere son dimostrativamente probabili, e di quel grado medesimo di probabilità al quale ascendono le loro prove. Così per esempio questa proposizione: = *L' Inghilterra batterà in mare ogni altra Potenza, se usar vorrà le sue forze*; = è di una probabilità dimostrabile, perchè di una dimostrabile probabilità sono le prove, nelle quali quella proposizione si fonda, e le prove son queste: L' Inghilterra ha più Navi di ogni altra Nazione, e più Marinari; nessun Popolo è più perito nell' arte Nautica; nessuno ha più di esperienza, o di coraggio sul mare; nessuno ha maggior passione, impegno maggiore per l' Imperio navale, e per la gloria marit-

rittima; propone l' Inghilterra premj più illustri, e più generosi a i Bravi in mare; e le Leggi altronde Savie per la buona scelta degli Uffiziali vi son meglio osservate. Questi son meri fatti. Or se una forza per se stessa maggiore, ed animata da i più efficaci fini agisca contro una minor potenza, è necessario, che per lo più vinca. Può certamente qualche volta non vincere, perchè nelle vittorie di mare vi si richiedono anche dell' esterne circostanze di tempo, e di luogo. In oltre possono per azzardo esser più fortunati i colpi della minor potenza, e così equivalere ad una potenza maggiore: Questa possibilità, e la necessità delle concorrenti circostanze esterne fanno, che non sia certa la proposizione asserente, che le Flotte Inglesi vinceranno: ma egli è bensì certo ciò non ostante, che assai più spesso vincer deva la potenza maggiore, poiche vi vogliono più combinazioni, e molti più favorevoli casi, acciocchè la minor forza non soccomba; laddove, perchè vinca la maggiore non si richiedono sì fortunate combinazioni, anzi può prevalere in circostanze men favorevoli, e ciò per l' eccesso della sua potenza. Egli è vero, che eserciti più numerosi sono stati molte volte battuti, e disfatti da più piccoli eserciti, come

 da

da i Greci i Persiani, ma la maggior forza non si misura col solo numero degli uomini; bisogna calculare l'abilità, l'esperienza, il coraggio risoluto, e costante. Se questi vantaggi accompagnino un minor numero, e non seguano il maggiore, quel minor numero è una maggior forza, e però tante volte ha vinto. Nel caso nostro questi vantaggj son maggiori per gl' Inglesi, che per gli altri. Ma quando anche si supponessero uguali per l' una, e per l' altra parte, i requisiti dell' abilità, della disciplina, e del coraggio ne i conduttori, e ne i subordinati, vi è ciò non ostante per l' Inghilerra il vantaggio del numero, se voglia usarlo, e perciò egli è dimostrativamente maggiore il suo momento, o possanza in mare, calculati tutti gl' ingredienti, che costituiscono la forza di un' armata, relativamente ad un' altra. Essendo dunque la maggior potenza Inglese un mero fatto dimostrato, ed essendo per la natura delle cose dimostrabile perfettamente, ch' è molto più facile la vittoria del più forte, ed in conseguenza, che molto più spesso necessario è, che prevaglia il più possente, questa *maggior frequenza*, dico, di felice evento per li più potenti essendo necessaria, resta dimostrata la probabilità delle prove, alle

quali

quali si appoggia la sopraddetta proposizione. Ed ecco quali esser debbano le Proposizioni *di fatto* appoggiate a certe prove, affinchè meritino il nome di dimostrativamente probabili: cioè bisogna, che questo nome competa giustamente a quelle prove, ond' esse non abbiano in lor favore la sola osservazione del passato, ma un' evidente necessità, che *debbano essere più spesso vere, che false*.

§. 14. Abbiamo dunque fissato i caratteri, e le misure delle probabilità, ed improbabilità tanto rispetto alle Proposizioni Ipotetiche, quanto rispetto alle proposizioni di fatto. Abbiamo determinato la differenza tra la probabilità dimostrabile, e la pericolosa, e meramente congetturale verisimiglianza. E finalmente abbiam mostrato essere la sola evidenza il vero Giudice della vera probabilità, ed improbabilità de i giudizj. Questa importante materia da noi ridotta a capi, e toccata più tosto, che applicata agli innumerabili casi, a i quali applicar si potrebbe, merita bene di esser meditata, e convertita, come si suol dire, in propria sostanza, essendo di troppo rilievo l' assuefar lo spirito a ben discernere tra il probabile, e l' improbabile, e tra 'l più, ed il meno probabile; giacchè nelle cose pra-

tiche, e nella condotta della vita è necessario, che ci contentiamo del probabile, e del più probabile, non potendo noi in così fatte materie, se non di rado conoscere l'assoluto Vero. Quegli nel condur la vita è più saggio, che meglio distingue il verisimile, e l'inverisimile, e non confonde il più col men probabile.

C A P. XVII.

Del Ragionamento, o Raziocinio.

§. I. Quando giudichiamo, che un attributo convenga, o nò ad un soggetto, e si acquista quell'idea per mezzo di altre proposizioni ammesse come vere, allora è che si ragiona. Onde tanto è dir *ragionare*, che inferire, o dedurre un giudizio da altri giudizj; cioè percepire con acquiescenza di animo, ch'essendo vere alcune proposizioni, debba esser vero altresì, che un tal soggetto abbia un tale attributo positivo, o negativo ch'ei sia. Così credendo io, a cagion di esempio, che questo mio piccolo pomo d'oro pesi un'oncia, che quel doppiere d'argento ne pesi venti, che un'oncia d'oro, e sedici d'argento sieno di prezzo uguale, e che il 20. contenga il 16. una volta, e un quar-

quarto, se da questi giudizj io rilevo, o percepisco con acquiescenza d'animo, che dunque infallibilmente l'argento di quel doppiere vaglia una volta, e un quarto l'oro di questo pomo, nel concluder così faccio un raziocinio: poichè resto persuaso, che al soggetto di quest' ultimo giudizio convenga quel tale attributo; non perchè mi sia ciò manifesto per se medesimo, e senza bisogno di prova, ma perchè credo, che la convenienza del detto attributo a quel soggetto sia tanto necessariamente connessa co i giudizj antecedenti, da non potere in conto alcuno esser veri questi, e falsa quella. In quanto adunque si stima che un attributo convenga, o nò ad un soggetto, si fa un giudizio; ma in quanto si reputa con acquiescenza d'animo, che ciò segua da cert' altre proposizioni, si fa un raziocinio, preso questo nome nel suo rigoroso filosofico senso. Ma nel commune uso delle lingue la voce *raziocinio* abbraccia unitamente, e le proposizioni, dalle quali se ne inferisce un' altra, e la proposizione dedotta, e l'atto di acquiescimento, col quale si ha per certo, che la verità di questa sia vincolata indissolubilmente colla verità di quelle. I giudizj da i quali se ne inferisce un terzo, chiamansi *Premesse*, o presup-

posti, ed il giudizio dedottone si chiama *Conclusione*, illazione, o conseguenza. Quando le premesse non son che due, le Scuole han dato alla prima il nome di *Maggiore*, ed alla seconda quello di *Minore*. Ogni complesso di tre proposizioni, una delle quali sia conseguenza dell'altre due è un *Sillogismo*; ed ogni Sillogismo prende il nome di *Entimema*, qualora si esprime una sola delle due necessarie premesse, e tacitamente si subintende l'altra. Ma se un raziocinio costi di più premesse, con questa condizione, che l'attributo della prima sia il soggetto della seconda, l'attributo della seconda il soggetto della terza, e così del resto, la serie di esse, e della conseguenza, che ne deriva si chiama *Sorite*, maniera di ragionare familiarissima a i Geometri, e la più comoda, e più comune tra i Sapienti. Che se posta una proposizione alternativa, la quale non lasci fuori caso alcuno immaginabile nel suo genere da ciascuna parte dell'alternazione si deduca una medesima conseguenza, tal raziocinio ha il titolo speciale di *Dilemma*; o come suol dirsi, di argomento a più punte, con ciascuna delle quali ferisce ugualmente gli oppositori, qualunque sia il partito, che prendono in quell'adeguata alternativa. Ma

que-

queste le non sono, che mere nomenclature; basti dunque averle accennate. L'interni attributi de i ragionamenti ci richiamano a se.

§. 2. Perchè un raziocinio sia retto, bisogna che la conseguenza abbia tal connessione colle premesse, che non ne possa non ne seguire, ma forza sia, che poste quelle, debba altresì esser vera l'illazione. Perchè poi un raziocinio non solo sia retto, ma di più sia vero, non basta che la conseguenza abbia una connessione necessaria colle premesse, cosicchè non possa non esser vera, poste quelle, ma bisogna di più, che ognuna delle premesse sia vera. Dal falso non può seguire il vero, e tutto ciò, che sarebbe vero, posta una falsità, forza è che sia falso. Dunque una conseguenza, quanto si voglia necessariamente connessa con certe premesse, non può esser vera, se tra quelle ve ne sia alcuna non vera. Sarà bensì retta, cioè bene, e legittimamente dedotta, che vale a dire, sicuramente connessa con quelle premesse; ma pure esser potrà falsa, anzi sarà tale indubitatamente, se presupponga una falsità, cioè se alcuna delle premesse sia falsa. Dunque perchè un raziocinio sia giusto insieme, e vero, bisogna in primo luogo, che vere siano tutte
le

le premesse; ed in secondo luogo, che legittima sia, e ben dedotta la conseguenza, cioè, ch' ella abbia una connessione necessaria, ed indissolubile colle premesse; cosicchè non possa esser falsa, senza che sian false quelle in tutto, o in parte, e non possa al contrario non esser vera, se quelle siano vere. Ma chi ci assicurerà, se una conseguenza sia legittima, e vera? Certo niente altro, che l' evidenza somma, ed irresistibile. Questa sola può cacciare ogni dubbio, e convincerci pienamente. Questa sola è il criterio del legittimo, e vero raziocinio, com' ella è il solo criterio de i Giudizj veri. Dunque perchè certi siamo, e sicuri della verità, e della giustezza di un ragionamento, bisogna, che l' evidenza perfettissima ne accerti della verità di ciascheduna premessa in primo luogo, ed in secondo luogo bisogna, che una uguale evidenza ci convinca della connessione necessaria della conseguenza colle premesse.

§ 3. Or questa connessione qualche volta è evidente per se medesima, e non ha bisogno di prove, che la dimostrino. Ed altre volte al contrario quella connessione tra la conseguenza, e le premesse non costa per se medesima evidentemente, ma è necessario, che l' evidente luce

di

di qualche prova risplenda al nostro spirito per rendercene certi. Quelle conseguenze, la connessione necessaria delle quali colle premesse è una connessione immediata, e per se stessa evidentissima, si chiamano conseguenze immediate, o *prime*; siccome al contrario quelle conseguenze, la necessaria connessione delle quali colle premesse non è per se stessa evidente, non costa immediatamente, ma ha bisogno di prove, perchè evidente sia, si chiamano conseguenze *seconde*, e *remote* a distinzione dell' immediate. Quindi la necessaria connessione delle remote conseguenze colle premesse non può essere evidente, se non per mezzo di altre conseguenze una dopo l' altra immediate, le quali cioè ad una, ad una prese siano prime rispetto alle precedenti, onde per tanti immediati gradi evidenti, quante esse sono conducano il nostro spirito sotto la scorta continova dell' evidenza fino a quella data conseguenza remota. Le Scienze son piene di conseguenze remote: mal sarebbe per noi, se ogni discorso scientifico non andasse più in là di una conseguenza. Una conseguenza immediata non basta ad internarsi in verun soggetto. Il Tesoro dell' umano sapere sarebbe troppo povero, se non racchiudesse con-

se-

ſeguenze di conſeguenze per moltiſſimi gradi remote da i primi principj, dalle prime premeſſe, o dalle verità prime, colle quali quelle remotiſſime conſeguenze per quanto lontane ſiano, hanno ciò non oſtante una vera, e neceſſaria conneſſione, benchè per ſe ſteſſa, e ſenza il paſſaggio per quelle conſeguenze intermedie comparir non poſſa al noſtro ſpirito. Del reſto egli è un fatto indiſputabile, che vi ſono nel mondo quelle, che chiamiamo conſeguenze prime, o immediate, cioè la conneſſione delle quali colle loro premeſſe è per ſe ſteſſa evidente, e di ſemplice intuizione, ed ha tanto biſogno di qualche prova, quanto ne hanno biſogno i più ſemplici aſſiomi. Sia dato in eſempio queſto raziocinio: = *A è uguale a B; B è uguale a C, dunque A è uguale a C; ovvero A è uguale a B, B eccede C, o non l' uguaglia; Dunque A eccede C, o non l'uguaglia* =. Poſte quelle premeſſe, e poſto il ſenſo di quelle conſeguenze, ed eſſe alle premeſſe loro rapportando coll' animo, chi non vede ſubito la loro conneſſione neceſſaria colle loro premeſſe? Chi non comprende immediatamente, che la verità di quelle premeſſe porta ſeco per aſſoluta neceſſità la verità di quelle conſeguenze, coſicchè aſſurdo, ed impoſſibile ſia

l' eſ-

l' esser vere le prime, e non essere insieme vere le seconde? Per poco, che si avvertano quei due raziocinj, o qualunque altro dello stesso genere, conosciam subito con evidenza perfettissima, che cosa sia conseguenza immediata, che cosa sia connessione immediata di una conseguenza colle premesse, cioè connessione necessaria per se stessa evidente, e non indigente punto di alcuna prova, perchè l' evidenza somma ce la dimostri. Questa somma evidenza ci mostra la connessione di quelle immediate conseguenze colle loro premesse, tostochè se ne percepisca il senso, e si rapportino coll' animo quelle a queste, cioè qualora si osservi, se da quelle premesse quelle tali illazioni necessariamente ne seguano, o se la verità di quelle conseguenze abbia, o nò un necessario vincolo, o una connessione essenziale, e indissolubile colla verità delle loro premesse. Questa sola avvertenza, dissi, questa sola osservazione del nostro spirito basta infinite volte per farci riconoscere evidentissimamente la connessione necessaria tra certe conseguenze, e certe premesse senza bisogno di altra prova, che la dimostri: ed in tutti questi casi quelle tali conseguenze son prime, immediate, o di semplice intuizione, l' esistenza delle quali
ella

ella è una mera cosa di fatto, cognita a tutti noi per coscienza; come un mero affare di coscienza egli è, che vi siano certi giudizj per se stessi immediatamente evidentissimi, e niente indigenti di alcuna prova, quali son tutti gli assiomi. Dunque siccome in moltissimi casi l'irresistibile evidenza convince immediatamente, e senza l'ajuto di alcuna prova, che un tale attributo conviene certamente ad un tal soggetto, così in infiniti casi la stessa evidenza irresistibile senza l'ajuto di alcun' altra prova convince, che una tal proposizione è necessariamente connessa con tali altre, che vale a dire, che una tal proposizione è conseguenza necessaria di tali altre, cosicchè impossibile cosa sia, che poste quelle, non sia vera anche questa.

§. 4. Or poichè egli è un fatto, ed un fatto di coscienza, che la connessione necessaria tra certe premesse, e certe conseguenze è per se stessa immediatamente evidente senza il soccorso di alcuna prova, ne segue, che date quali si vogliano premesse, agevolissima cosa sia il dedurne la prima conseguenza, che ne viene, se pur ne venga alcuna. Basta intendere il senso di quelle premesse, ed osservare, che conseguenza venir ne debba; Che se alcuna seguir ne potrà, non vi è dubbio, che

che vedrassi tosto, essendo impossibile, che alla percezione delle premesse, non segua la percezione della conseguenza prima, e necessaria, che ne viene, sol che si osservi, qual conseguenza ne venga. Così date queste due premesse: A è uguale a B; B è doppio di C, se io ne percepisca il senso, e se io rifletta, se da esse seguir debba conseguenza alcuna, e qual ne debba seguire, forza è, che il mio spirito veda tosto con evidenza irresistibile, che adunque A sarà il doppio di C; siccome al contrario date queste due proposizioni = *Il tutto è maggior della parte; ed ogni numero, o è pari, o impari* =; se io rifletto qual conseguenza indi ne venga, vedo subito con evidenza somma, ed irresistibile, che non ne vien nessuna. Giacchè adunque se da certe proposizioni può seguire alcuna conseguenza, vedrò subito la prima, che ne viene, sol che rifletta qual ne venga; così conosciuta la prima potrò conoscere con uguale facilità qual ne venga dopo di essa; poichè la conseguenza seconda ha tanto necessaria, e tanto immediata connessione colle premesse, e colla conseguenza prima, quanto la prima ha connessione necessaria, ed immediata colle sole premesse; lo stesso è vero adunque delle conseguenze terze, quarte,
quin-

quinte, ec.; perchè ognuna di esse ha una connessione immediata, e necessaria, e però per se stessa evidente, colle anteriori conseguenze, come la conseguenza prima ha connessione necessaria, ed immediata, e però evidente per se medesima colle sole premesse. Dunque lo spirito umano potrà dedurre conseguenze di conseguenze all' infinito, sol che segua a riflettere, ed osservare di grado in grado qual conseguenza venir debba dalle già scoperte.

§. 5. Il male si è, che gli uomini si straccano di quella fissa attenzione di grado in grado continuata, si straccano di congiungere, e rapportare insieme tutte le acquistate verità, per osservare quali altre ne derivino, ond' è, che pochi uomini, parte per vizio della natura, e più per volontarj difetti son mal' atti a i profondi raziocinj, o alla intelligenza delle molto remote verità, alle quali non si può giungere, che per lunghe strade, o piuttosto per lunghe serie di gradi, o di conseguenze di mano in mano connesse, e di un numero grande, le quali incatenate serie scorrere non si possono dallo spirito, ed osservarne la continuata connessione, o il principio, i progressi, e la fine, senza assai di memoria, e senza una costante, ed intensa meditazione: laddove al con-

tra-

trario, sia per difetto di reminiscenza, sia per mancanza di sufficiente attenzione, dopo due, o tre conseguenze han gli uomini per lo più dimenticato d' onde partiti sono; ed in conseguenza veder non possono la connessione del fine col principio, e col mezzo. Quelli, che si straccano in questi viaggi, o per inerzia, o per soverchia facilità di distrarsi, o per indolenza, e poca curiosità di quelle cose, son corriggibili, se essi vogliono; ed è in mano alla loro efficace volontà il divenire assai dotti; ma quei, che giunger non sanno al terzo, o al quarto passo senza perder l' Idea di alcuno de' precedenti per vizio del loro organismo, per debolezza della loro potenza conservatrice dell' Idee, poco possono sperare di se medesimi, ed è meglio per essi, che mutino mira, e non pretendano alla sapienza. Per altro taluno ha debole la potenza reminiscente, non per vizio naturale, ed organico, ma per mancanza di esercizio, la quale produce una specie d' inettitudine a ritenere le nozioni acquistate, ed a seguire un lungo progresso di conseguenze, senza perder la traccia tra i principj, e le deduzioni ultime. Ma questa inettitudine, che da colpa nasce, con virtù si emenda, dirompendo cioè con un quotidiano eser-

cizio regolato, la facoltà conservatrice delle Idee. Del resto communemente parlando, gli uomini sono sproporzionati a i discorsi, che costano di molte conseguenze più per una abituale disapplicazione, che per colpa della natura. E che sia il vero, quanti mai, e quanto spesso prendono una consegnenza illegittima per giusta, e ben connessa? Or che altro è ciò, che una mera pretta sola mancanza di sufficiente attenzione? Basta percepire il senso delle premesse, e della conseguenza, ed osservare, se questa da quelle venga necessariamente, per tosto riconoscere, se vi sia, o nò di fatto connessione alcuna; la quale se vi è, egli è forza, che salti a gli occhi, essendo immediata; e se non salta agli occhi, non vi è assolutamente una tale immediata connessione. Eppure con tutto ciò questo piccol grado di attenzione non si dà per lo più dagli uomini a i discorsi, che fanno, o che leggono, o ascoltano; onde ingannati sono da tanti sofismi, cioè da' discorsi, ne' quali deduconsi conseguenze illegittime, che vale a dire independenti, e niente connesse in realtà colle premesse. Egli è ben vero però, che se i soli errori umani nascessero dal gabellare disattentamente conseguenze illegittime per rette, e ben dedotte, mol-

to miglior sarebbe l' umana condizione: poco basterebbe, per difendersi da tali errori, che nascon solo da sbadataggine; ma il peggio si è, e molto peggio, che gli uomini s' ingannano nelle premesse, e ricevuti per veri, de i giudizj falsissimi, e dubbiosissimi, gli assumono come principj decisi di ragionamento, e ne deducono conseguenze a lor talento, le quali siano pur legittime, e rette quanto si voglia, non possono essere, che false, e dubbiose ancor' esse, e tanto più false, e dubbie, quanto più rette, e meglio dedotte; perchè ogni proposizione, che ha connessione necessaria col falso, o coll' incerto, e che del falso, o dell' incerto è legittima figlia, necessario è, che falsa ella sia, o dubbiosa ugualmente. Ma come garantirsi da' falsi principj, e dagli incerti? Bisogna conoscerne le funeste cagioni, le perniciose sorgenti per ben difendersene; ch' è ciò, che farà il gravissimo, ed utilissimo oggetto delle seguenti meditazioni.

CAP. XVIII.

Delle generali Occasioni degli Errori.

§. 1. ERrare è l'istessa cosa, che giudicare diversamente dal vero. Dunque il creder vero quel, ch'è falso, o viceversa, siccome il creder certo quello, ch'è dubbio, ed al contrario, e finalmente, il credere probabile quel ch'è improbabile, e più probabile quel, ch'è men probabile, o all'opposto, egli è sempre un errare. Se le nostre Idee fossero sempre conformi alla realità delle cose, o se ogni nostra percezione di sostanza, di modificazione, di relazione rappresentasse sempre vere sostanze, vere modificazioni, e relazioni vere, niuno errerebbe, se non per una supina sbadataggine, onde potrebbe ognuno, purchè attento mediocremente fosse, difendersi dall'errore. Anzi ancorchè molte nostre Idee rappresentatrici d'esterni oggetti fossero relatrici infedeli, ma della loro falsità ci costasse, o agevol cosa fosse l'accorgersi della loro falsa, o mal fida rappresentazione, ardua opera non sarebbe neppure in tal caso il guardarsi moltissime volte dall'errore, e il difendersi da' falsi principj. Ma sven-

ſventuratamente non ſolo ſpeſſiſsime volte difformi ſono le noſtre Idee dalle coſe, che han per oggetto, ma di più non è niente facile, nè ovvia coſa il diſcernere la loro difformità dagli oggetti, che rappreſentano: onde per conſeguenza malagevole, e non commune impreſa convien, che ſia il giudicare, e ragionare dirittamente, che vale a dire il non s' ingannare. La principal cauſa dunque, ed univerſaliſſima di tutti gli umani errori è la mancanza, la privazione, la non preſenza delle giuſte Idee, o almeno dell' attual percezione, che tali, e tali altre Idee ſon falſe, e mal fide. Se qualunque volta una falſa Idea ci è preſente, conoſceſſe inſieme il noſtro ſpirito la falſità, o almeno la dubbiezza di lei, neſſuna fallace Idea, neſſuna incerta, o erronea rappreſentazione di verun' oggetto potrebbe ſedurre il noſtro aſſenſo, e indurci in verun falſo giudizio. In tal caſo tutte l' Idee falſe, ed incerte non ſarebbero di alcuna conſeguenza. Sono innumerabili le cauſe, per le quali non ci viene in capo infinite volte di ſoſpendere il giudizio, di dover diffidarci delle noſtre percezioni, di dovere eſaminare ſe la loro rappreſentazione degli oggetti ſia a quelli conforme. Or giacchè queſta attuale riflesſione, queſto attuale ac-

 cor-

corgimento ci abbandona troppo spesso, se non si procuri serissimamente di rimediare a tal disordine, egli è principalissimo debito della mente umana di provvedere, per quanto ella possa a questa sua così importante indigenza. Dunque giacchè l'attual pensiero, che tali, e tali altre Idee son false, o dubbiose, non ci nasce naturalmente in capo a i nostri bisogni, non resta altro scampo al nostro spirito, se non l'esaminare, e riconoscere quali Idee sian false, e dubbie, e però contro di quali Idee stare si debba in guardia, ed in quali casi negar si debba, ed in quali sospendere l'assenso del nostro spirito; giacchè il dar questo assenso senza una necessitante evidenza, o è un' ingannarsi sicuramente, o un temerario, e folle esporsi ogni momento all'errore. Dunque egli è una cura per noi necessaria, se non amiamo l'errore, il riandare, ed esaminare maturamente tutte le classi delle nostre Idee, per riconoscerne la infedeltà, la mala fede, o l'incertezza.

§. 2. In primo luogo adunque, come altrove divisammo, chiamansi false quelle tali Idee, che dalla realità delle rappresentate cose discordano, e sono incerte, e mal fide, qualora ci rappresentano come esistente un oggetto, di cui la ragion pura du-

dubitar debba, se esista, o ce lo rappresentano di tal maniera, che vale a dire con tali attributi, e proprietà, le quali poi in sostanza non siano da per se stesse evidenti, nè esattamente dimostrabili. Quell' Idee, le quali non ci rappresentano niente di esterno, ma solo ciò, che per coscienza in noi stessi sentiamo, niuna pena far ci possono, perchè niuno inganno può aver luogo, quando si tratta di ciò, ch' entro di noi sentiamo, purchè noi attentamente riflettiamo sopra noi stessi. Quindi la nostra diffidenza, ed il nostro esame rivolger tutto si deve contro quelle nostre nozioni, che rappresentano al nostro spirito qualche cosa di esterno. Or tutte l'Idee di un tal genere forza è, che siano o reali, o fantastiche, cioè o passivamente da noi ricevute, o formate dalla combinatrice, ed astrattrice potenza della nostra mente. Esaminiamo prima quanto difformi siano dal vero, e qual fede si meritino l' Idee reali, e rappresentatrici di qualche cosa di esterno, esamineremo poi qual conto far dobbiamo delle nostre Idee fantastiche, o non reali, ma per composizione, o per astrazione formate. Egli è indubitata cosa, che quasi ogni nostra Idea reale rappresentatrice di qualche cosa esterna, si acquista per mezzo di alcu-

 no

no de' nostri sensi. Noi le divideremo in cinque specie per accomodarci alla ricevuta divisione de' sensi, e perchè tra questi il più generale è il Tatto, come quello, che è diffuso equabilmente per tutto il nostro corpo, ed al quale si riducono in sostanza anche gli altri sensi, quindi è, che cominceremo l'esame delle reali Idee da quelle, che pel Tatto si acquistano.

§. 3. Or le principali nozioni dal Tatto nascenti, e qualche cosa di esterno rappresentanti son queste: l'Idea dell'estensione, l'Idea della resistenza, della durezza, e fluidità, della forza attiva, delle figure, del moto, del caldo, e del freddo, e de' rapporti tra queste cose, paragonandole congeneri tra di loro.

§. 4. Quanto all'estensione abbiam già veduto, allorchè si trattò del criterio del vero, che i sensi non c' ingannano in rappresentarci l' esistenza dell'estensione, giacchè è dimostrabile, ch' esistono Enti estesi, resistenti, aventi qualche motrice forza, e mobili. Dunque una dimostrante ragione ci obbliga a far giustizia al nostro Tatto, ed a confessare, ch' ei non ci inganna nell' eccitarci l' Idea dell' esistenza degli Enti estesi; siccome non c'inganna neppure nel destare in noi le nozioni dell' esistenza degli Enti resistenti, tendenti per

qual-

qualche direzione, e però mobili, o anche posti in attual moto.

§. 5. Ma quantunque vero sia in generale, che tali Idee per li sensi acquistate rappresentino cose realmente esistenti, non è per questo, che dobbiamo fare il Tatto giudice rigoroso, e preciso di tali Enti. E che sia il vero, infinite estensioni corporee esistono realmente, realmente ci toccano, ed il nostro tatto non ce ne dice niente. Quanti, e quanti varj corpicciolì girandolano continovamente per l'aria, e per tutti gli altri fluidi, benchè il Tatto non solo non ce ne mostri la durezza, le figure, la forza, il moto, ma neppure l'esistenza. Dunque se voglia farsi il Tatto una misura esatta dell'esistenza, e non esistenza de' corpi, che pur ci toccano, saremo obligati a credere, che non esistano punto infiniti piccoli corpi, che pure esistono, e ci toccano, ed urtano continovamente, o siamo noi immersi nell' aria, o tengasi in qualsisia altro fluido immersa qualunque parte di noi. Quindi è chiaro, ch'esistono innumerabili figure, innumerabili forze reali, innumerabili moti, indistinguibili dal nostro Tatto, benchè si parli di corpi attualmente toccanti le nostre membra.

§. 6.

§. 6. Or quanto alle forze motrici non è il Tatto niente più fedele in eccitarcene l' Idea, qualunque volta qualche vera forza motrice realmente agisca su qualche parte di noi. Abbiamo già osservato esser ciò più che vero, trattandosi delle particelle componenti i Fluidi, e de' corpiccioli stranieri per entro tutti i fluidi rimescolati, e sempre in moto; le quali particelle de' fluidi, ed i quali stranieri corpiccioli con esse confusi sono sempre agitati con un' intestino tumulto, e però son sempre affetti da qualche motrice forza, e sempre ci urtano quando siamo o tutti, o in parte entro un fluido, benchè il Tatto non ce ne dica nulla, e benchè quei fluidi stagnanti ci pajono, e niente urtanti colle particelle loro, come se di ogni attual forza motrice, ed urtante spogliati fossero. Ma di più in nessuno di quei casi, ne' quali il Tatto ci fa conoscere la motrice forza de' corpi, in nessuno, dico, di tali casi questo nostro senso, stimato tanto fedele, ci rappresenta il vero con precisione. Possono due corpi avere due disuguali forze motrici, e con esse urtarci, senza che noi ci accorgiamo della loro differenza; basta, che quel divario non ecceda un certo grado, ed eccolo indiscernibile, giacchè abbiam veduto, che non ogni ur-

to attuale da noi patito è conoſcibile dal Tatto.

§. 7. In oltre non vi è caſo, in cui ſi poſſa conoſcere col Tatto la vera forza di gravità, realmente eſiſtente in un corpo. Neſſuna preſſione, che un corpo eſerciti ſopra di noi, ci può rappreſentare la vera intrinſeca forza gravitante di eſſo, cioè il vero grado di quella forza. Ogni corpo, che ci prema, eſercita ſopra di noi un' azione minore dell' intera ſua forza; onde chiunque dal grado della preſſione, che patiſce, argomentar voleſſe il grado della gravitante forza dell' agente, s' ingannerebbe infallibilmente, ed eccone la ragione. Ogni corpo, che ſopra di noi colla ſua gravità agiſca, è coſtituito nell' aria, cioè dentro un fluido gravitante anch' eſſo con prepotente niſo verſo il centro del noſtro globo; or quando un grave entro un fluido grave diſcende, e o premendo un ſottopoſto corpo, o un qualche corpo traendo agiſce, forza è, che l' azione ſua non corriſponda all' interna ſua forza, ma ſia minore di quell' azione, la quale eſerciterebbe nell' intero vuoto. Soſpendaſi appeſo ad un filo un grave corpo A, rifletraſi alla gravitante forza, che ne proviamo, quindi s' immerga lo ſteſſo peſo nell' acqua, chi non ſente più o meno, o anche

che affatto smorzata l' azione sua ? Se la specifica gravità di quel peso vinca la gravità specifica del fluido, in cui s' immerge, la gravitante forza di quel peso ci parrà solamente scemata, non spenta, e vie più scemata, quanto più la gravità specifica di quel peso si accosterà ad uguagliare la gravità specifica del fluido, in cui s' immerge. Che se la gravità specifica di un dato corpo, o uguagli la gravità specifica di un dato fluido, o ne sia minore, allora immergendo quel corpo entro quel fluido, noi non ne sentiamo più punto la traente azione, e ci sembra, che perduta abbia in quel momento tutta la gravità. Parimente, se un dato peso in una bilancia posto ci prema; se pongasi nell'altro cratere della bilancia alcun peso minore, subito ci apparisce, che il premente perduta abbia una parte della sua forza, perchè scemata è in parte la sua premente azione per il ritegno dell' altro peso, che gli toglie il libero piombare, e quella premente azione scemerassi di mano in mano sempre più, ed il premente corpo perdere di mano in mano ci sembrerà la sua gravitante forza, se nuovi, e nuovi gradi di peso aggiungeremo all'opposta parte della bilancia; la quale se finalmente acquisti un peso uguale, l' altro, che già ci premeva,

non

non premerà più punto, ma l'averemo ad un mero contatto, e parrà a noi, che perduta egli abbia finalmente tutta la sua gravità: anzi se aggiungasi nuovo peso all' opposta parte, e noi terremo l' altra, parrà, che il già premente corpo non solo abbia perduta la sua gravitante potenza, ma che ne abbia di più acquistata una traente all' insù. In simil guisa, se qualche corpo di specifica gravità molto minor dell' acqua sia al nostro corpo legato, e con esso immersi siamo entro l' acqua, costretti saremo ad ascendere per essa alla superficie, e sentendo noi un' azione urgente all' insù parrà al nostro tatto, che quel corpo, che ci è annesso, non solo non graviti, ma nita, ed affetto sia da una forza all' insù, che volgarmente chiamano leggierezza; benchè egli per se medesimo sempre graviti, sempre nita all' ingiù, anche mentre ascende, nè abbia per se altra forza intrinseca nativa, se non all' ingiù, e non verso l' aria, e verso i celesti corpi: benchè adunque la troppo maggiore gravità dell' acqua obblighi quel corpo assai men grave in specie a cederle il luogo, e salire, egli non lascia di niter sempre all' ingiù, con tutto che il Tatto non lo dica, anzi dica il contrario. Per l' opposto, se un corpo più grave in specie

di

di un fluido dato, sia da noi sostenuto per un filo entro quel fluido, e quindi da quello estratto entri in un fluido meno grave del primo, all' entrare, ch' egli fa in questo secondo fluido men grave dell' altro ci par tosto, che la sua gravità cresciuta sia, perchè è crescinta la traente sua azione, non patendo esso allora il contrasto di quel fluido più grave del secondo, in cui è passato; e questa traente azione si sentirà tanto più cresciuta, quanto più grande sarà la differenza della minor gravità del secondo fluido rispetto alla maggior gravità specifica del primo. Ma non per questo, che in tali casi scema più, o meno, o cresce al contrario più, o meno l' azione attuale di un grave contro di noi, la gravità di lui è cresciuta, o scemata punto, ma ella è sempre la stessa, che che ne paja al nostro Tatto; soltanto è vero, che quella gravità non può fare in tutti i predetti disparati casi una medesima azione contro di noi; ma forza è, che la faccia, o maggiore, o minore, secondo che quel corpo ha per contrappeso, o per ritegno una più densa, o più rara materia, o secondo, che l' azione di lui è più o meno impedita dalla maggiore, o minor gravità specifica de i fluidi, entro de' quali agisce quel corpo, e che ad esso fan-

sem-

sempre colla gravità loro una specie di contrappeso. Or per quanto poco grave sia l'aria, ella è grave però, e dentro questo grave fluido costituiti sono tutti quei pesi, che ci premono, o traggono. Dunque la loro azione contro di noi deve essere minore di quella, che sarebbe, se ci premessero, o traessero entro il vero vuoto, o entro un fluido men grave dell' aria; perchè in tali casi, o nessun peso farebbe nessuna specie di contrasto a i gravi prementici, o traentici, o almeno un peso minore riterrebbe meno la libera azione loro contro di noi, come un piccolissimo contrappeso in una bilancia pochissimo ritener può, o scemare la total azione di un gran peso dall'altra parte. Dunque non può mai corrispondere all' intrinseca loro gravitante potenza l'azione di quei gravi, che ci traggono, o premono, essendo essi dentro l'aria, ed esser deve tanto minore l'azione di qualunque peso contro di noi di quella, ch' eserciterebbe nel vuoto, cioè di quella, che corrisponde alla loro total forza all' ingiù, quanto pesa un volume di quell' aria, in cui sono, uguale alla mole del grave contro di noi agente, a tenor delle Leggi Idrostatiche. Dunque il Tatto, nè ci rappresenta, nè ci può rappresentare mai la vera totale

gra-

gravità di alcun corpo, ma quella, ch'esperimentiamo pel Tatto, cioè per mezzo dell'azione de' gravi contro di noi, è sempre minor della vera. Passiamo ora ad esaminare l'Idee della Durezza, e Fluidità per il Tatto acquistate.

§. 8. Egli è certo, che il Tatto non discerne ogni grado di coesione tra i componenti de' corpi, eppure da questi gradi di coesione dipende la maggiore, o minor durezza, e fluidità di essi. Chi mai può scoprire col tatto, che vi sia coesione tra le parti de i fluidi, e dell'aria stessa? Eppur nessun fluido vi è, o esser vi può, di cui i solidi componenti corpiccioli non siano alcun poco coerenti. Prendansi due corpi di una medesima specifica gravità, siano di più di ugual peso assoluto, onde saranno di ugual mole, ma siano però di disugual superficie: se questi comincino a scendere, o salire dentro un fluido medesimo, non andranno di passo uguale, ma quello de' due, che averà meno superficie scorrerà più. Or da che ciò? Senza dubbio per la coesione delle parti de' fluidi. Quel corpo, che ha maggior superficie, ma peso, e mole uguale ad un altro, cacciar deve da un luogo una mole di fluido non maggiore, a dir vero di quel che debba far l'altro, ma deve però, s'ei vuol muoversi,

se-

ſeparar d'inſieme un più gran numero di particelle di quel fluido, atteſa la ſua maggior ſuperficie, alla quale, come ognun vede, corriſponde un più gran numero di particelle di fluido, ſeparabili continuamente, perchè entro di eſſo ſi muova; il qual numero di particelle ſeparabili ſarebbe minore, ſe quel corpo, come è all'altro uguale in peſo, ed in mole, così foſſe di uguale, e non di maggior ſuperficie. Or non ſarebbe niente al caſo quel maggiore, o minor numero di particelle ſeparabili, s'eſſe non aveſsero neſſun grado affatto di coeſione, poichè in ſoſtanza quei due corpi uguali in mole, ed in peſo dovrebbero cacciar di luogo uguali quantità di fluido, comunque ne ſiano varie le loro ſuperficie, e dovendo cacciare peſi uguali con uguali potenze, lo ſarebbono ſenza dubbio ugualmente, o ampia, o raccolta ſuperficie, ch' eſſi aveſſero; ma ſe le particelle de' fluidi ſon coerenti, non baſta ad un corpo, perchè ei ſi muova, l'aver potenza di cacciare di luogo quella fluida materia, biſogna di più, che vinca la coeſione tra le ſeparabili parti del fluido, e queſta reſiſtenza ſarà dunque tanto maggiore, quante ſian più le parti da ſepararſi, che vale a dire, quanto ſia più ampia la ſuperficie del corpo immerſo.

Dunque se il corpo A sia uguale a B in materia, ed in mole, ma abbia maggior superficie, perchè ambedue si muovano dentro il fluido C di coerenti particelle composto, bisogna, che il corpo A con potenza uguale alla B vinca una resistenza maggiore, cioè separi un maggior numero delle coerenti particole del fluido C; onde per una tal maggiore resistenza dovrà muoversi A men velocemente di B, il che seguir non dovrebbe, nè potrebbe, se quella resistenza di coesione non vi fosse punto. Ma un tal divario nel moto segue di fatto in tutti quanti i fluidi, se due corpi uguali in mole, ed in materia, ma disuguali in superficie vi si muovano dentro. Dunque di fatto in tutti i fluidi cogniti vi è qualche grado di resistenza, nata da coesione tra le particelle di essi fluidi, per non parlare delle Teorie universali altrove spiegate, che provano la necessità assoluta di una tal coesione di qualche grado in tutti quanti i fluidi possibili, per quanto si chiamassero sottilissimi, e scioltissimi. Or di una tal resistenza di coesione il nostro Tatto non ce ne dice niente, parendoci incoerentissime le particelle de' fluidi, quando per entro di essi ci moviamo placidamente. Anzi de' gran Filosofi, e il divin Galileo medesimo han fal-
fa-

ſamente ſtimato di fatto ſcioltiſſime le parti di alcuni, ò di molti ſenſibili fluidi; tanto è lontano, che il Tatto ne moſtri la coeſione. Quivi avvertiamo incidentemente, che queſta coeſione entra a parte in iſcemare l'azione de' gravi ſopra de' corpi, ed in farci comparire al Tatto la loro gravitante potenza minor del vero. C'inganna dunque il Tatto non ſolo intorno alla vera gravità de' corpi tutti, ma intorno alla coeſione ancora delle particelle de' fluidi. Dunque c'ingannerà altresì nel rappreſentarci il grado di coeſione de' ſolidi, giacchè potranno due ſolidi eſſer realmente diſuguali in coeſione, e parere al noſtro Tatto ugualmente coerenti, avendo noi dimoſtrato, che il Tatto non ſa diſcernere tutti i gradi di coeſione.

§. 9. Vediamo ora qual conto meritino l'Idee delle figure, e de' rapporti tra eſſe per il Tatto acquiſtate. Eſſeno ſono ſenza dubbio ſtranamente groſſolane, e rozziſſime queſte tali Idee, non ſolo al confronto del vero, ma anche al paragone di quelle, che per gli occhi ſi acquiſtano di quei medeſimi oggetti, le quali Idee per gli occhi acquiſtate delle figure, e loro rapporti, ſono grandiſſimamente più perfette di quelle, che ſi hanno per il Tatto, benchè per altro anche le acqui-

ſtate per gli occhi ſono incompletiſſime, e mancantiſſime, ſe ſi confrontino colla verità delle coſe, come oſſerveremo nell' Eſame dell' Idee per gli occhi acquiſtate. Baſta per ora notare, che il noſtro Tatto è peſſimo Giudice della ſcabrezza, e liſcezza delle ſuperficie, ed in conſeguenza della ſtruttura dell' ambito eſterno de' corpi, e perciò delle Figure. Quel, che al Tatto liſciſſimo appariſce, non è niente tale, anzi per infinite ſcabroſità, riſalti, e ſolchi ogni ſuperficie corporea è regolarmente irregolariſſima, come in parte ſe ne accorgono gli occhi ſteſſi, ajutati con buone Lenti, o buoni Microſcopj. Se adunque vi ſono molti gradi di reale ſcabrezza indiſtinguibili al Tatto, egli è di conſeguenza, che tutti i Corpi, che al noſtro Tatto pajono non liſciſſimi, o ſcabroſi, ſiano realmente aſſai più ſcabroſi, che per il Tatto ſi giudicano. Niuna fede dunque meritano l' Idee delle Figure, e de' loro rapporti acquiſtate per il Tatto, il quale non ſa, che groſſolanamente diſcernere le non minute parti delle ſuperficie, o delle Figure, onde egli non deve eſſer giudice mai nè de' gradi di ſomiglianza, nè de' gradi di diverſità, nè delle giuſte proporzioni delle Figure.

§. 10.

§. 10. Quanto all'Idee de' moti, acquistate per il Tatto, abbiamo di sopra incidentemente osservato in parte esservi di fatto innumerabili moti d' innumerabili parti toccanti noi, senza che il nostro Tatto ne discerna nulla, come sono i moti intestini, e perpetui delle particelle de' fluidi, che si chiamano stagnanti, e di tutti i corpicciuoli entro essi fluidi esistenti, e sempre in moto. Ma di più qualunque volta quella materia, che ci è al contatto, si muova con una uguale velocità alla nostra, il nostro Tatto non sa conoscerne il moto. Così chi è in Nave non sente al Tatto il moto di essa, se quel moto sia uguale, e noi con quella uniformemente ci muoviamo. Per la stessa ragione noi non sentiamo al Tatto il moto de' nostri abiti, almeno di quelle parti, che si muovono insieme con noi, con ugualissima velocità. Parimente gli abitatori de' Pianeti discernere non possono col Tatto, nè il moto diurno, nè il moto annuo di essi, nè il loro proprio moto uniforme a quello de i loro Pianeti, cioè perchè il Tatto non può distinguere i moti, se non date queste due condizioni, che il mobile sensibile sia al Tatto, e non troppo piccolo, e ch'esso mobile al nostro contatto posto, o da noi toccato, abbia una velo-

cità maggiore della nostra propria, sicchè dal suo trarci, o urtarci noi ci accorgiamo per il Tatto dell'attual moto di quel mobile.

§. 11. Resta ora, che diamo un' occhiata all'Idee del Caldo, e del Freddo, le quali senza dubbio si devono al Tatto. Questo adunque ci rappresenta i Corpi, come se o caldi, o freddi, o temperati fossero; eppure non son niente di ciò. I Corpi non hanno il caldo, il freddo, e la temperie, niente più di quel che l'oppio abbia il sonno, l'ago il dolore della sua puntura, ed il succo salso del Ventricolo la Fame, cioè come quelle tre cose sono mere cagioni del sopore, del dolore, e della fame, senza che abbiano niente di ciò in loro medesime; così i corpi sono mere cagioni del caldo, freddo, o temperie, che per se stesse sono tre nostre sensazioni, e niente altro. E che sia il vero, secondo le diverse disposizioni dell'umane macchine, secondo le diverse età, i diversi gradi di salute, i diversi temperamenti, le diverse quantità del nostro interno caldo vitale, gli stessi corpi eccitano in un tempo stesso in più uomini, ed anche in diverse parti dello stesso uomo, sensazioni affatto contrarie di caldo, di freddo, e di temperie. A cagione di esem-

pio,

pio, se una nostra mano faccia salire il Termometro più di una data acqua, e questa lo faccia salir più dell' altra nostra mano, immergendo la prima in quell' acqua, giudicheralla fredda, ed immergendovi l' altra la chiamerà calda. Per simile ragione tal corpo par fresco alle nostre coperte, e nascose parti, che all' esterne, ed esposte caldo apparisce. Niente è più commune, che il non convenir gli uomini nel giudicar de' gradi del caldo, e del freddo tanto de' corpi fluidi, che de' solidi, quando vogliono giudicarne colle sensazioni del caldo, e del freddo, che da quei corpi sono loro prodotte. Così chi d' Inverno dall' aria esterna passa in una camera abitata, e difesa, sente un ristorante tepore, e chiama quell' ambiente caldo; ed al contrario chi abita in quella stanza medesima, e molto più chi in essa si alza allora dal Letto sente freddo, e freddo chiama quel medesimo ambiente. Se in mezzo all' estivo soffogante calore per qualche sopravveniente procella scenda presto il Termometro otto, o dieci gradi, poco meno, che non si trema a quella subita mutazione; eppure se nell' Inverno si entrasse in una camera temperata a quel medesimo grado, nel quale di estate si tremò, l' eccessivo soffogante

 cal-

caldo, che tosto si proverebbe, sarebbe capace di ucciderci, o di farci un gravissimo male, se robustissimi non si fosse, come costa per esperienza.

§. 12. In somma ecco la regola generale, se un corpo, che ci tocchi, contenga, o esali maggior quantità di quella materia, che rarefà i corpi, e fa salire il Termometro, e che ignea si chiama, e quella tal parte di noi, che di quel corpo è al contatto, contenga meno di quella materia, quel corpo ecciterà senza dubbio la sensazione del caldo, e tanto maggiore, quanto maggiore quantità d'ignea materia contenga, ed esali quel corpo, rispetto alla quantità di una simil materia, attualmente esistente in quella tal parte nostra: che se l'affare sia al contrario, quel corpo ecciterà in noi indubitatamente la sensazione di freddo più, o meno. Se poi il corpo toccante, e la nostra toccata parte, contengano, ed esalino ugual quantità di materia ignea, più che il corpo toccante sarà denso, ci parrà più fresco, e men fresco, e tepido ci apparirà più ch'è men denso. Tutto ciò costa infallibilmente per innumerabili decisive esperienze con ogni accuratezza seguite. Or giacchè un medesimo corpo non può avere in un tempo istesso il caldo, il freddo,

e la temperie, eppure in un tempo istesso in tanti casi apparisce caldo, freddo, e temperato, o a più uomini insieme, o a più parti di un'uomo istesso, egli è evidente per conseguenza, che ciò, che noi chiamiamo caldo, freddo, e temperie son mere nostre sensazioni, e non reali esterne cose, realmente esistenti ne'corpi, che caldi, freddi, e temperati si chiamano, e che tali a giudicar pe'l Tatto fallamente appariscono. Sono dunque gli esterni corpi mere fisiche cagioni di quei tre nostri sentimenti, di quelle tre nostre sensazioni, o loro gradi, ma non han punto in se quel ch'esperimentiamo, quel che sentiamo farcisi, nè cosa simile. Ecco ridotte a capi le moltissime tare, che far deve ogni ragionevole spirito alle classi dell'Idee per il Tatto acquistate, se non amiamo di esser sedotti da tante false, ed infedeli rappresentazioni delle cose da questo nostro sì accreditato senso mostrateci. Non men di lui bugiardi, e forse più, o senza forse, tutti gli altri sensi nostri dimostreremo.

CAP.

CAP. XIX.

Delle fallaci Idee del Gusto, e dell' Odorato.

§. 1. NOI congiungiamo insieme questi due sensi, sì perchè hanno una naturale connessione, sì perchè le stesse ragioni provano contro l' Idee dell' uno, e dell' altro. Il commune degli uomini adunque crede esistenti ne' corpi i sapori, e gli odori, secondo il general pregiudizio, ch' esista al di fuori tutto ciò, ch' essi sperimentano per mezzo de' sensi applicati agli esterni oggetti: quindi applicando alla lingua, ed alle narici gli esterni corpi, e per tal mezzo ricevendo in alcuni casi sì, ed in altri nò certe percezioni, o sensazioni, che di sapori, e di odori buoni, o rei si domandano, credono, che i corpi quei tali odori, e sapori abbiano, che i loro sensi sperimentano. Ecco come i due nominati sensi siano occasione di errore allo spirito umano.

§. 2. Poichè egli è ben vero, che gli esterni corpi sono una fisica cagione di quelle sensazioni, che sapori, e odori chiamiamo, grati, o spiacevoli, ch' essi siano; ma non è punto vero, che alcun' ester-

esterno corpo abbia qualche cosa di simile a ciò, che sapore, e odore nominiamo, o che la nostra lingua, e narici percepiscano ciò, ch' esiste al di fuori, allorchè i corpi a quei sensi applicati producono in noi le predette sensazioni. Ed in realtà ella è un' osservazione communissima, che un medesimo corpo piace al palato di un uomo, ed a quel di un altro dispiace, siccome non si accordano gli odorati nel giudicar degli odori. In oltre l' istesso uomo in diversi tempi, ed in diversi stati della sua macchina, trova grati, e dilettevoli al gusto, ed all' odorato quei corpi, che in altro tempo, ed in altro stato dispiacevano moltissimo a quei suoi sensi. Così le Donne oppilate, ed isteriche si dilettano molto gustando, e odorando tali corpi, che prima grandemente abborrivano, e che appena averebbono potuto soffrire. Similmente quei corpi, che un tale uomo deliziosamente mangiava in tale stato di salute, se quella salute si muti fino ad un certo grado, li troverà non solo molesti, ma nauseanti. Qual cosa è più commune, che le Donne incinte avidamente mangino certi cibi, e trangugino certe bevande, e si dilettino di certi odori, che fuor di quello stato sfuggono, e mal soffrono per tornar poi a desiderarli in altre gravidanze?
Or

Or egli è evidente, che la stessa precisa sensazione di gusto, e di odorato, non può essere or grata, or ingrata. Se un tal sapore, o un tale odore è un tal piacere, e quella stessa sensazione in un altro tempo producesi, sarà senza dubbio in quell' altro tempo un piacere, non potendo nessuna cosa esser la stessa, ed insieme da se diversa, nè potendo due similissime cose esser tra loro direttamente contrarie, come sono il grato, ed il disaggradevole. Dunque se diversi uomini in un tempo stesso, ed uno stesso uomo in diversi tempi esperimenta grati, e ingrati col gusto, e coll'olfatto i medesimi corpi, forza è, che le lor sensazioni di sapore, e di odore non solo non simili, ma discrepanti siano, e direttamente contrarie. Se noi esaminiamo noi stessi, ci costringerà la coscienza a riconoscere, che altra cosa son le sensazioni, che gli esquisiti vini, e cibi i più desiderati ci fanno, mentre siam sani, ed altra cosa affatto contraria son le sensazioni, che quelli stessi corpi producono ne' nostri medesimi sensi, allorchè siamo fino ad un certo grado indisposti: In tale stato tanto è lontano, che desideriamo, e soavi esperimentiamo quei cibi, e quei vini, che anzi li proviamo ingrati, ostici, nauseanti, e qualche volta abomina-

na-

nabili. Or se un medesimo corpo non può realmente avere ciò, che gli uomini applicandolo a quei due sensi esperimentano, giacchè niun corpo può avere buono, e cattivo odore, e sapore, forza è conchiudere, che per le leggi della natura noi siam fatti di tal maniera, per la quale dobbiam sentire certe grate, o ingrate affezioni per mezzo della lingua, e delle narici, qualunque volta quei due sensi siano in un tale interno stato, in una tale costituzione de' loro nervi, e degli spiriti animali, che gli abitano, e certi esterni corpi sopra quei nervi agiscano, senza che per questo quei corpi esterni abbiano ciò, che sperimentiamo gustandoli, o odorandogli, o qualche cosa di simile a ciò, che in tali casi proviamo: appunto come siam tutti atti nati a provar un sentimento doloroso, se un ago ci punga, o ci scotti il fuoco, senza che nè l'uno, nè l'altro abbia punto in se qualche cosa di simile a ciò, che in noi producono.

§ 3. Non è poi difficile l'intendere, come i medesimi corpi facciano nello stesso tempo in più uomini, ed in uno stesso uomo in più tempi sensazioni di sapori, e di odori, non solo varie, non sol disparate, ma anche totalmente contrarie; niente è perfettamente simile ad un'altra cosa

in

in natura, e come ſon varie le fiſonomie de' volti, così ſon varie l'interne ſtrutture de' ſenſi, più, o meno queſto sì, ma però varie. Ora che giova, che un eſterno corpo afficiente i nervi della lingua, e delle narici ſia l'iſteſſo, ſe non è la medeſima in quei diverſi caſi la coſtituzione di quei nervi, e le affezioni degli abitatori ſpiriti animali non ſon l' iſteſſe? Perchè una cauſa produca in più ſoggetti un ſimiliſſimo effetto, non baſta, che la cauſa ſia la medeſima, ed in ſimil modo applicata, biſogna di più onninamente, che ſiano affatto ſimili i ſoggetti; ma nel caſo noſtro quelle ſtrutture de i due ſenſi, del guſto, e dell' olfatto, non ſono affatto ſimili, qualunque volta non producano ſopra di eſſi gli ſteſsi corpi ſomigliantiſſime ſenſazioni: E queſta varietà nell'interna coſtituzione de' due predetti ſenſi non ſolo è vera, ſe ſi paragonino gli animali di varie ſpecie fra loro, non ſolo è vera, ſe ſi paragonino gli animali di una medeſima ſpecie, ma anche è veriſſima, ſe un dato animale ſi confronti ſeco ſteſſo in diverſi tempi: varie indiſpoſizioni, e l'età ſteſſa mutano più, o meno la coſtituzione interna, e le meccaniche affezioni de' ſenſi in ogni animale. La ſola oſſervazione delle diſcrepanti ſenſazioni di Odorato, e di Gu-

Gusto, e di più uomini contemporanei, e del medesimo uomo in più tempi basta a provare questa verità, dalla quale tutta quella discrepanza unicamente può nascere. I corpi adunque sono mere cause fisiche delle nostre sensazioni del gusto, e dell' odorato, senza che essi abbiano punto ciò, che odore, e sapore chiamasi, o qualche cosa di simile. S' ingannano dunque gli uomini, se credono, che le lor sensazioni de' sapori, e degli odori grati, o ingrati, che siano, abbiano al di fuori negli agenti corpi i loro archetipi: non è punto vero, che noi sentiamo i sapori, e gli odori, perchè i sapori, e gli odori siano realmente negli esterni corpi, che di una grata, o ingrata maniera su i sensorj del gusto, e dell' olfatto agiscono.

CAP. XX.

Delle fallaci Idee de' Suoni.

§. 1. PErchè qualunque Idea di Suono, o qualunque di quelle sensazioni, che sonore si chiamano, si ecciti in noi, vi sono necessarie assolutamente tutte queste condizioni. 1. che le componenti particelle di un qualche corpo concepiscano per una qualche causa un moto oscillatorio, un tremore, cioè, o un subsultante movimento: 2. che quel moto tremulo si communichi all'aria circumambiente, e per essa propagato giunga con un certo grado di vigore al nostro orecchio, ed agisca su quella membrana di esso, che si chiama timpano, la quale divide l' intime cavità dell'orecchio dall' esterne. 3. Bisogna, che la detta membrana del timpano subsulti anch' essa ubbidendo al moto subsultante dell'aria esterna, e che il tremore del timpano si propaghi per l' aria sotto quella membrana contenuta, ed empiente l' intimi recessi dell' orecchio. 4. è necessario, che quel tremore dell' intima aria si communichi alle fibre del nervo acustico, vestiente le predette intime cavità, e che quel subsulto dell' acustiche fibrille s' impri-

prima negli ſpiriti animali abitatori di eſſe, e per quelli giunga fino alla ſorgente del nervo acuſtico, fino cioè alla midolla del cervello. Se una di queſte condizioni manchi, non ſi produce ſenſazione alcuna di ſuono. Tremano le parti di tutti i corpi, che ſonori ſi chiamano, allor quando da eſſi ſi produce in noi il ſentimento del ſuono: quel tremore in queſti caſi è ſenſibile quaſi ſempre o all' occhio, o almeno al tatto. Se un corpo percoſſo produce ſuono, è ſenſibile al Tatto il ſubſultante moto delle particelle di eſſo. Oſcillano viſibilmente tutte le corde ſonore, qualunque elleno ſiano. Se con un dito bagnato ſi prema in giro l'orlo di un vaſo di vetro, ſtriſciandolo intorno intorno, giunge quel vetro a produrre un ſuono, e nel momento, che lo produce s'increſpa viſibilmente, o concepiſce un moto undulare viſibile ogni fluido contenuto in quel vaſo.

§. 2. Dura poi quel ſuono, finchè dura quel viſibile tremore. Parimente tutte le corde ſeguono a mormoreggiare, finchè il tremulo moto loro ſi eſtingua. L'iſteſſo dicaſi di quei corpi, il tremulo interno moto de' quali ſi diſcerne ſolo col Tatto; ſeguita cioè il loro ſuono, finchè il Tatto diſcerne l'interno moto oſcillatorio delle coſtituenti parti. Se queſto tre-

more si estingua ad arte, cessa tosto la sensazione del suono, la quale continuerebbe dell'altro tempo, se il subsulto delle parti de' sonori corpi non si spegnesse a bella posta, ma si lasciasse a poco a poco finir da se.

§. 3. Ad un gagliardo tremore interno de' corpi, cioè delle loro invisibili parti corrisponde un gagliardo suono, o vogliam dire una valida sensazione sonora, e ad un debol tremore, una debole sensazione di suono: ad un tremore più veloce delle componenti particelle de' corpi corrisponde un tuono più acuto, e ad un più tardo tremore un tuono più grave; dimodochè tutta la scala de' tuoni musici da i più gravi a i più acuti dipende, e nasce dalle velocità, colle quali subsultano i componenti de' corpi. Tutte le armonie varie nascono dalle varie determinabili proporzioni tra le velocità, colle quali oscillano le particelle de' corpi chiamati sonori. Così se le tremule oscillazioni di due dati corpi siano affatto sincrone, cioè equitemporanee, o di un medesimo tempo, ne nasce la perfettissima consonanza chiamata Unisono. Se i tempi delle oscillazioni di due corpi sonori siano come il 2 all'1, cioè se mentre le parti di un corpo finiscono una oscillazione, le altre ne finiscano

no

no due, la consonanza, che ne nasce si chiama di ottava, o Diapason: Se nel tempo che le parti di un corpo fan due oscillazioni, quelle di un altro ne facciano tre, la consonanza si chiama di quinta o Diapente: Se mentre un corpo subsulta tre volte, l' altro oscilli quattro, la consonanza si chiama di quarta, o Diatesseron. Se facendo un corpo quattro vibrazioni, l'altro ne faccia cinque, la consonanza si chiama di terza: Subsultando un corpo cinque volte, mentre un altro patisce sei oscillazioni, la consonanza indi nata si chiama Ditono; e finalmente Semiditono si chiama quella consonanza, che si produce da due corpi, qualunque volta a sei oscillazioni di uno corrispondano contemporaneamente sette dell' altro: Tutte queste proporzioni sono esattamente provate dall' esperienza, e dalla ragione nelle Musiche corde.

§. 4. Dunque, come è chiaro per tutti questi fenomeni, dato l' interno tremore, o subsultante moto oscillare delle parti di qualunque corpo si produce la sensazione di qualche suono; cessata questa causa cessa ogni suono; fatta più gagliarda, o più languida la detta causa, nasce una più forte, o una più debole sensazione di suono; resa questa causa più velo-

ce, o più tarda, si eccita una senfazione di suono più acuto, o più grave. Tutta questa varietà di suoni, e qualunque suono da se considerato nasce, dissi, da quel tremore, e dalle proporzioni di quei tremori, purchè essi non siano troppo languidi, onde non giungano al nostro orecchio, o vi giungano inefficaci, o purchè quei tremori sufficientemente validi si comunichino all' acustico nervo fino al cerebro, onde è, che nel vuoto di aria non può prodursi suono. Che se il moto oscillare di un qualche corpo communicato all'aria su nostri nervi acustici sufficientemente agisca, onde un sentimento di suono produca, e quindi continuando a propagarsi per l' aria più remota, quel moto subsultante undulare giunga a qualche obice, dal quale per la sua atta concava figura si rifletta l'istesso moto tremulo, e quelle riflessioni dalle parti del detto obice fatte s' indirizzino verso di noi, l'aria, che ci circonda, riceverà di nuovo un sufficiente tremulo moto simile al primo, e riprodurrà una sensazione di suono alla primiera somigliante, ch'è il caso dell' Eco: e se queste riflessioni partano da diversi obici a diverse distanze posti, e verso di noi s' indirizzino, riproduransi successivamente più volte nel nostro orecchio un simile effetto, e

l'Eco

l'Eco sarà moltiplicato; dal che nasce il lungo rambazzo delle artiglierie udite in lontananza, ed il reboato de i tuoni. Se i venti spirano contro la propagazione, e direzione del moto undulare dell'aria ne indeboliscono il tremore, e ne impediscono la più lontana communicazione, anzi ne ritardano alcun poco la velocità, ma questo poco non è distinguibile, che in distanza di più miglia. Al contrario i venti a seconda spiranti non sceman punto il vigore del concepito undulare moto dell'aria, non impediscono punto la propagazione di quello per la direzione del vento, anzi ne accelerano alcun poco la communicazione alle più remote parti; ma questa accelerazione, come della retardazione pe i venti contrarj accennavamo, non è sensibile, che a grandi distanze; poichè la velocità, colla quale il moto tremulo undulare dell'aria si propaga in tempo tranquillo, è più, che 30. volte maggiore della velocità, colla quale infuriano i venti demolitori delle fabbriche, e sradicatori delle Querce: onde la velocità del moto, producente la sensazione del suono, è più che 100. volte maggiore de i venti, che hanno un terzo di forza de i demolitori predetti, i quali venti con quel terzo di forza solo sono però gagliardi, e gran-

 de-

demente tempestosi. Dunque se un vento mediocre spiri a seconda del moto tremulo produttore del suono, esso moto tremulo scorrerà un miglio geometrico in cinque seconde, meno un dugentesimo in circa di quel tempo, la qual parte di tempo non è punto sensibile; onde alla distanza di un miglio, o di pochi non è assai sensibile l' accelerazione del tremulo moto sonoro, nata dall' ajuto de' venti favorevoli, benchè poi alla distanza di assai più miglia divenga la differenza osservabile. Or posti tutti i fenomeni fin quì accennati, che altro vi è fuori di noi, allorchè riceviamo una sensazione di suono, se non un qualche determinato subsultante moto undulare de i componenti di un qualche corpo communicato all' aria, e per essa a i nostri nervi acustici, ed al cervello? Appunto come allorchè abbiamo la sensazione della fame, che altro è fuori del nostro Ente pensante, se non una certa vellicazione de i nervi del ventricolo, prodotta da una certa dose del salso umore, che in esso stilla; o quando abbiamo la sensazione di un sapore, che altro esiste fuori di noi, se non un certo numero di alcune determinate particole di un qualche corpo titillanti, ed afficienti di una determinata maniera le papille nervee, che punteggiano

la

la nostra lingua? Dunque non sono i suoni, che mere sensazioni nostre, ed al di fuori di noi non vi sono, che le cause di esse, ma non già quel, che sentiamo, e suono appelliamo. S'ingannano dunque tutti coloro, che credono esistente ne' corpi sonori, e nell'aria ciò, ch' essi sentono per l'orecchie, ed in esse ancora altro non vi è, allorchè sentiamo un suono, se non un certo determinato moto tremulo, o undulare.

§. 5. Egli è anche il nostro udito un' occasione di errore intorno alla situazione de i corpi, che si chiamano sonori. I nostri sensi ci rappresentano sempre ivi esistenti le cause delle nostre sensazioni, donde giungano a noi per retta linea le azioni di quelle cause. Così se un qualche corpo alla nostra sinistra posto, agisca sulla nostra diritta, e per essa l'azione di lui giunga fino al cervello, quel corpo ci si rappresenta a sinistra, benchè agisca sulla nostra diritta; e ciò perchè l'azione di quel corpo per retta linea giungente alla nostra destra comincia a sinistra, comincia, dico, per linea retta, onde a sinistra pure ci parrebbe un corpo traente la nostra diritta, benchè egli non fosse a sinistra, purchè per mezzo di qualche corda coll'ajuto di una troclea, o altro istrumento posto

alla nostra sinistra, quel tal corpo alla destra locato ci tirasse alla destra; non serve, che il corpo agente sia a destra in questo caso, la sua azione venendo per retta linea dalla parte sinistra. In simil guisa se il moto tremulo produttor del suono non giunga a noi a dirittura dal corpo sonoro, ma ci venga di rimbalzo, o di riflesso, sembreracci il corpo sonoro non dalla parte dove egli è, ma lungo quella direzione collocato per la quale a linea dritta segue l'azione nel nostro orecchio; il che ciascuno può per se medesimo sperimentare. Non solo adunque fuori di noi non vi è ciò che chiamiamo suono, ma inoltre l'udito non è un giudice certo della collocazione di quei corpi, che il moto tremulo concepiscono, da cui nasce ogni sensazione di suono.

CAP.

CAP. XXI.

Delle false, e dubbiose Idee per gli occhi acquistate.

§. 1. LE Idee, che pel ministero degli occhi acquistiamo, son principalmente l'Idee de' colori, proprio, ed immediato oggetto della vista, e per mezzo de' colori le Idee dell' estensione, delle figure, di certi rapporti tra l'estensioni, e le figure, le Idee de' moti, e di certe proporzioni tra essi. Or vediamo qual fede meritino queste sorte d'Idee, che per gli occhi riceviamo.

§. 2. Ed in primo luogo pajonci coloriti i corpi, benchè essi non lo siano punto. La luce è istrumento della vista, e l'unica esterna causa immediata di quelle sensazioni, che noi chiamiamo di colore. Questa luce altro non è, che un sottilissimo fluido, composto d' innumerabili serie d'inconcepibilmente piccole particelle, le quali serie si chiamano raggi. Di essi ve ne hanno più specie, che possano principalmente ridursi a cinque. Queste specie si separano d'insieme per mezzo di un prisma di cristallo, o di qualunque altra trasparente materia, e si separano d'insieme, per-

perchè son dotate di una diversa refrangibilità, cioè ad uguali oblique incidenze sopra un medesimo qualunque mezzo diafano non deflettono mai ugualmente, e sempre più certe specie di raggi, che cert' altre. Questa diversa deviazione dal primiero cammino, la quale nasce dalle reali differenze native delle dette cinque specie di raggi, è cagione, che si separino d' insieme, ed emergano dal prisma disgiunte, e tendenti ciascuna ad un luogo distinto, e separato da' luoghi, ove tendono le altre specie. Ognuna di queste specie è atta nata a produrre negli occhi nostri una particolar' impressione, e perciò una determinata sensazione di un tal colore determinato, e di nessun' altro. Tutte insieme quelle specie di raggi, allorchè segregate non sono, e congiuntamente agiscono su i nostri occhi, destano quella sensazione, che noi chiamiamo di luce, o di bianco: quei raggi, che ad ugual incidenza con tutti gli altri, più che tutti gli altri deflettono dalla prima direzione, cioè quei raggi, che in circostanze uguali patiscono una maggior refrazione degli altri, e che perciò più refrangibili di tutti si chiamano, sono atti nati a produrre in noi la sensazione del violetto, e si chiamano della prima specie. Quelli poi, che patiscono
una

una refrazione alquanto minore de i detti, e maggiore di quella, che patiscono gli altri, producono la sensazione del ceruleo, e si dicono della seconda specie. Quei raggi, che in circostanze uguali si refrangono meno di quelli della prima, e seconda specie, ma più de' rimanenti, costituiscono la specie terza, e producono la sensazione del color verde; siccome quei tali raggi, che soffrono una refrazione minore delle tre esposte, e maggiore de i rimanenti, eccitano in noi la sensazione del color giallo, e si chiamano della quarta specie; ed in ultimo quei raggi, che in circostanze uguali a tutti gli altri patiscono la minima refrazione, sono atti nati a far nascere in noi la sensazione del rosso, ed alla quinta specie appartengono. Questa diversa refrangibilità delle cinque nominate specie, o piuttosto de i cinque generi di raggi è invariabile e perpetua, ed i prenominati colori non possono nascere semplici e puri, se non da quelle determinate specie. Se due, o più di esse agiscano congiuntamente ne' nostri occhi, eccitano una qualche sensazione di diverso colore da quelli, che ciascheduna da se è atta ad eccitare. Dal vario mescolamento, e dalle varie proporzioni, o dosi, colle quali congiunti sieno, e congiuntamente

te

te agiſcano le dette ſpecie, naſce tutta la graduatiſſima varietà de' colori. Ogni corpo riflettente, ſe ſi eſponga a' ſoli raggi della prima ſpecie, ſegregati prima dagli altri, o col detto priſma, o con un equivalente, ogni riflettente corpo, diſſi, immerſo in quella luce è violetto; immerſo ne' raggi della ſeconda è ceruleo; e così del reſto. Che dunque è divenuto il colore de' corpi? Chi non rileva dalle accennate certiſſime verità, che non ne hanno neſſuno con buona pace degli occhi? Intanto un corpo appariſce bianco, in quanto tutte le ſpecie di raggi inſieme da eſſo ſi riflettano; intanto appariſce violetto, in quanto riflette maſsimamente la prima ſpecie de' raggi, ricevendo entro di ſe, ed aſſorbendo quaſi tutti i raggi delle altre ſpecie; e così diſcorraſi degli altri corpi, che di altri colori tinti ci pajono. Tutto ciò è eſattamente dimoſtrato con irreſiſtibili ſperienze dal Cavaliere Newton.

§. 3. Ma non ſolo non ſono punto ne' corpi i colori, checche ne paja agli occhi, eſſi non ſono neppure nella luce. Se queſta aveſſe ciò, che color chiamiamo, che vale a dire, ſe ciaſcheduna ſpecie di raggi aveſſe quella ſteſſa coſa, che noi ſperimentiamo, quando quella luce agiſce ſull' occhio noſtro, dunque ogni raggio com-

po-

posto di varie specie produrrebbe in noi le sensazioni di quei colori, che corrispondono alle specie componenti. Così i raggi di tutti i cinque generi congiunti insieme produr dovrebbono tutte le cinque sensazioni, che separatamente producono, e tutte le graduazioni di esse, il che per altro è falsissimo. Quella conseguenza sarebbe inevitabile, ed infallibile, se ogni raggio di ogni specie avesse il suo colore, ed intanto gli occhi vedessero i colori, in quanto questi fossero realmente esistenti ne i raggi della luce. Di più vi sono stati degli uomini, gli occhi de' quali, o per dir meglio i nervi ottici de' quali per la loro troppo notabile intrinseca differenza provavano da' medesimi raggi differenti impressioni, e quei corpi, che al destro occhio loro apparivano di un tal colore tinti, non apparivano tali al sinistro occhio di lor medesimi. Lo attesta di se l' Illustre Rohault, e ne sono registrati gli esempj nella Galleria di Minerva all' anno *1666.* Oltre di che molti sperimentano questo fenomeno, che per qualche flussione, o dopo un troppo affaticamento degli occhi, i colori degli stessi corpi non pajono loro più, quali già lor parevano. Non è dunque vero, che i colori siano nella luce, e che intanto noi vediamo i colori, in quanto

ciò,

ciò, che vediamo, e colore chiamiamo, sia qualche cosa realmente inerente ne' luminosi raggi; il che bisognava persuadere in primo luogo.

§. 5. Rivoltiamoci ora all'altre falsità dell'occhio. Gli occhi di ogni animale son' altrettanti piccoli tubi ottici, nati loro in fronte. Or la diversa struttura interna di questi nativi piccoli Cannocchiali produr deve sicuramente una diversa apparente grandezza de' corpi, e dell' estensioni. La maggiore, o minore convessità degli umori, che l' interna cavità dell' occhio racchiude, li fa equivalere ad occhialetti composti di lenti di differente convessità. In oltre la densità maggiore, o minore di essi umori fa, che la luce si rifranga in essi con disugnali refrazioni, e che il punto del concorso de' raggi non sia in quei differenti casi ad una medesima distanza della lente cristallina, che tutti gli occhi hanno. Di più la maggiore, o minore vicinanza del detto umor cristallino alla tunica retina, o alla midolla del nervo ottico, immediato organo della vista, produr deve delle diverse apparenze di grandezza veduta ad uguali distanze, da chi abbia quella diversità nella struttura dell'occhio: Si dimostra, che le lenti, più che sono globose, più ingrandiscono, e slontanano gli

og-

oggetti, salva la distinzione della vista, e meno, che son globose, o più piatte, ingrandiscono meno, e slontanan' meno gli oggetti. Ma che cosa egli è altro l'umor cristallino dell'occhio, che cosa è egli altro l'umor'aqueo, se non due specie di lenti? Che poi tra gli occhi degli animali vi sia della differenza organica, tanto per quel che riguarda la differente convessità delle lenti naturali, che li compongono, quanto per la loro intrinseca densità, e per la situazione, e collocazione loro scambievole, ella è una cosa di fatto. Hanno delle reali differenze tutti gli altri sensi considerati in più uomini, nè hanno anche i medesimi sensi nel medesimo uomo considerati in diversi tempi: non sono perfettamente simili nessune parti del corpo umano: non vi son forse in tutta la natura due parti di materia perfettamente somigliantisi: e perchè vorrem credere, che gli uomini convengano nella costituzione degli occhi? Ma per lasciare le probabilità, benchè grandissime, egli è un fatto, che taluno ha veduti gli oggetti disugualmente grandi, e disugualmente lontani coll'occhio destro paragonato col sinistro; come costa dalla Galleria di Minerva all' anno 1666. Di più, che cosa è più frequente tra gli uomini, che l'aver bisogno

di

di differenti occhiali? Chi li vuol piani, chi concavi, chi conveſſi, e chi di certi gradi, chi di certi altri di concavità, o di conveſſità; onde per ſoddisfar tutti, biſogna che gli artefici ne lavorino di tutte le foggie: argomento dimoſtrante le innumerabili differenze reali nelle coſtituzioni degli occhi. Ma in oltre non toſto che gli ſteſſi occhiali ſodisfan due perſone, ne ſegue la perfetta ſomiglianza de' loro viſivi iſtrumenti. Può l' iſteſſo vetro contentar due, e fare all' uno un miglior' effetto, che all' altro; e tal vetro, che ſerve a due, non produce ad ambedue da una affatto uguale diſtanza, una viſta ugualmente diſtinta: tanto baſta, perchè vi ſia della diſparità nella fabbrica di quell'occhi. Ora ad ognuno di queſti differenti occhi, per quanto ſia piccola la lor differenza, forza è, che corriſponda una diverſa apparente grandezza delle medeſime eſtenſioni, vedute ad uguali diſtanze, e dal punto della viſta diſtinta, come dimoſtrano gli Ottici. Dunque qual di queſti occhi ne rappreſenterà l'eſtenſioni, quali realmente elleno ſiano? Di tutti quelli uno al più può dire il vero, giacchè gli altri da lui diſconvengono. E chi ne accerta, che un tale occhio vi ſia? Molto meno chi accerta, che quel tale ſia

il

il nostro? Egli è adunque evidente, che se gli uomini giudicano delle grandezze sul rapporto de' loro occhi, forse tutti affatto, ma almeno quasi tutti affatto infallibilmente s' ingannano. Dunque per fare a i nostri occhi tutta la corte possibi e, deve ognuno di noi averli almeno per sommamente sospetti, e fallacissimi; giacchè una sola costituzione dell' occhio può dire il vero, se pure una tal costituzione è possibile, tutte le altre è necessario, che siano mendaci. Una grandissima disparità regna di fatto negli occhi del genere umano; non si sa, nè si può sapere, se tra tutti vi sia conformazione, che dica vero, e molto meno chi l' abbia; E' dunque un pessimo giudice delle vere grandezze l'occhio, ed in conseguenza delle vere distanze, delle vere lunghezze, delle vere larghezze, e profondità.

§. 6. Molto meno possiam noi fidarci di loro per giudicare delle figure. Eglino ci rappresentano sempre assolutamente il falso, qualunque volta essi sono istrumenti di una qualche Idea di figura. Nessuna tale Idea somiglia il vero, anzi di peggio nessuna tale Idea può somigliarlo. La vera figura di corpi altro non è, che la vera disposizione, e vicendevole collocazione di tutte quante le parti esterne di essi.

Dunque per avere una giusta Idea di una qualche vera figura corporea, bisogna perfettamente conoscere, e discernere tutte quante le parti, componenti l' esterno ambito de' corpi. Or questo discernimento è un impossibile. I nostri occhi non discernono al di là di una certa piccolezza; ed ogni qualunque microscopio ha pure i suoi limiti; ma non ha già i limiti la materia nelle sue componenti parti tanto interne, che esterne. Ogni corporea superficie è porosa, e composta di altre minori, e minori parti esterne anch' esse, e tutte porose all' infinito. Come giungerà l'occhio fin là? Come discernerà la costituzione di tutte quelle esteriori parti seminate di pori, e l'une dell' altre all' infinito minori? Eppur tutte queste compongono il vero ambito esterno, e la figura reale de' corpi. Così quel, che par liscio all' occhio nudo, non par liscio a' microscopj, e quel, che a questi sembra regolare, e piano, non è punto regolare e piano in natura. Tutto è scabroso, tutto è irregolare, e mal pari nella materia. Le Teorie generali provano la sua porosità, e la varietà di essa all' infinito a dispetto degli occhi, e de' microscopj. Quindi una linea pare uniforme e retta, eppure ella non è retta, nè uniforme; due pia-

piani sembrano paralleli, e non sono nè paralleli, nè piani. Così paralleli a tutti i sensi pajono due fili sostenenti due pesi, benchè realmente quei due fili tendano verso il centro del nostro globo, e perciò siano convergenti alcun poco. In simil guisa un filo tirato da ambedue i capi, e sostenuto da due appoggi, sembra parallelo all' Orizonte, benchè non possa esser tale rigorosamente, come prima di tutti dimostrò Galileo: Non solo dunque son sospette le Idee delle figure reali per gli occhi acquistate, ma sono di più assolutamente false, e non pur false di fatto, ma necessariamente tali, e sempre.

§. 7. Dal fin quì detto facil cosa è l'accorgersi, che adunque gli occhi non possono mostrarci con precisione i veri rapporti, o relazioni, tra più estensioni, e figure. Se l'occhio non può conoscere adequatamente nessuna reale figura di nessun corpo, come potrà mostrarci tutti i veri gradi di somiglianza, e di varietà tra due, o più figure? Le discrepanze delle parti troppo piccole, componenti l'esterna superficie de' corpi, e le somiglianze di esse parti sono al di là della giurisdizione dell'occhio. Non basta adunque, che due figure pajano simili esattamente, per concludere la loro vera somiglianza; nè ba-

sta la visibile discrepanza di due figure, per quindi dedurre, che la reale discrepanza di quelle non sia maggiore. E quanto all'estensioni, ancorchè si tratti di quelle tali, che sono assai vicine al nostro occhio, per essere, come noi diciamo, distintamente vedute, neppur di queste si possono accertatamente conoscere i rapporti sulla fede degli occhi. Se una estensione sia eretta sopra di un' altra, così che con questa faccia al di quà, e al di là qualche angolo, l' estensione sopra dell' altra eretta pare all' occhio maggiore di quella, benchè le sia uguale; e se l' eretta sia maggiore realmente, apparisce all' occhio anche maggiore di quel, ch' è. Che se l' una, e l' altra sembrino all' occhio uguali, l' eretta è senza dubbio minore dell' orizontale. Ma siano due date estensioni poste allato, ed al contatto, contuttociò non si può giudicare sicuramente della loro vera uguaglianza. Non ogni estensione, quanto si voglia piccola, è visibile agli occhi, o a i microscopj. Dunque vi son delle differenze in eccesso, e in difetto intieramente invisibili, onde non l' è occhio buon giudice dell' uguaglianza.

§. 8. Passiamo ora ad osservare le Idee del moto, per gli occhi acquistate. In primo luogo adunque nessuno può aver con sicu-

ſicurezza Idea accertata della quantità vera di un qualche moto. Chiamaſi quantità del moto in queſto caſo quel tal grado di velocità, o di lentezza, col quale un corpo ſi muove. Or non ſi può giudicare di un tal grado, ſe non ci ſia nota l'eſtenſione percorſa in un dato tempo; ma la vera quantità dell'eſtenſione non è con ſicurezza conoſcibile dagli occhi; Certamente la maſſima parte non ne ha giuſta Idea; forſe neppure uno l'ha vera, e ſe taluno vi è, neſſun può ſapere chi ſia, come abbiamo di ſopra dimoſtrato. Dunque neſſuno potrà ſaper mai per mezzo degli occhi qual vera eſtenſione abbia percorſa un corpo in un dato tempo; onde neſſuno potrà mai giudicare ſicuramente per gli occhi, qual vero grado di velocità abbia un tal corpo. Se agli occhi miei compariſcono l'eſtenſioni vedute dal punto, che ſi chiama di diſtinzione, ſe mi compariſcono, dico, maggiori, o minori del vero, parrammi in conſeguenza, che un dato corpo abbia in un dato tempo percorſa un'eſtenſione maggiore, o minore della vera, onde appariràmmi in lui un grado di moto maggiore, o minore del vero. Il quale argomento valendo ſempre, ed in ogni uomo, neſſuno può eſſer mai certo per mezzo degli occhi del vero grado

 del

del moto in nessun caso. Molto meno può credersi all' occhio, quando giudica del moto de' corpi da noi lontani. In lontananza ogni estensione comparisce minore, e però ogni moto per quell' estensioni comparisce più tardo del vero. Di più estensioni anche grandissime ad una sufficiente distanza pajono un punto; ed un corpo, che per quelle estensioni vastissime si muova, quanto si voglia rapidamente, ci sembra non solo non esser veloce, ma in quiete per alcun tempo. Quindi in tutti questi casi non solo non vedono gli occhi il vero moto di quei corpi, ma lo distruggono affatto, imponendoci coll' Idea di una falsissima quiete, come ben sanno principalmente gli Astronomi. Ma per non salire su i Cieli, se un corpo assai lontano progredisca verso di noi, o se ne slontani di più, lungo una linea, che passi per l' asse del nostro occhio, ci sembra senza moto per alcun tempo; solo il vederlo più piccolo e più confuso, o più chiaro e maggiore avvisa la nostra ragione, che deve adunque essersi approssimato, o scostato. Di più, siccome gli occhi ne' divisati casi tolgono a' corpi quel moto, che hanno, così in altri casi donano a' corpi quel moto, che non hanno. Ed in fatti, se noi siam trasportati da luogo a luogo, senza

che

che possiamo accorgerci del nostro moto, noi giudicheremo, credendo agli occhi, che altri corpi esterni si muovano, benchè sian fermi almeno di una quiete relativa. Così supposto, che giri in ventiquattro ore la Terra sul proprio asse da Ponente a Levante, ci devono parere tutti i Cieli girare in ventiquattro ore da Levante a Ponente, benchè siano affatto privi di un tal moto, e benchè stiano in una relativa quiete, rispetto al nostro globo; anzi benchè un corpo celeste vada con moto proprio da Ponente a Levante, parrà a noi, dato il moto della nostra Terra, che vada da Levante a Ponente, ma con velocità minore delle Stelle fisse. In simil guisa colui, che va per acqua, se il moto della sua Nave sia uniforme e placido, cosicchè egli il proprio moto non senta, se la ragione, e l'esperienza nol convincesse del contrario, crederebbe ferma la sua barca, e muoversi per direzion contraria alla propria non solo i bastimenti sull' ancora, ma i lidi, e le Città, e le Provincie, ec. Certo così giudicherebbe chi se ne stesse all'occhio.

§ 9. Ma ed intorno a i rapporti di più moti, quante falsità non ne rappresentano gli occhi! Non staremo quì ad avvisare, che non potendo noi conoscere ad occhio nudo la vera reale uguaglianza dell'

estensioni, non potiamo neppur giudicar per gli occhi della vera reale uguaglianza de' moti rigorosamente, e piuttosto osserveremo i più massicci errori intorno a' rapporti di più moti. Se adunque più corpi siano a più distanze da noi, e collocati lungo una medesima retta linea, passante per la nostra pupilla, già ne parranno quei corpi tutti l'uno al contatto dell' altro, benchè siano quanto si voglia distanti. Quindi se lungo quella linea retta muoveransi con quali si voglia disuguali velocità, seguiteranno pure a parerci al contatto, e di una commune velocità affetti. Parimente se con quella linea retta, passante per tutti quei corpi, e per il nostro occhio, descrivasi un circolo attorno la retina del nostro occhio, cioè intorno a quel punto di essa, in cui batte la divisata linea, ed i predetti corpi seguitino di lei il movimento, siccome quelli ci parranno al contatto, così appariranno percorrere uguali spazj in tempi uguali, e descrivere contemporaneamente uguali archi di cerchio, o quasi uguali, benchè realmente percorreranno spazj disugualissimi, cioè simili archi di circoli, di disugualissimi diametri in tempi uguali. Così le nuvole, e la Luna pajonci equiveloci, se si muovano per una medesima parte con moto propor-

zio-

zionale alle loro distanze da noi. L' istesso dicasi di tutti gli altri simili casi. In oltre se i prefati corpi disugualmente distanti, e disposti in una medesima linea retta giungente alla retina, si muovano per la medesima parte con velocità uguale, parranci non solo muoversi disugualmente, ma anche in contrario senso: così se dati diversi corpi il più vicino a noi muoverassi a cagion d' esempio a destra, ed i più remoti altresì, ma con uguale velocità, non solo non ci parranno camminare a destra, ma vedendoli dilungare dal più vicino disugualmente, crederem, che camminino a sinistra, e più celeramente i più lontani. Quante volte pajono le nuvole più veloci della Luna, e si crederebbe, che questa camminasse a Ponente, mentre cammina a Levante, e con una rapidità incomparabilmente maggiore di quella, con cui le nuvole van pure a Levante. Ma perchè queste descrivono per esempio un centesimo di circolo, mentre la Luna per la medesima parte descrive, diciam così, un trecentesimo del circolo suo per Levante, però ci sembrano le nuvole più rapide non solo, ma ci apparisce di più fuggir la Luna con moto contrario, eppure ella va a seconda, e con una stranamente maggioro velocità, poichè non solo la trecentesima

par-

parte del ſuo circolo, ma la cento milleſima, ed altre molto minori ſono di eſtenſione vaſtamente maggiore della centeſima parte di quel circolo, per cui caminan le nuvole, attesa la lunghezza ſtrabocchevolmente maggiore del diametro dell' Orbe Lunare, riſpetto al diametro dell'Orbe delle nuvole, benchè quella, e queſte pajano all' occhio, al contatto. Simiglianti enormi errori dell'occhio intorno a' rapporti de' moti ſi oſſervano ſul noſtro globo, non che ne' Cieli, valendo quivi, come laſsù l' iſteſſa ragione in ſomiglianti caſi. Per ragione di eſempio, ſe noi andiamo incontro ad una Nave, ed eſſa venga incontro a noi, ſembreracci la velocità di quella maggiore della vera; perchè l'accoſtamento naſcendo dal moto di ambedue faraſſi più rapidamente, cioè in minor tempo di quel, che ſi farebbe, ſe la noſtra foſſe ferma: onde non ſentendo noi il proprio moto, appariſce tutto nell'altra Nave, a giudicare coll'occhio. Parimente ſembreranne la fuga di una Nave più veloce del vero ſuo moto, ſe mentre ella ſfugge da noi, la noſtra Nave altresì fugga da quella. In ſomma quel, che ſi è detto delle falſe proporzioni de' moti, apparenti al noſtro occhio ne' Cieli, l' iſteſſo è vero ſul noſtro globo in tutti i ſimili caſi

per

per la ragione medesima. Inutil cosa sarebbe l' avvertir quì, che de' moti delle assai piccole particelle componenti i corpi, è inettissimo giudice l' occhio. Quanti moti di tremore de' componenti de' corpi son sensibili al tatto, allora che quei corpi si percuotono, che non son punto distinguibili dall' occhio? E quanti moti di tal sorta non son sensibili, nè all' occhio, nè al Tatto? Pajono quiete tutte le parti di un fluido, allorchè si chiama stagnante, eppure ogni fluido è sempre agitato da innumerabili moti intestini delle componenti particelle. Pajono quiete le parti di ogni corpo leggiermente fermentante, eppur quiete non sono. Forse non stanno in quiete mai le particelle di verun corpo; piccole varietà di caldo, e di freddo le muove assolutamente, non eccettuati i più duri macigni, e metalli. Leggieri urti, piccoli sosfregamenti eccitano il moto di tremore, che si propaga a inopinate distanze. Testimonio il leggiero frottamento di un tenue fiocco di piuma sull' estremo di una grossa, e lunga trave, il quale induce nelle parti di lei tal tremore, che tosto giunge all' altro estremo, ed è sensibile all' orecchio colà applicato. In una parola, quando gli assai piccoli componenti de i sensibili corpi hanno un certo grado di mo-

moto, non è fenfibile all' occhio. Ma di più, troppa lentezza nel muoverfi par vera quiete agli occhi, benchè fi tratti di groffi corpi, come è chiaro negl' indici degli oriuoli per brevi momenti offervati. Dunque refta provata la mala fede degli occhi nel moftrare i veri efatti rapporti, o proporzioni de' moti.

§. 10. Nè devefi dare all' occhio fede maggiore, quanto al vero fito, o collocazione de' vifibili oggetti. Lo ftato dell' atmosfera varia continuamente, e col variar di effa, varia rigorofamente parlando, l' apparente fito de' corpi. Quando i raggi della luce da un oggetto provenienti, paffano nel venire a noi per un' aria più denfa, o per più folti vapori, l' oggetto apparifce più grande, ed in fito più alto collocato, di quel che paja, fe l' aria fia più rara, e fieno più rari i vapori. Si fiffi un cannocchiale ad un luogo dato, e notifi quale oggetto, o qual parte di oggetto ne moftri; egli è certo, che al variare dell' atmosfera non parranno al livello di prima le parti di quell' oggetto, ma ora parrà più inalzato, ora più baffo, e talvolta grandemente. Or perchè tali alterazioni nell' atmosfera o maggiori, o minori fon frequentiffime, forza è, che frequentiffimamente più, o meno fi cangi l' ap-

l'apparente ſituazione di tutti i viſibili corpi oltre una data vicinanza eſiſtenti; onde in tutti queſti caſi non è l'occhio buon giudice del real ſito di eſſi.

§. 11. Prima di laſciar queſto ſenſo vuolſi avvertire, ch' egli c' inganna anche intorno all'eſiſtenza medeſima de' corpi in certi caſi. Quando gli oggetti di qualſiſia vaſta mole oltrepaſſano una certa diſtanza, e quando a qualſiſia vicinanza ſon troppo piccoli, cioè ſon minori di una certa miſura, nell' un caſo, e nell' altro equivagliono al nulla, riſpetto a noſtri occhi. Quindi avviene, che l' Univerſo par limitato da una gran volta sferica azzurra: l' occhio va in là ne' Cieli ad uguali termini verſo ogni direzione, ed ecco in conſeguenza un' apparente ſuperficie concava sferica, come ultimo limite della materia, tutto ciò, ch'è al di là, è perduto per l'occhio. E quanto agli oggetti troppo piccoli, chi diſcerne mai i componenti de' fluidi, e le ſtraniere particelle con eſſi rimeſcolate? Tutto ciò, che par puro, ed uniforme, non è niente tal coſa. Ogni ſpazio, che ſembra vuoto di corpi, non è punto vuoto; ogni corpo troppo diafano ſi confonde dall' occhio con il mero ſpazio, come dimoſtra l' aria, di cui l' occhio non s' accorge come ſe la non foſſe un real fluido

ma-

materiale, che respiriamo ogni momento. Communemente gli uomini stimano, che non esistano quei corpi, che non vedono, stimano, ch' esistano solo quelli, che vedono, stimano, che abbiano quell' estensioni, quelle figure, quei moti, quei rapporti, quelle collocazioni, quei colori, che vedono, e tali quali li vedono: Eppur tutto questo è falso?

§. 12. Ecco dettagliati alla sfuggita i generi degli errori, a' quali ci son di occasione le nostre Idee, acquistate per i sensi, o le nostre Idee reali sensibili; errori, che non si guariscono, se non colla riflessione attenta, ed esaminante, la quale non suole essere il commun patrimonio. Resta ora, che esaminiamo quelli errori, a' quali danno occasione non le Idee reali, ma le fantastiche, o le fattizie, e tanto quelle, che formate sono per composizione, quanto quelle, che nascono dall' astrazione.

CAP.

CAP. XXII.

Degli errori occasionati dall' Idee Fantastiche per composizione.

§. 1. SE si eccettuino le femminelle, e gli sciocchi, pochi si lasciano ingannare dalle Chimere, da i Centauri, dalle Arpie, e da' Satiri, e da simili altri grotteschi Mostri. Coloro, che tali cose han creduto seriamente, si son mossi dalla sola autorità de' maggiori, e della Religione, che quando è falsa, ha sempre una corte di Mostri, e di mentiti portenti. Onde sì fatti sciocchi errori deono l'origin loro ad alcuna di quelle cause, per le quali gli uomini prestan fede irragionevolmente ad altri uomini, delle quali cause noi parleremo a suo luogo. I più numerosi, e più generali, e perniciosi errori, occasionati dall' Idee fattizie per composizione, son dovuti alle Ipotesi, le quali tutte sono altrettante Idee fantastiche per composizione, come osservammo già, quando di tali Idee ragionammo. Or senza Ipotesi nè vi sarebbono state le false Religioni, ed i loro vastissimi deplorabili mali, che hanno afflitte tante genti, nè una falsa medicina averebbe uccisi, ed ucciderebbe tan-

tanti uomini, nè tante vane ſcienze avrebbono danneggiati i pubblici, e privati affari, come tante volte è accaduto, ſpecialmente tra gli Orientali, tra i Greci, ed i Romani, per colpa delle ſciocche Ipotetiche arti divinatrici, nè una ſconcia, ed immaginaria naturale Filoſofia averebbe degradata la natura, e la ragione umana: non ſarebbono ſtati formati, ed intrapreſi con inaſpettata rovina di Provincie, e di Regni, tanti imaginarj politici progetti: non ſi farebbono innumerabili uomini tante falſe regole di condotta, non ſi prefiggerebbero sì male i fini delle loro azioni, nè ſceglierebbero mezzi sì ſconci, ed incongrui, come pur troppo fanno; articoli graviſſimi, e capitali per la morale, e per la felicità; tutti, diſſi, queſti rovinoſi errori avrebbono gli uomini potuto evitare, ſe aveſſer ſaputo guardarſi dalle Ipoteſi, o dalle falſe ſuppoſizioni. Forſe, e ſenza forſe neſſun' altra ſpecie d' Idee ha potuto far tanti mali, e produrre tanto importanti errori lunghiſſimi, ed eſteſiſſimi, quanto quella ſpecie d' Idee fattizie per compoſizione, che ſi chiamano Ipotetiche, o ſuppoſizioni fabbricate dallo ſpirito umano.

§. 2. Ma nè piccoli, nè di poca conſeguenza ſono anche quelli errori, ſpecialmente nelle Scienze, che ſon nati dall'

Idee

Idee fattizie per astrazione, come noi andiamo a mostrar brevemente.

C A P. XXIII.

Degli Errori occasionati dall' Idee fattizie per astrazione.

§. 1. TUtti gli errori, a' quali danno occasione le Idee astratte, possono ridursi a questi due sommi generi, ch' esista, o esister possa separatamente da certe altre cose ciò, che non è, nè può essere da quelle disgiunto; e che siano cose diverse quelle, che tali non sono. E quanto al primo genere di errori, egli è chiaro, che quando noi formiamo un' Idea astratta, prescindiamo sempre da qualche cosa, benchè necessariamente inseparabile da ciò, che percipiamo astraendo; onde avviene, che gli uomini credano potere esistere di fatto, o di fatto esser le cose tali quali per astrazione le percepiscono, essendo troppo frequente nel genere umano il giudicar delle cose conformemente all' Idee, che si hanno, o che si formano: dal qual genere di giudicare solo i più avveduti, e reflessivi sapienti si guardano, e forse non mai abbastanza; onde molto meno si ritengono da sì fatti giudizj coloro,

 che

che non hanno preso confidenza coll' esatta oculatissima abitual riflessione, dalla quale sola possiamo sperare la verità. Illustriamo con qualche esempio questo genere di errori nati dall' astrazione, non corretta dalla matura riflessione. Concepiscono gli uomini la lunghezza, e la larghezza de' corpi, prescindendo dalla lor' altezza; e perchè possono aver' Idea della lunghezza, e larghezza insieme, senz' aver' Idea, senza pensar punto all' altezza, però credono di fatto, ch' esista, o esister possa lunghezza, e larghezza, cioè superficie senza profondità alcuna. Similmente perchè concepiscono gli uomini una lunghezza senz' aver attuale Idea di larghezza, o da ogni larghezza prescindendo, perciò s' inducono a credere, che esista, o esister possa una lunghezza senza punto larghezza, come senz' alcuna profondità, che vale a dire una linea mattematica. Quindi le linee, e le superficie geometricamente intese, e però prive di ogni altra dimensione, sono state credute da alcuni non solo Enti possibili, ma reali, ed anche quel, ch' è più da qualche Filosofo del nostro tempo, e non de' minori. Ecco come son nati gli Enti mattematici supposti possibili, e reali, tali quali sono per astrazione geometrica concepiti. Quindi è nata la credenza della

della possibilità, ed anche della fisica esistenza delle figure regolari, quali sono dallo spirito immaginate, dallo spirito, dico, non riflettente, che l' essenziale scabrosità della materia tutta è incompossibile coll' esatta regolarità delle figure: Da un simil principio ha avuta origine l' opinione Platonica, che per tanti secoli ha dominato dell' esistenza reale degli Archetipi, o originali dell' Idee astratte universali. Hanno dunque creduto i Platonici, a cagion d' esempio, l' esistenza reale, e di più eterna del Triangolo in genere, che non sia nè il Triangolo A, nè il Triangolo B, nè qualsisia altro individuale Triangolo; del circolo in genere distinto da ogni circolo particolare, della figura in genere, che non sia nè cerchio, nè quadrato, nè verun' altra determinata figura; del moto in genere distinto da ogni particolar moto de' corpi particolari; dell' umanità in genere, dell' animalità in genere, distinte da ogni uomo particolare, e da ogni particolare animale; della virtù in genere distinta da ogni virtù particolare; e da ogni Ente di cui sia attributo. Così hanno stimato esistente per se medesima la bellezza in genere, l' ordine in genere, il buono in genere, l' onesto in genere, l' amore in genere, la morte in

genere, distinte tutte da ogni bellezza di qualsisia cosa, da ogni ordine, da ogni buono, da ogni onesto, da ogni morte di ogni particolar cosa, ec. Sì fatti Enti Platonici, che sono d'immenso numero, deono la loro esistenza chimerica, ed assurda all'Idee astratte.

§. 2. L'altro gran genere di errori, che traggono anch'essi l'origin loro dall'astrazione, consiste in aver fatto di un medesimo Ente, più Enti, il che ha partorito al mondo infiniti fantasmi aerei coniati dallo spirito umano, e supposti reali. Han veduto gli uomini molti effetti di una stessa sostanza; quindi han dedotto, che ognuno di quelli effetti attivi, o passivi nasca da una qualche attitudine, o facoltà appartenente a quella tal sostanza, senza conoscere intanto in che cosa consista realmente quella tale attitudine, o facoltà. Quindi han formato innumerabili Idee astratte di facoltà, attitudini, o proprietà di produrre, o patire tale, o tale altro effetto. Or ognuna di queste astratte Idee essendo diversa dall'altra, hanno creduto esser tutte quelle facoltà astrattamente concepite, altrettanti Enti reali tra se diversi, come diverse sono tra loro quelle tali astratte Idee. Così per esempio avendo sperimentato, che un tal corpo è atto

ad

ad esser solubile da uno spiritoso fluido, a produrre un tale odore, e sapore spiacevole, a conciliare il sonno, a sedare il dolore, e ad uccidere, hanno concepite astrattamente altrettante proprietà, quanti sono quelli effetti: e perchè queste Idee astratte; *attitudine ad esser sciolto da un fluido spiritoso*; *attitudine a produrre un tal sapore*; *proprietà di produrre un tal' odore*; *facoltà di conciliare il sonno*; *virtù di sedare il dolore*; *forza di uccidere*, son tutte Idee, come ognun vede, diverse, nè mostran punto, in che quelle proprietà consistono, quindi è, che ne sono stati fatti altrettanti Enti distinti, e riuniti tutti nell' Oppio. Perchè poi ciascheduna delle mentovate astratte Idee delle facoltà, e proprietà dell'Oppio, e tutte loro son diverse da quest' altra Idea astratta *interna struttura*, o *meccanismo dell' Oppio*, perciò si son dati a credere, che quelle attitudini, e proprietà siano realmente diverse dall' interna meccanica costituzione dell' Oppio; laddove non in altro consistono tutte quelle proprietà, che in quella tale meccanica costituzione, che ha l'Oppio, per cui egli è atto nato a tutti quegli effetti, così che esso è atto a conciliare il sonno, perchè egli è fatto, come è fatto; e per la stessa ragione sola, è

 atto

atto ad uccidere, atto a sedare i dolori, atto ad essere sciolto dagli spiriti, atto a produrre quel tale odore, e quel tal sapore. L'istesso dicasi di ogni altra corporea natura. Egli è ben vero, che non sempre un corpo è atto a' suoi effetti per una medesima intrinseca causa; ma quella meccanica affezione, per cui un tal corpo è atto ad un tale effetto, non è sempre precisamente l'istessa meccanica affezione, per cui è atto l'istesso corpo ad un tale altro effetto. Così un corpo è atto nato ad un tale effetto per l'ampiezza de' suoi pori, formati dalle parti del primo ordine, che lo compongono, e ad un tale altro effetto per la densità, e composizione intrinseca delle particelle del primo, del secondo, del terzo, del quarto ordine, ec. onde la meccanica affezione precisa, per cui quel corpo è atto a quel primo effetto, non è la stessa, per cui egli è atto per quel tale altro. Ma egli è sempre vero però, che tutto il complesso delle proprietà attive, o passive di ogni corpo non in altro consiste realmente, se non nella totale costituzione meccanica, o nel totale intrinseco meccanico sistema di quel corpo, benchè queste Idee astratte, *intrinseca costituzione di un corpo, e proprietà di produrre, o patire il tale effetto*, siano due

Idee

Idee diverse; onde chi crede i loro oggetti così distinti, come sono esse Idee, crede falso, ed empie il mondo d' immaginarj Enti per un supino abuso dell' Idee astratte. Se l' Idee astratte generali, ed indeterminate di proprietà, attitudine, facoltà, qualità, energia, virtù, potenza, causa, e simili mostrassero la natura di quelle cose, ed in che cosa consistano rappresentassero, si avrebbe ragione di concludere la differenza reale di quelle cose, dalla differenza di quelle tali Idee astratte. Ma siccome le prenominate generali, ed indeterminate Idee non mostrano in che cosa consistano quelle proprietà, quelle attitudini, facoltà, energie, qualità attive, o passive di tali, o tali altri effetti, come si può à buona ragione concludere, che quelle attitudini a varj effetti siano cose tra se diverse, benchè unite in un medesimo soggetto, e che siano distinte dall' essenza, natura, ed intrinseca costituzione meccanica di quel tal corpo? Dunque ogni attitudine, o facoltà di produrre, o patire un tale effetto distinta dal meccanismo de' corpi, e dagli attributi generali della materia è un mero sogno, un falso fantasma; e per giudicare, che più attitudini di un medesimo soggetto non nascano dalla stessa precisa cagione, e non consistano nella

ſteſſa preciſa affezione meccanica di un tal corpo , vi vuole una diretta dimoſtrazione, nè può dedurſi dalla ſola diſtinzione dell' Idee aſtratte delle facoltà, o attitudini di un medeſimo ſoggetto a più effetti. Il che non avendo fatto i Peripatetici, la Filoſofia de' quali ha occupate per tanti ſecoli non ſolo le Provincie della Metafiſica , e della Fiſica, ma quelle ancora della Medicina, ed in parte della men culta Scolaſtica Teologia; quindi è nato , che quelle infelici Scienze hanno patita una inondazione di eſerciti di Idee aſtratte, traſformate in coſe reali, gli errori delle quali da quella ſorgente nati, ſiccome invaſero e la Medicina, e per colpa di alcuni Ereſiarchi la Teologia medeſima, così han prodotte peſſime conſeguenze, dando alla Medicina falſe teoriche , e ſpargendo errori ſulla Divina Scienza, ſoſtenuti dagli antichi Eretici , come altrettante verità rivelate , o come punti di Religione, che han poi date cento occaſioni a Sciſmi, perſecuzioni, guerre, e ſimili diſaſtri Pubblici, e Privati, come l' Iſtoria dell'Ereſie Orientali, cioè l'Iſtoria de' primi ſecoli della Chieſa pur troppo dimoſtra. Abbiam adunque ridotti a capi gli errori occaſionati dalle Idee fantaſtiche per aſtrazione, argomento che

ben

ben merita le più ferie noftre confiderazioni.

CAP. XXIV.

Degli errori nati dall' Idee inadequate, ed ofcure.

§. 1. SIccome le Idee aftratte fono neceffariamente inadequate, fe fi paragonino co' foggetti, intorno a' quali fi fanno, così tutti gli errori dalle aftratte Idee occafionati vanno ful conto dell' Idee inadequate. In oltre gran principio d' infiniti errori fon tutte le Idee incomplete, quando non fi fa, che fiano incomplete, ma fi fuppongono intiere, e adequate; il che per altro continuamente avviene, dandofi pur troppo ad intendere gli uomini, che ciò folo fia negli oggetti della lor mente, che da loro in effi è conofciuto, o che anche s' immaginano di conofcervi. Niente è più commune, che quefto affioma = : *Il tal foggetto è ftato da me, e da tali altri efattamente efaminato; non vi fi vede altro, dunque effo è ormai efaurito, dunque fi fa quale, e quanto egli fia* = : eppure niente è più vero, che trattandofi degli oggetti compofti non fe ne ha mai un' adequata Idea, eccettuate in alcuni

pochi

pochi uomini certe Idee di alcuni modi misti. Il più strano è, che gli uomini si danno ad intendere di aver Idea adequata delle conseguenze di un tal principio, benchè in genere le conseguenze sia tanto impossibile conoscerle, quante ne vengono, quanto è impossibile conoscer tutte le proprietà di un qualche corpo, o di una qualunque sostanza. Il che abbiamo altrove mostrato esser di una assoluta impossibilità. Se gli uomini vedessero tutte le conseguenze de' lor principj, quanti falsi principj sarebbono morti appena nati, sì nel mondo scientifico, come nel mondo morale, e politico! Sarebbe finito tosto l'Impero delle Ipotesi nelle facoltà, o discipline intellettuali, nella condotta della vita privata, e nel regime delle pubbliche cose. L'aver per adequate le inadequate Idee fa creder simili le cose dissimili; preferibili le posponibili; posponibili le preferibili; innocenti le nocive, utili le svantaggiose, in una parola vere, e buone le false e cattive: errori gravissimi, e vastissimi, ma la Dio mercè evitabili da i saggi uomini. Son persuasi i Sapienti, che trattandosi delle proprietà delle cose, e delle conseguenze de' principj non se ne averanno giammai complete Idee, onde guardansi bene da quelle conclusioni, le qua-

quali farebber legittime nel solo caso, che fossero adequate l'inadequate Idee.

§. 2. Quanto poi agli errori dall'Idee oscure nati, per conoscerne l'estensione, basta riflettere, che il ragionare sopra Idee oscure, o inserirle ne' ragionamenti, o giudicar de' rapporti tra esse, egli è il medesimo, che camminar tra mille precipizj al bujo; nel qual caso, se non si cade, è gran sorte.

CAP. XXV.

Degli errori occasionati dalle Voci.

§. 1. Allorchè principiammo a ragionare delle generali occasioni degli umani errori, dicemmo potersi comodamente ridurre quelle pericolose occasioni a tre somme classi, all'Idee cioè, a' loro segni, che vale a dire alle Voci, ed alle Passioni. Abbiamo veduto, quanto sia vero, che le nostre Idee son per lo più tanti laccciuoli dell'errore, da' quali rarissimo è, che uno si guardi. Esige ora l'ordine, che noi mostriamo come, ed a quanti errori servano di occasione le voci. Son queste, come abbiamo accennato, i segni dell'Idee dagli uomini costituiti a quell' uso. Adoperano essi continuamente le voci,

oi, e le adoperano o precisamente le stesse, come avviene a chi parla la medesima lingua, o le credute equivalenti tra loro, come accade alle genti di diverso idioma. Il vedere adoperati i medesimi segni, o quelli, che per equivalenti si danno da'Grammatici, e da'Lessici, ed il conoscer gli uomini d' intendersi tra di loro fino ad un certo segno, ha fatto credere, e fa credere communemente, che tutti i parlanti l'istessa lingua, e tutti quelli, che in varj linguaggi adopran termini chiamati equivalenti, attacchino di fatto a quelle voci precisamente le medesime Idee, il che per altro è falsissimo, giacchè communemente non s' intendono dagli uomini sotto le medesime voci, nè sotto le credute equipollenti le stesse precise Idee; ma per lo più solamente simili fino ad un certo segno, e varie nel resto, ed in oltre non di rado Idee ben lontane, e discrepanti; il che non solo è vero, se si paragonino le remote genti, e gli andati secoli con noi, ma anche se si confrontino gli uomini di uno stesso luogo, e di un tempo stesso, anzi se si paragonino le Idee di un medesimo uomo in più tempi, benchè abbia parlato, e parli l'istessa lingua, e perciò abbia adoperato, e adopri gli stessi segni delle proprie Idee: le quali verità

rità noi mostreremo in dettaglio, dependendo da queste il non ingannarsi nell' intendere gli altri, e dependendo dal bene intenderli tutte le umane lettere, che vale a dire l'Istoria tutta, e l' universale erudizione in tutte le sue parti, di più tutta la Giurisprudenza Civile, e Canonica, tutta la Dogmatica Teologia, ed una gran parte delle cose risguardanti gli affari della vita.

§. 2. Dunque come sopra abbiamo accennato, le voci son tutte segni arbitrarj dell' Idee, trattandosi di voci articolate, componenti qualsisia linguaggio. Egli è vero, che il genere umano ha voluto per mezzo delle voci indicare, e significare le cose, ma conformemente però alle Idee, che di quelle cose hanno, che vale a dire vogliono colle voci significare le cose tali quali essi le percepiscono, e sempre relativamente alle percezioni, che delle cose hanno; onde il principale intendimento delle lingue è di communicarsi le percezioni, o i pensieri, ed i giudizj, che gli uomini hanno delle cose. Dunque se gli uomini abbiano diverse Idee delle medesime cose, e adoprino per significar quelle cose l' istesse voci, o le credute equivalenti, egli è chiaro, che in tali casi non attaccano alle stesse voci, ed alle credute

equi-

equivalenti le medesime Idee. Ora egli è fuor di dubbio, che bene spesso hanno gli uomini Idee diverse degli stessi soggetti, e perciò realmente non s' intendono l' un l'altro, credendo intanto d'intendersi, ingannati dall'uso commune delle medesime voci, e dell'espressioni, insegnate per equipollenti da i Grammatici, e da' Lessici. Che poi sia certo aver gli uomini degli stessi soggetti Idee ben diverse per lo più, egli è agevol cosa il dimostrarlo.

§. 3. Abbiamo già altrove osservato, specialmente negli errori de' sensi, la discrepanza, ch' è tra le Idee di più uomini, benchè acquistate per i sensi del medesimo nome, cioè la discrepanza tra le Idee acquistate per il Tatto, per il Gusto, per l' Olfatto, per l' Udito, e per gli occhi degli uomini, paragonati insieme. Pure con tutta questa sicura discrepanza adoprano gl' istessi vocaboli per ispiegare quel che per i sensi percepiscono tal quale lo percepiscono. Dunque le voci, significanti le percezioni per i sensi acquistate, sono in bocca di più uomini equivoche, ed hanno in capo cose ben diverse, mentre adoprano gl' istessi segni, benchè pochissimi a tal discrepanza pensino, o almeno ne sospettino. Quindi è curiosa cosa il sentire tante dispute, se un tal cibo sia buono, o

una

una tal bevanda, se un tal'odore sia grato, se un tal corpo sia bello, o un tale assortimento di colori, se una tal musica sia dilettevole, e simili. Nessun capisce, che altri di tali cose non giudichino, com' egli ne giudica, perchè pressochè ognuno sicuramente crede, che gli stessi oggetti agiscano di una stessa maniera sopra i sensi del medesimo nome di tutti gli uomini. Così chiamano tutti gl' Italiani il miele, ed il zucchero dolci; quindi si credono, che a quelle voci tutti attacchino il medesimo significato; ma ognuno ha in mente di dire ciò, che esperimenta, allorchè il miele, ed il zucchero gusta. Di quì è, che realmente sotto quella medesima voce intendono diversi una diversa cosa, perchè diverse sono l'impressioni, che quei corpi fanno sulle lingue di più uomini. Quindi coloro, che una grata sensazione, e dilettevole ne sperimentano, disputano contro quelli, che chiamano il dolce cattivo, parendo loro strano, che altri chiamin cattivo un diletto. Le quali dispute, e tutte quelle di simil razza, sarebber decise, e finite, se gli uomini pensassero, che benchè convengano nelle voci, significanti le Idee acquistate per i sensi, non convengono però spessissime volte nelle Idee medesime; onde benchè paja, che

par-

parlino della medesima cosa, in realtà parlano di diverse, e la disputa è mera questione di nome. Così quelli, che sostengono, che l'amaro è buono, non son realmente contrarj a quei tali, che lo dicon cattivo; perchè quantunque adoprino la stessa voce *amaro*, non però intendono per quello la medesima cosa; ma gli uni vogliono significare quella grata sensazione, che loro fanno certi corpi chiamati amari, e gli altri quello spiacevole sentimento, ch' esperimentano, attesa la diversa struttura intrinseca della lor lingua, quando gustano quei medesimi corpi. Quindi ognun di essi ha ragione, ed i loro giudizj non son punto opposti, perchè realmente non cadono sul medesimo soggetto, cioè sulla stessa sensazione, benchè paja, che parlino di una stessa precisa cosa, giacchè adoperano lo stesso vocabolo. Egli è chiaro adunque, che tutte le voci significanti le semplici, e composte percezioni per i sensi acquistate, sono assolutamente equivoche, e in diverse bocche non significano la medesima cosa.

§. 4. L'istesso è vero delle voci, e locuzioni significanti quelle composte Idee, che dipendono dalla riflessione, o che senza riflessione non si acquistano. Tali sono tutti i modi misti, e tutte le Idee compo-

ste,

ſte, le quali Idee ſenza qualche riflessione, o ſenza qualche eſame, o azione del noſtro ſpirito, non ſi poſſono avere. Anche le voci, diſſi, ſignificanti queſta ſorta di Idee ſon grandemente equivoche, e varie ſignificazioni ſi annettono loro da varj uomini. Tutti adoperano le voci ſpecifiche delle corporee ſoſtanze, ed incorporee. Ma qual gran divario è nell'Idee, che vi annettono! Coloro, che con occhio filoſofico, e con eſatte ricerche, e con ſagaci rifleſſioni, e ſtudj hanno eſaminato i corpi, ben più ample Idee, e ben diverſe attaccano a' nomi ſpecifici di quei corpi, riſpetto a quelle, che vi annettono gli uomini communi, che de' corpi quelle ſole Idee hanno, che ſi preſentan loro dalla mera groſſolana applicazione de' cinque ſenſi, o anche di alcuni ſoli ſenſi a' detti corpi. Quindi niente è più commune, che gli uomini abbiano più ampie, o più riſtrette Idee de' medeſimi corpi, benchè uſino per ſignificarli l' iſteſſe ſpecifiche voci. I Metallurgi, a cagion di eſempio, colle loro diligenti Analiſi di Metalli, hanno di eſſi Idee ben più ampie, e più preciſe degli uomini imperiti in tali materie; ond'è, che quando quelli nominano i metalli, e di eſſi ragionano, intendono molto di più degli altri uomi-

ni, benchè adoperino i vocaboli stessi. Di quì è, che spesse volte negano i periti, che una tal materia sia oro, una tal' altra sia argento, con sorpresa degli altri uomini, che si maravigliano di una tal negazione; il che nasce, perchè credono gl' imperiti, che tutti gli altri ancora abbiano dello stesso metallo quella Idea, che essi ne hanno, ingannati dall'udire nella bocca de' periti l'istesse voci. Così chiunque intende per la parola Oro un corpo giallo, pesante, duttile, e fusile, crederà stravagante, se non anche matto colui, che negherà esser' oro una tal materia, riconosciuta per altro, e confessata per gialla, pesante, malleabile, e duttile: Ma perchè talvolta si osservano delle materie co' divisati attributi, ma non solubili dall' acqua regia, non fisse nel fuoco, non atte a ricomporre dopo la fusione, un corpo simile a quel, ch' erano avanti, perciò negano a sì fatte materie il nome di oro, quei tali, che avvezzi sono a riunire sotto il nome di oro tutte le divisate proprietà insieme. Quel, che abbiam detto de i nomi de' metalli, esaminati nelle bocche de' periti, e degl' imperiti in quella materia, l' istesso dir si deve di tutti quanti i nomi specifici dell'altre corporee sostanze, rispetto a' sapienti, e a' men periti
di

di esse. Quando un Filosofo dice *struttura del corpo umano*, *artifizio*, *o fabbrica di una pianta*, egli ha ben' altre Idee in capo, e ben tutt' altra cosa intende di quel che intenda un idiota, o un cattivo o men diligente Filosofo, quando usa quelle stesse voci, o altre di quelle sinonime. Ma vi è di peggio: non solo hanno varj uomini Idee più, o meno ampie, ed in questo solo senso varie de' medesimi corpi, benchè usino i vocaboli stessi, ma ne hanno ancora dell' Idee disparatissime, e le une all' altre opposte, se bene si esaminino le loro menti: Hanno gli uomini in tutti i tempi voluto indovinare quel, che non han saputo conoscere delle corporee cose, hanno immaginato, han sognato, o si son figurati a lor modo, ed in cento disparate foggie le corporee cagioni, ed il meccanismo de' corpi. Gli uni han seguita, ed abbracciata intorno al medesimo corporeo soggetto una tale Ipotesi, altri una tale altra, altri una terza, e così del resto. Con tutto ciò adoperano indifferentemente tutti quei tali le istesse voci, e locuzioni; ma egli è evidente, che sotto quelle voci s' ascondono in quei capi Idee ben disparate, e contrarie, attese le diverse, ed opposte Ipotesi, che si son fabbricati di quelle medesime cose, delle qua-

 li

li pensano certamente secondo quelle Idee, che se ne son formati. Due Filosofi adoprano ugualmente l'istessa voce *Acqua*, l'istessa voce *Luce*, ma l'uno intende per la parola Acqua un corpo fluido, composto di particelle piccolissime, lisce, rotondastre, inflessibili, di ogni tenacità prive; e l'altro ha in mente, quando dice acqua, un corpo fluido, composto d'insensibili particelle, ma anguillulari, e perciò lunghette, e serpeggianti, e di una sottil peluvia vestite, e perciò atte ad implicarsi alcun poco, o velate di un tenue glutine, da cui dipenda la debole lor coesione. L'uno intende per la parola Luce un sottilissimo fluido, diffuso per l'Universo, presente sempre in ogni luogo, e tempo, ma insensibile, ed inattivo, allorchè non è in un tal movimento; sensibile poi, ed efficace, quando quei corpi, che luminosi si chiamano, destano in esso un tal grado di moto, una tale undulazione. L'altro per il contrario usa anch'esso la parola Luce, ma pronunciandola intende una materia sommamente sottile, sommamente rapida, e fisicamente vibrata per ogni parte da' corpi luminosi; L'uno crede il luminoso fluido interamente omogeneo, ed in tutte le sue parti simile; l'altro lo crede eterogeneo, e misto di una determinata

ta mescolanza, e di certe precise specie varie d'ingredienti composto. Non son' elleno queste Idee non solo varie, e disparate, ma direttamente contrarie ancora? E non sono eglino questi esempj uno scarsissimo saggio da noi addotto, in luogo di quelli innumerabili, che potrebbero addursi in lor vece, la esposizione, ed il racconto de' quali empierebbe una libreria? Dunque le voci specifiche, designanti le corporee sostanze, significano in varie bocche Idee diversissime, non solo perchè le semplici Idee, onde composte sono, son varie in varj uomini, benchè acquistate co' sensi del medesimo nome, ma anche perchè li uni le hanno più ampie, più esatte, più composte; gli altri le han più scarse, e più confuse; ed in terzo luogo, perchè gli uni le hanno affatto opposte, e disparatissime dagli altri, attesa la incredibile quantità, e varietà delle disparate Ipotesi, e supposizioni, che intorno a' medesimi corporei soggetti han fatte varj uomini in ogni tempo, ed in ogni luogo; costume, che non lasceranno giammai.

§. 5. L'istessa verità vuolsi ora brevemente dimostrare delle voci significanti i corpi artefatti, come l'abbiam dimostrata di quelle, che significano i corpi naturali. Or le tante diverse mode di ogni ge-

nere, ed il corso di tutte le meccaniche arti han prodotto una infinita quantità di cose artefatte, variate di mano in mano in innumerabili guise, in tutti i secoli, ed in ogni luogo abitato. Con tutto ciò son rimaste l' istesse voci, destinate a indicare gli artefatti di tutte le specie. E quanto alle antiche lingue ci s' insegna da' nostri Lessicografi, che i tali, e tali altri nomi delle cose artefatte di quelle Genti equivagliono a tali, e tali altri nomi da noi usati per significare i corpi artefatti de' nostri tempi della medesima specie. Eppure niente è più falso in quasi tutti i casi. A cagione di esempio quel, che i Greci chiamavano Teatro, Scena, Orchestra non è niente tal cosa, come i nostri Teatri, le Scene nostre, le nostre Orchestre. Quel, che Ara, Altare, Tempio, Sacrifizio chiamavasi allora, non è punto ciò, che adesso con quei nomi significhiamo. I vocaboli Greci, Latini, Ebraici, ec. co' quali chiamavano ciò, che al vestito, all' ornato, agli utensili, o mobili appartiene, non sono, che rarissime volte veri sinonimi di quelle voci, colle quali noi significhiamo gli artefatti odierni di quelle medesime specie. Altra cosa erano la camicia, la toga, il manto, il cappello, le scarpe, le armi, i letti, le mense degli

anti-

antichi Greci, e Romani, altra cosa sono tra noi: Chiunque ha vedute le faticose, ed erudite raccolte degli antichi artefatti o in disegno, o in sostanza, e di ogni specie, conosce sensibilmente, quanto male intendesse prima in moltissimi luoghi gli antichi Scrittori di quelle genti, ingannato da' nostri usi, e dalla falsa equipollenza attribuita da' Lessici alle nostre voci di tal genere con quelle antiche. Per tal ragione mal s' intendono tuttavia molti passi degli antichi Scrittori, parlanti delle loro battaglie in terra, ed in mare, de' loro militari onori, de' loro giuochi, delle lor feste sacre, e profane, de' loro ornati, delle lor mode. Basta questo cenno per capire quanto spesso s' ingannerebbe colui, che leggendo Scrittori stranieri, e de' remoti tempi, intendesse le loro voci significanti cose artefatte, come le intenderemmo noi stessi, se quei termini si adoperassero da noi, o come intendiamo quei tali nostri vocaboli di questo genere, che ci si danno da' Lessici, per sinonimi di quelle voci straniere.

§. 6. Resta ora, che vediamo la gran varietà, e discrepanza tra quelle composte Idee, che si chiamano modi misti, benchè gli uomini usino le stesse voci per significarle, e benchè perciò credano di aver

le isteſſe nozioni, e d' intenderſi vicendevolmente, e communicarſi i loro penſieri. Dunque tali voci equivochiſſime ſono quanto altre mai; ed è ben raro, che più uomini attacchino ad eſſe il medeſimo ſignificato preciſamente, ed abbiano in animo, allorchè le adoperano, le isteſſe preciſe nozioni. Una facile eſperienza ne può convincere agevolmente chiunque, benchè ſi tratti di Uomini, che parlino una ſteſſa lingua, e nati ſiano ſotto un medeſimo Cielo. Se adunque più uomini definiranno in iſcritto ciaſcheduno in particolare le voci ſignificanti i modi miſti, come i nomi delle virtù, e de' vizj, raro ſarà, che in quelle definizioni i più tra eſſi s' incontrino perfettamente, ma al roveſcio vedraſſi quanto pochi uomini, e quanto raramente attacchino alle voci, Idee chiare, e preciſe, e quanto più raramente vi attacchino le isteſſe compoſte nozioni. Vedraſſi allora una graduata, e multiplice varietà nelle Idee componenti, e per il loro numero, e per le loro ſpecie, benchè tutti uſino i vocaboli ſteſſi. Facciansi a cagion di eſempio definir da più uomini le voci Giuſtizia, Pietà, Santità, Miſericordia, Caſtità, Pudicizia, ec. o qualunque altra voce, o di virtù, o di vizio, ed ognuno reſterà convinto di queſta sì

poco

poco creduta verità. Che se gli uomini adopranti la stessa lingua, e componenti una stessa civil società attaccano alle medesime voci modi misti, più o meno varj, come potranno non esser disparate tali Idee negli animi di quelli, che vissuti sono ne' remoti secoli in mezzo a' Religioni, costumi, leggi, ed opinioni diverse dalle nostre? E come varie Idee non attaccheranno alle loro voci de' modi misti i presenti popoli disparati tra loro nelle loro opinioni, leggi, e costumi, quanto da noi son diversi in questi generi di cose gli antichi Greci, e Romani? Poteva un Ateniese giusto, secondo le proprie Idee, far tutto ciò, che alla sua Patria giovava per qualunque mezzo; poichè communemente definivano la Giustizia ciò, che giovava alla Patria, senza imbarazzarsi del resto. Poteva un Lacedemone rubare con industria, e con ingegno anche a' suoi Concittadini, e ciò non ostante esser giusto alla Lacedemonica. Potevano i Romani, senza ledere, secondo essi, la giustizia, pretendere, che i Popoli perdonassero agli alleati di Roma, in considerazione delle preghiere del popolo Romano, i patiti danni. Potevano, dichiarata la guerra per legittima causa, ed ogni piccola la chiamavan legittima, potevano, dico, vendi-

dicarsi colle armi senza misura, senza rapporto alla pretesa ingiuria ricevuta, ma era loro permesso, anzi ordinato per le Leggi di devastare, e distruggere per un nonnulla vaste Provincie, e innocenti persone a centinaja di migliaja. Potevano condannare i prigionieri, benchè già impotenti, e disarmati, al crudele combattimento delle fiere per trastullo del popolo, ed al sanguinoso, ma tra loro amatissimo spettacolo de' Gladiatori, senza per questo credersi, o chiamarsi crudeli, ed ingiusti, e senza perder tra loro la gloria di compassionevole, e di mite. Potevano servirsi di concubine libere, e schiave, ed esser casti. Potevano erogare in varj lussi vastissimi patrimonj, e chiamarsi liberali, esser temerarj, e chiamarsi forti, esser superstiziosi ridicolosamente, e nominarsi religiosi: Come altri popoli potevano scannare vittime umane innocenti ad immaginarie Deità, e dirsi pii: Potevano per le dodici Tavole i Dominatori del Mondo, superbi delle loro virtù, come del loro Imperio, non solo servirsi de' prigionieri di guerra, come di bruti, ma percuoterli, ed ucciderli ancora a lor talento; e quel, ch' è più strano, avevano lo stesso dritto su i proprj figli; il qual dritto chi usava in qualsisia maniera non era per questo, se-

con-

condo il lor penſare, un barbaro, ed uno ſcelerato, non era legalmente un reo omicida. Una Dama gentile, e corteſe, che in Grecia ricevuto aveſſe un Oſpite non proſſimo parente a pranzo, era immodeſta, ma non era punto tale, ſe montava i palchi pubblici a danzarvi, a cantarvi, a recitarvi Tragedie, e Commedie, e ciò per trarne mercede. La men caſta condotta delle Donne Greche e Romane non maritate, purchè non giungeſſe fino ad un infame popolare proſtituzione, appena ne intaccava l' onore. Quel che ad una Nazione è pulitezza, ed urbanità, all' altra era baſſezza, e adulazione: Le corteſi ed officioſe maniere de i Romani, e de i Greci, riputavanſi tra i popoli Parti altrettante indecenze, e viltà, come riflette Tacito. Quel che agli uni era orgoglio, e diſprezzo, agli altri era decoro, e franchezza. Or tutte queſte varietà d' Idee, e di modi miſti hanno poi ſucceſſivamente, e variamente variato in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed inoltre neſſuna di quelle è ſtata mai generale in una ſteſſa Nazione, o in una ſteſſa Città. Di più, anche in uno ſteſſo Scrittore, anche in un' iſteſſa pagina i medeſimi nomi di modi miſti han vario ſignificato or più amplo, or più riſtretto, ed or di varj ingredienti

com-

composto. In pochi versi di Esiodo le istesse voci *giusto*, e *giustizia* han sei, o sette significati: Or voglion dire una Deità inspiratrice di giusti sentimenti, or sentimenti conformi alle Leggi, ora i doveri dell' Uomo, e del Cittadino, or l' esecuzione delle Leggi, ora il giudizio legale, or la forza del pubblico braccio. Di tali esempj intorno a tutti i modi misti se ne incontrano spessissimo in uno stesso Autore, o almeno in più Autori paragonati insieme. Che cosa è dunque diventata la pretesa Sinonimìa, o Omologìa delle voci, significanti i modi misti, spacciataci sì francamente da' Lessici, e da' Grammatici?

§. 7. Ma quanto mai sono equivoche, e quanto mai difficili a ben' intendersi nelle altrui bocche, e specialmente negli scritti degli antichi, e degli stranieri, le voci relative, cioè designanti qualunque attributo, che tal sia solamente rispetto a un dato termine di relazione, o rispetto ad una tale Idea. Innumerabili voci, perchè quasi tutte sono in sostanza relative, o Idee relative contengono, benchè paja, che abbiano un senso, o un significato assoluto: In oltre spessissime volte non è niente facile, e non di rado egli è affatto impossibile il sapere quel termine della relazione, al quale alludono, e risguardano

gli

gli uomini, quando usano voci relative, specialmente trattandosi di stranieri, e di antichi. Egli è necessario illustrare con alcuno esempio questa osservazione di vastissimo uso, per non donare altrui ad ogni passo quelle Idee, che non hanno, o per non intender male ad ogni passo la mente altrui. Dunque come si osservò nel Capitolo delle Idee relative, tutte le voci significanti qualunque di quelli attributi, che per natura loro capaci sono di più, e di meno, son voci d' Idee relative. Così a cagion di esempio, niente è grande, se non per rapporto al men grande; niente è uguale, se non ad un' altra cosa; niente è difficile, se non per rapporto ad un certo grado di potenza; niente è dilettevole, se non relativamente a certi sensi, o a certe specie di Esseri, ec. Quindi una stessa precisa cosa è suscettibile di attributi relativi, non solo disparatissimi, ma anche direttamente contrarj, se quella tal cosa si referisca a diversi termini di relazione. Così una stessa cosa è lunga e breve, è lontana e vicina, stimabile e disprezzabile, facile e difficile, ec. se si rapporti a termini, o oggetti diversi. Quelle imprese, e quelle opere, che agevoli sono a certe potenze, e ad alcuni ingegni, non solo sono ardue, ma impossibili a certe al-

tre

tre potenze, ed a certi altri ingegni. Quel, che toccando una qualche nostra parte, un qualche nostro senso è grato e dilettevole, ingrato, e dispiacevole, e doloroso riesce, se una tal'altra nostra parte tocchi, o un tal altro nostro senso. Così per esempio quei cibi, e quelli odori, che son più squisiti alla nostra lingua, ed alle nostre narici, son dolorosi, se toccano gli occhi; e quei corpi, che morbidi, e delicati sono al nostro corpo de' suoi nativi integumenti vestito, son ruvidissimi a qualunque parte della nostra cute spogliata dell' esterna cuticola: Lo stesso peso è grave troppo alle forze di un bambino, e di un vecchio, che pare quasi un nulla ad un maturo giovane toroso. E' lunga, e cattiva strada ad una delicata Donna quella, che ad un Atleta, e ad un Soldato è breve, ed agevole. Ecco come i diversi termini, a' quali si riferisce l' istessa cosa, le fanno prendere denominazioni affatto contrarie. Dunque se non sappiamo per rapporto a che chiamino gli uomini una tal cosa grande, piccola, breve, lunga, bella, buona, utile, ec.; non possiamo intendere la lor mente, nè penetrare al vero le loro Idee sotto quei relativi termini, o relative locuzioni, ch' essi usano, involte. Or non è niente facile in innumerabili casi

il

il saper di certo quali termini di relazione abbiano in mente non solo gli antichi Scrittori, ma anche gli odierni parlanti uomini, allorchè usano voci, qualche Idea relativa significanti. Se un Cittadino di un piccolo Stato, che non abbia mai passati i confini della sua Patria, e che non abbia sufficiente informazione del rimanente del Mondo, parli di ricchezze, di grandezze, di potenza, e sì fatte cose, non avrà certamente per questo le medesime Idee, le quali attacca a quelle voci un abitatore delle più solenni Metropoli. Quel, che in un piccolo Stato è ricchezza, e grandezza, e potenza, non è in Londra, ed in Parigi, se non una mera mediocrità. Un piccolo Principe tra i Tartari fa un' impertinentissima malacreanza regolarmente ogni giorno a tutte le Potenze dell' Universo, per la bocca di un suo Servo, il quale dopo il pranzo del suo Padrone grida ad alta voce, che tutti i Monarchi del Mondo possan pranzare a loro piacere, giacchè il Signor de' Signori ha pranzato: Che cosa è dunque nel capo di coloro l' Idea di grandezza, e di potenza, se quel loro ridicolo Signore è la misura del massimo, e del potentissimo? I più ricchi tra i privati de' nostri tempi si sarebber chiamati uomini di mediocre fortuna tra i

Ro-

Romani del Secolo Augusto. I massimi Eserciti de i Greci non erano, che una piccola truppa in paragone degli Eserciti Persiani. Il Patriarca Giacobbe di 120. anni diceva di esser giovine, perchè riferiva la sua vita a quella de' suoi maggiori; E Massinissa, perchè visse 90. anni, ebbe tra i suoi il soprannome di longevo. Quando il volgo chiama l' Universo vastissimo, ha egli per questo la medesima Idea, che della sua vastità concepiscono i moderni Filosofi? Quanto son fuggite lontane le muraglie dell' Universo, dopo che si è saputo, che ogni Stella fissa è un altro Sole, e che occupa gloriosa il centro di un' intero Sistema Planetario! E questa magnificentissima Idea, che cosa è in confronto di quella, che alcuni hanno in mente dell' assoluta geometrica infinità dell' Universo? Nel Secolo avanti Cicerone, che cosa intendevasi da i Latini per quest' espressioni: bellissimo Poema Epico, superba Lirica Poesia, eccellente Commedia, e simili? Il Poema di Ennio, i Lucilj, i Pacuvj, ed altri Poeti, godevano pacificamente di quei titoli d' onore; ma dopo i Lucrezj, i Virgilj, i Terenzj, gli Orazj, i Tibulli, i Catulli, ec., che cosa divennero quei maggiori, e quali altre Idee significano nel Secolo augusto, nella

bocca

bocca, e negli scritti de' Romani, l'espressioni sopr' accennate, e le simili? Qual prezzo vale l'Oratore Carbone in faccia a i Ciceroni, ed agli Ortenzj? Eppure vi è stato un tempo, in cui chiamavasi in Roma Carbone sommo, ed eloquentissimo dicitore. Per simile ragione altro suonano queste voci Latine *Arte militare*, *sommo Duce*, *agguerriti Eserciti*, e simili, dalla fondazione di Roma, alle guerre contro Pirro Re di Epiro; altro suonano nel tempo scorso dalle guerre contro Pirro, alle guerre Puniche, nelle quali i Romani impararono tanto dal grande Annibale lor famoso inimico; ed altro finalmente significano quell'espressioni dopo il gran Pompeo, ed il Massimo Cesare, sotto del quale l'arte di guerra, la militar disciplina, e l'eccellenza del Generale giunsero a tal perfezione, alla quale non fu veduto prima nè in Asia, nè in Affrica, nè in Europa. Ed a nostri tempi quelle voci tra i Tartari, tra i Chinesi, tra gl'Indiani, tra gli Americani, che grandemente diverse Idee non contengono, rispetto al lor significato ne i Libri, e nelle bocche de' più abili, e più agguerriti Popoli dell'Europa? Niente è più commune delle voci generali di lode, e di biasimo in tutti gli Scrittori di ogni secolo, e di ogni luogo, e nelle

bocche di tutti: Ma significano elleno per questo la medesima cosa? Anzi disparatissime. Avevano quelli, ed abbiam noi misure tra noi, e da quelli diverse del lodabile, e del biasimevole: Santissimi, e probissimi, innocentissimi, castissimi si chiamavano da i Greci, e da i Romani tali uomini, a' quali secondo le Idee nostre non possono convenir quei titoli, senza una stranissima, e troppo falsa Iperbole. Gran Filosofo, sublime Mattematico, abilissimo Medico, dottissimo, ed eruditissimo Uomo si chiamavano in quei secoli, ed ora si chiamano tra certe Nazioni, e da certe persone tali soggetti, che nelle più abili odierne Nazioni appena passerebbono per mediocri, ed anche riputerebbonsi falsi dotti, e spropositati. Al contrario quelli, che nel secolo passato, tolti alcuni pochissimi, godevano la reputazione di gran Poeti, e di sommi Prosatori, sono in oggi inetti, stravolti, e pedanti. Tali anche sarebbero stati chiamati da i più politi secoli di Grecia, e di Roma. Che sono gli antichi Musici teatrali, al paragone de' nostri? Ed al contrario, che cosa sono gli Architetti, e gli Scultori, che cosa i Pittori illustri, dopo la caduta, ed anche qualche tempo prima della caduta dell'Impero Romano, paragonati col nostro deci-

mo

mo ſeſto ſecolo, co' tempi auguſti, colla politiſſima Atene? Dunque tutte le lodi, ed i biaſimi, tutti gli attributi di ſtima, e di vituperio, ſignificano diverſamente in varj tempi, in varj luoghi, in varie bocche, e biſogna intenderli ſempre non ſecondo le Idee noſtre particolari, ma relativamente alle perſone, che l'uſano, al tempo in cui vivono, o viſſero, alla Nazione di cui ſono, o furono, ed alle Idee, o circoſtanze in cui ſi trovano, o trovarono i ſoggetti biaſimati, o lodati. Le voci ſono le ſteſſe; ma troppo varj ſono i termini di relazione, a' quali hanno rapporto; accorgimento, che ben pochi hanno, benchè ſia aſſolutamente neceſſario, per non miſurar dalle Idee noſtre, le Idee altrui, cioè per non intender male ogni momento chi ſcrive, e chi parla, ſedotti dalla ſimilitudine, o falſa equipollenza delle parole.

§. 8. Una ſpecie di relazione ſono tutte le alluſioni, che frequentemente, ed in tutte le lingue hanno certe fraſi, e certe locuzioni ad alcuni fatti, uſi, ed opinioni di certi tempi, e luoghi. Se non s' intendono queſte alluſioni, che molte volte ſono oſcure, ed appena accennate, non ſi può intendere tutto il ſenſo di quelle fraſi, e locuzioni, che qualcheduna delle dette

 al-

allusioni inviluppano. Tutti i proverbj sono di questo genere, e tutte le allusioni a qualsisia proverbio. I Poeti, e specialmente i Comici, son pieni di allusioni a' costumi, ed usi, ed opinioni di qualche Città, o Nazione, e di più alludono non di rado a qualche fatto particolare, solamente indicato, e presupposto come notorio alle persone, alle quali parlano. I Satirici ne abbondano assai pure, ma se ne incontrano ancora in tutti i Prosatori di ogni Nazione, ed anche talvolta negli Scrittori scientifici. Per dare un esempio tratto da un fonte venerabile, ed inaspettato, non si può perfettamente intendere il senso di una petizione dell' Orazione Domenicale, senza sapere un uso già introdotto a' tempi di Gesù Cristo, e continuato dopo da alcuni Cesari, i quali solevano far distribuire ogni giorno a tutti i miserabili della Città una certa misura di vitto, che chiamavasi *Pan Quotidiano*. A questo costume alludendo Nostro Signore, vuole, che ogni uomo si riguardi come un miserabile, qual' egli è realmente senza l' ajuto della Divinità, ed indigente del necessario dalle di lui mani, e che perciò chieda il suo giornaliere soccorso, per ogni sorta di bisogni umani con quella espressione: *Dateci il nostro quotidiano Pane*.

In-

Innumerabili espressioni degli Scrittori sacri, e profani non si possono communemente intendere ne' precisi sensi, in cui furon dette, e attaccarvi non si può quel medesimo complesso d'Idee, che vi attaccarono quegli Autori, per non essere bene informati communemente chi legge di quelle opinioni, usi, e fatti, a' quali fanno più scoperta, o più velata allusione; di sorta che questa è una delle principalissime fonti delle oscurità, e difficoltà molto ardue, che s'incontrano nella giusta intelligenza degli Scrittori in prosa, o in verso di ogni Nazione, cioè la non sufficiente sicura intelligenza de' termini, a' quali mirano le loro relative voci, ed espressioni, che compongono la maggior parte di ogni Idioma.

§. 9. Un altro pericoloso, e frequente inciampo nell'intender chi parla, e chi scrive è lo stil figurato, e rettorico. Si corre rischio spessissimo di non ben distinguere le locuzioni tropiche dalle proprie, e di prender quelle per queste, di non ben discernere fino a qual segno chi parla, e scrive proporzioni la immagine, e l'immaginato, fino a qual numero di attributi stenda il paragone nelle similitudini, ch'egli fa, o per qual complesso d'Idee voglia spiegare un dato soggetto con una data

immagine. Per ultimo non è sempre facil cosa il giudicare, se un tale Scrittore in un tal passo parli in una certa maniera per mera enfasi, e per una specie d' iperbole, o intenda di dire quel, che letteralmente suonano le parole, ch egli usa. Qualche esempio farà più sensibili queste osservazioni, e ne porrà sotto l' occhio la verità, e l' uso. Quando si dice, che il Ciel puro, e sereno, e le colte, e fiorite campagne, ed il tranquillo mare, increspato da un leggier vento, ridono, ognun conosce il tropo, o il traslato di queste espressioni, perchè ognun sa quel, che sia ridere propriamente. Ma quando Virgilio, a cagion di esempio, descrivendo la morte di Peto dice, ch' ei vomitava per le ferite la porporina anima, chi può determinare, se il Poeta intenda di parlar tropico, o a rigor della lettera? Se un Poeta Cristiano il dicesse, sarebbe certo nella sua bocca una figurata espressione, chiamando il versar' il sangue un versar l'anima, perchè questa non può tenerci vivi senza quello; ma se Virgilio fosse stato di avviso, che ciò per cui viviamo, ed intendiamo fosse il sangue, egli averebbe parlato in stil proprio, e non avrebbe creduto punto di usare un traslato. Egli è certo, che molti hanno erroneamente pensato

così.

così. Ne' Libri Sacri vi è il divieto di mangiar sangue, e vi è questa ragione, perchè l'anima è nel sangue, o piuttosto perchè il sangue è l'anima. Se non costasse per altre strade, che cosa il sacro Scrittore pensasse dell'anima, non si potrebbe determinare da quella sola espressione, ch' egli parlasse figurato, e che distinguesse l'anima de'bruti dal sangue. Dice Seneca, che abita entro di noi il sacro spirito, che ci osserva sempre, e ci accompagna, che non bisogna contristarlo, o dispiacergli con indegne azioni. S. Paolo usa l'istesso linguaggio, ma con questo linguaggio egl' intende di parlare della somma, e vera Divinità, laddove Seneca (con buona pace di chi non sa bene i Dogmi Stoici) scrive di quella maniera per mero stile rettorico, e per rettorica distingue quel sacro spirito da noi, ma in sostanza parla del nostro animo, ch' è parte, secondo gli Stoici, del sommo Ente, il quale è il tutto, o l'anima universale del tutto, della quale credevano, che ogni nostro animo fosse una porzione. I Poeti, ed i Prosatori tutti Greci, e Latini chiamavano spirito la sottil aria, spirito il vento, spirito il respiro, spirito il nostro Ente pensante, ed ogni sostanza pensante d'ordine superiore. Nella nostra Teologia, e tra i Filo-

ſofi non materialiſtl la voce *ſpirito* in ſenſo di Divinità, e di Ente penſante è una voce tropica, perchè propriamente vuol dire aura, e vento, e la Filoſofia de' non materialiſti inſegna, che gli Enti penſanti non ſon punto materia. Dunque gli chiamano ſpiriti per gli attributi della impalpabilità, e dell'agilità, che han communi coll'Etere ſottile. Ma tutti quelli, che ſtortamente credono le anime, o gli Enti penſanti, materie puriſſime, e ſottiliſſime, come gli han creduti la maggior parte delle genti, e de' Filoſofi, non illuminati dalla rivelazione, nè dalla vera Filoſofia, chiamando ſpiriti gli Enti penſanti, non intendono punto di uſare un tropo, ma di parlar propriamente. Ne' primi ſecoli della Chieſa quei traviati Teologi, i quali falſamente credevano, che le tre Perſone Divine foſſero tre diſtinte Soſtanze, non laſciavano per queſto di dire, che Dio era Trino, ed Uno, ma per quella voce *Uno* non intendevano un'unità numerica, come ſuona propriamente, e nella noſtra Teologia; ma volevano ſoltanto ſignificare una unità tropica, e figurata, atteſa la ſimilitudine, la conneſſione indiſſolubile, e la perfetta concordia, ed unione delle tre Perſone Divine, giuſto come gli Spoſi, e le Spoſe, gli amici intimi, e molto più gli aman-

amanti si chiamano un sol corpo, una carne, un'anima stessa. Così quel, che in un tempo, ed in uno Scrittore è figurato, in un altro è proprissimo parlare. Ma difficile è il distinguere in moltissimi casi l'uno dall'altro stile, quando gli Scrittori trattano di non sensibili soggetti, ed oscuri per loro natura. Bisogna in questi casi conoscer di altronde l'opinione, che quello Scrittore aveva intorno a quei soggetti. Una simile difficoltà s'incontra nella intelligenza di quei passi, ne' quali spiegar vogliono un soggetto per paragone, o similitudine con un altro, qualunque volta noi non conosciam bene tanto la cosa spiegata con quel paragone, quanto la cosa adoprata per ispiegar quella. Così per non saper noi come, e di che materia fatta fosse quella Torre, alla quale Salomone nella Cantica paragona il bel naso della Sposa per accennarne i pregj, non possiam sapere in che cosa consistessero le principali bellezze di esso. Cento altre comparazioni, che s' incontrano negli Scrittori di ogni sorta, eccettuati i puri scientifici, patiscono simili difficoltà alla sopra accennata, o perchè ci è ignoto il soggetto, a cui si paragona un tal'altro, come accennavamo, o perchè è molto difficile il determinare fino a qual segno spinga l' Auto-

to-

tore la tale, o tal'altra similitudine, e da qual lato assomigli una tal cosa ad un'altra tale. Omero per esempio fa dire al Trojano Eroe, al grande Ettore: Io vò incontro ad Achille, benchè abbia le mani simili all' ardente fuoco, e la forza del risplendente ferro. Paragona egli il Poeta le mani dell' atroce Achille all' ardente fuoco per la sua celerità nel farsi strada per tutto, ovvero per la sua irresistibile efficacia, o per ambidue questi attributi? E dicendo, che la forza di Achille è simile al risplendente ferro, vuol' egli dire, ch' è impenetrabile, o difficile a ferirsi, come il ferro? Oppure vuol dire, che i suoi colpi son tanto gravi, quanto quelli d' un duro, peso, e potente ferro? E quell' attributo di risplendente è egli un mero ripieno per servire al verso, o vuol far concepire un ferro candente, o infuocato? Cosicchè voglia paragonare la forza di Achille non al ferro in qualunque modo, ma ad un ferro infuocato, e perciò risplendente, il quale non solo percuote, ma arde? Ecco come difficile sia in molti casi l' intendere, secondo la mente precisa degli Autori, tutti i lati del paragone, che usano, ed a quali lati di somiglianza pensassero.

§. 10.

§. 10. L'Ironìa, e l'Iperbole tanto nel più, che nel meno fanno anche talvolta non poca difficoltà nell'intendere con sicurezza tutte le Idee, che avevano in mente gli Autori in usando tali locuzioni, le quali per se medesime prese, senza avere altri lumi, ed ajuti, non manifestano in un tal passo, ed in un tale Scrittore, se siano ironiche, o nò, se siano iperboliche, o nò, secondo la mente di chi usolle. Virgilio per esempio induce la superba Giunone così parlante a Giove, il quale voleva distornarla dal troppo favorire i Greci contro i Trojani, sostenuti da Venere: Che io debba desistere dall' intrapresa? Che io non sostenga la causa de' miei Amici? Perchè mel vietano i Fati: *Quippe vetor Fatis*. Ma non han potuto gli Dei eseguir quel, che hanno voluto, e vincere i loro impegni, benchè traversati da mille ostacoli, ec. Quelle parole: *Perchè mel vietano i Fati*, contengono un'ironìa, o nò? Vi è stata gran lite tra gl'interpetri. Par veramente, che siano ironiche ad esaminare il contesto, e ricordandosi del carattere di Giunone; pur non è chiaro, ed illustri Critici sostengon l'opposto. Hanno anche dubitato, se contengano una mera ironìa le parole messe in bocca a Dio dallo Scrittore della Sacra

Ge-

Genesi. Induce egli adunque la Divinità parlante seco medesima, o con Enti invisibili con queste voci, dopochè Adamo ebbe mangiato il famoso Pomo della Scienza: Ecco Adamo fatto oramai simile a noi: Bisogna esser cauti, bisogna osservare, ch' egli non ispinga troppo avanti le sue intraprese, e che non attenti su i nostri diritti. Pare assolutamente ironico questo linguaggio; pure alcuni Interpreti vogliono, ch' ei s' intenda alla lettera, e che abbia questo senso naturale: Ecco Adamo fatto simile a noi per la independenza, e il despotismo, che pretende, col non voler soffrire alcun divieto; bisogna impedire, che la sua malvagità non passi ad usurpare qualche altro nostro attributo, come ha attentato sopra la independenza, che unicamente è nostra. In un che parla, è facile a ravvisar l' ironìa dalla inflession della voce, dal gesto, e dall' aria del viso; ma questi indizj ci mancano, quando leggiamo un libro. Se non ci ajuta il contesto, o se altre notizie non ci fan lume, resta indecisa la mente dello Scrittore su questo articolo in molti casi.

§. 11 La Enfasi poi, e la Iperbole fan maggior difficoltà. Talvolta con parole di un senso ristretto si vuol far concepire molto più, ch' esse non suonano, e spes-

spessissimo per lo contrario, con voci di amplissimo significato si vuol dire molto meno, che non pare. Per esempio si dice, che un tale Scrittore non è niente cattivo, volendo denotare, ch'è un egregio Scrittore. Quella espressione alla lettera dice meno dell' interno sentimento; ed al contrario noi diciamo, che un tale è sommo Autore, un uomo sommo, benchè ne sappiamo de' difetti, e benchè li confessiamo. In molti casi l' Iperbole è chiara, cioè allor quando dall'intendere un'amplissima espressione in tutto il suo senso, ne viene un assurdo facile a riconoscersi; sicchè seguirebbe, che troppo sciocco fosse quel tal uomo, se avesse intesa la sua amplissima espressione in tutto il suo naturale, e pieno significato; il che non è da supporsi punto, quando quel tal uomo dà segni di non essere inetto, o privo del senso comune. Ma dall'altra parte son moltissimi i casi, ne' quali non segue una falsità ovvia dal prendere una espressione universale nel suo pieno senso. Ora in tali circostanze resta dubbio, se un tal uomo parlante, o scrivente abbia intese quell' espressioni alla lettera, o abbia voluto parlare con Enfasi, e con Iperbole. Le Lingue Orientali son massimamente inclinate all' Iperbole, che vale a dire l'Enfasi,

fasi, e l' esaggerate espressioni son familiarissime negli Scrittori in quelle lingue. Sono anche frequenti ne' Greci Autori, e specialmente ne' Poeti, nè se ne attengono i Latini, ed i Moderni. Ora in tutti questi Scrittori molte volte fan pena tali espressioni; perchè non è chiaro, se quel, che noi diremmo per la sola Enfasi, e per Iperbole, l'abbiano detto anch'essi per una mera esagerazione, o per inspirare un' Idea grande di quello, ch'essi volevano dire. Ne' quali casi vi è pericolo, che chi legge non resti in sospeso circa il vero senso degli Scrittori in quei passi, ma che gli prenda addirittura in quel senso, che si presenta il primo, ed in conseguenza giudichi male della mente degli Autori. Domandano di esser quì rammemorate le osservazioni, che facemmo su questo proposito nel Capitolo de i Giudizj universali, e particolari; egli è certissimo, che nessun Lettore sensato si troverà mal contento, se riandarle vorrà, o colla mente, o coll'occhio.

§. 12. Ecco osservate partitamente tutte le classi delle voci, e dell' espressioni, ed ecco mostrato, come tutte pericolose siano, o quanto facilmente inducano la nostra mente a prender male le Idee altrui, ed a giudicare stortamente degli al-
trui

trui ſentimenti, e raziocinj. Non ſempre però ogni deviazione dalla mente di chi parla, o ſcrive ci riduce in iſtato di non poter ſentire la forza degli altrui diſcorſi. Se alle voci da altri uſate ne' ragionamenti noi attacchiamo tali Idee, che per quanto diverſe ſiano da quelle di chi parla, o ſcrive, pure le ſomiglino in quelle parti, che allora fanno a propoſito, e ſulle quali ſi fonda il ragionamento, in tali caſi queſta diverſità non impediſce il poter giudicare della forza di quei diſcorſi; ma bene ſpeſſo la diſcrepanza tra le Idee attaccate alle ſteſſe voci, e locuzioni da quelli, che parlano, o ſcrivono, e da quelli che aſcoltano, o leggono, s'incontra giuſto in alcuni degli eſſenziali componenti del ragionamento, ed allora è impoſſibile intendere quei tali diſcorſi, è impoſſibile ſentirne la forza, e convenirne, benchè foſſero dimoſtranti, preſe quelle voci nel preciſo ſenſo di chi l' uſa. Parimente la diſparità delle Idee, anneſſe da varj alle ſteſſe parole, è cagione della cattiva intelligenza delle Propoſizioni, e de' Giudizj altrui, come lo è de' raziocinj, benchè talvolta non ne impediſca l' intelligenza giuſta, cioè quando quella diſparità non cade ſu quelle tali Idee preciſe, ſulle quali ſi raggira la Propoſizione, e il Giudizio di chi parla, o ſcrive.

§. 13.

§. 13. Questi casi ne' quali gli uomini convengono ne' giudizj, e ne' discorsi, hanno massimamente influito nella generale falsissima persuasione, che gli uomini, usanti una medesima lingua, attacchino alle medesime voci Idee similissime, e l'istesso avvenga di quelli uomini, che parlano diversi Idiomi vicendevolmente cogniti. Errore, ch'è fonte di altri moltissimi, e d'importanza, quali sono quelli, che nascono in materie gravi, dal non intender bene chi parla, e chi scrive, *credendo intanto di averli bene intesi*.

§. 14. Provato abbastanza, che l'Idee, e le voci son due delle principalissime sorgenti dell'errore, tempo è oramai, che ragioniam della terza perniciosissima, e generalissima causa di errori di ogni sorta, onde si possano evitare i mali, che dall'errore nascono, i quali bene spesso fatali sono, e funesti, e rovinosi.

CAP. XXVI.

Delle Passioni, ed affezioni dell' Animo, terza delle principali occasioni dell' Errore.

§. 1. CHE le Passioni seducano il Giudizio, tutti i Savj lo han detto, e tutti gli uomini lo esperimentano; ma bisogna conoscere le frodi loro, e per quali strade trasportino la mente nostra fuori del retto cammino, per eluderne la forza, e l' inganno. Vi è per lo più nel nostro animo questo fatale Circolo, l'Errore produce le passioni, e le passioni producono altri errori. Se si conoscessero al vero le cose, e per il lor giusto prezzo si valutassero, quanto più rare sarebbono le passioni, e quanto men forti nella maggior parte de' casi! Ma una valutazione ingiusta o nel troppo, o nel troppo poco, nata da mancanza di riflessioni, di previsioni, e di giusto calculo, fa nascere bene spesso de' sentimenti molto vivi, e veementi di desiderio, o di aborrimento verso varj oggetti, che nè l'una, nè l' altra di quelle passioni ecciterebbero, se si conoscessero bene, o non otterrebbero, che de' sentimenti assai più moderati. In una pa-

parola le falſe Idee del bene, e del male, e loro gradi, ed in conſeguenza le falſe Idee delle coſe deſiderabili, e preferibili, o poſponibili, ed aborribili deſtano nel noſtro amor proprio irragionevoli paſſioni ogni momento, e di varj gradi, ſecondo cne ſi concepiſcono maggiori del vero, o falſamente ſi giudicano i beni, ed i mali. Deſtate poi che ſiano le irragionevoli paſſioni, o i vivi, e gagliardi ſentimenti per falſe Idee di bene, e di male, quei ſentimenti medeſimi diventano cagione poſſente di molti falſi giudizj. Credevano, a cagion di eſempio, gli Ateniesi, che la lor pubblica ſalvezza dipendeſſe dalla preſenza del famoſo Palladio, cioè della Statua di Minerva lor Protettrice. Queſto errore, nato dalla ſuperſtizione Greca, e ſtabilito, e propagato dalla educazione, e dall' autorità de' maggiori, produceva negli Ateniesi una ſomma fiducia, e li portava talora a temerarie impreſe. Credevanſi ſempre ſicuri e vittorioſi, finchè la loro tutelare Statua abitava con eſſi. Perchè poi fu una volta rubata, poichè era d' oro, ecco il pallido, e vile timore ne' più coraggioſi Cittadini, ecco turbata la intrinſeca ſocietà, indotta la confuſione, e il diſordine, ed ecco Atene in una criſi fatale. Queſto eſempio ſcelto non come il

ſolo,

solo, o il maggiore, ma come il primo, che mi si è presentato allo spirito, ben mostra, come gli errori producan passioni, e le passioni gli errori. Quante volte i Regi per valutar troppo un atto dispettoso di un altro Principe, o troppo i vezzi di una Bella infedele, si sono abbandonati ad un odio amarissimo, ad una cieca adorazione, e quindi si son lasciati andare a mille azioni, or crudeli, or vili, sempre ingiuste, e qualche volta rovinose, per vaste Provincie, e per innocenti Popoli interi. Tanto è vero, che dalla stima erronea delle cose nascono le irragionevoli passioni, e da queste poi mille dannosi errori.

§. 2. Un animo, affetto da un vivo, e potente sentimento, è pieno di quell' oggetto, che gliel produce; eccol distratto dal resto; la tranquilla, e penetrante riflessione non ha più luogo in quello spirito, finchè quel sentimento l' occupa, e l' agita, ecco tronco quel filo, che mostra la traccia conducente al vero, nel laberinto degli errori. Non si lascia la verità conquistare, che dalla vigilante, e placida riflessione, nè questa può stare, ove una viva passione empie la capacità della mente: Ecco adunque un tale animo esposto a tutte le cause, per cui l' uomo s' in-

ganna. Come può efferne in guardia, come schermirsi dalle sue fraudolenti sorprese, come analizzare le cose, rintracciare, calculare, pesar le ragioni, come condursi alla difficilmente accessibile Evidenza, senza molte, e mature, ed esatte riflessioni? E come farle, se qualche troppo toccante Idea vuole a se l' animo, e non lo lascia in riposo? Tutti i giudizj, fatti in un tale stato dello spirito, sono pericolosi, e precipitati, e se non sono erronei, egli è per caso. So, che tutte le Passioni hanno certi intervalli di quiete, nel qual tempo l' animo è sufficientemente atto ad indagare il vero, a giudicar sanamente, in specie allorchè gli oggetti a i quali pensa, sono alieni da quello della sua passione, cioè non son con quello connessi; ma so ancora, che la maggior parte del tempo lo vuole a se qualunque passione, che viva sia, ed un tal nome meriti. So, come tutti lo sanno, che l'Idee appartenenti a quella passione si attraversano spessissimo a tutte le altre, e si affacciano alla mente, anche senza che uno vi si rivolga a bella posta, onde si tronca sovente il filo della riflessione, producitrice del vero. Pure in tutte le ore, che siam desti, si giudica, e si ragiona, e non solo di cose di mera speculazione, ma di cose

prat-

prattiche, e moventi le azioni. Or giudizj, e ragionamenti di tal sorta, fabbricati da una disviata, ed interrotta riflessione non è egli caso, se vanno al vero? E motivi di resoluzione, e di azione conclusi con sì fatti raziocinj, ed in uno stato sì poco in guardia contro l'errore, non è egli mera fortuna, se coincidono colla prudenza, se non son pazzi, e stravolti, se hanno assai di ragionevolezza? Ecco adunque dimostrata una delle cause, per cui le passioni sono occasioni di mille errori, guastano, e turbano, ed attraversano la riflessione matura, ed esatta unica guida al vero. Eppure in un tale stato si giudica, e si ragiona, ed in conseguenza di sì fatti giudizj, e raziocinj si agisce!

§. 3. Con un' altra seducente frode illudono le Passioni la nostra mente. Esse son causa, che certi giudizj, e certe ragioni ci dilettino, ed altre ci siano moleste, e ci affliggano. Or come è fatto lo spirito umano sempre amante di quel, che diletta, inimico di quel, che duole, corre un gran rischio di abbracciar per vere, senza un attento esame quelle proposizioni, e ragioni, che dilettano, e di rigettar come false, o almeno improbabilissime quelle, che dolgono. In questi casi si assentisce per piacere, si nega l'assenso per

 mo-

molestia, in una parola si giudica per sensazione, e non per Idee chiare, e distinte. Or tutto ciò, che ha rapporto agli oggetti delle nostre passioni, o diletta, o duole: Ogni proposizione dunque, ogni ragionamento, che abbia relazione alle nostre passioni, forza è, che ci piaccia, o ci dispiaccia, e con tal grado di piacere, o di dispiacere, che sia proporzionato alla intensità, o grado maggiore, o minore delle dette Passioni. Non vi può essere in tale stato indifferenza per quelle proposizioni, e ragionamenti. Esse risguardano, esse interessano i vivi affetti nostri, e tanto basta; esse connesse sono, o ripugnano alle nostre forti persuasioni, a' nostri fermi giudizj. Dunque se ci saran conformi, si guarderanno come Proposizioni connesse con il vero, e perciò vere; se ci saranno opposte, si guarderanno come opposte al vero, e però false, senz' altro esame, e senza mettersi in pena di riconoscere al lume dell' evidenza, se quelle nostre fondamentali persuasioni, onde le passioni nascono, siano assai ben fondate, e sicure. Son dunque le Passioni causa del nostro assenso a varie proposizioni dubbie, o false, le quali poi servono di altrettanti principj d' innumerabili false conseguenze. Pare incredibile, che il diletto, e la molestia

ſtia tengano luogo di ragione, provante la verità, e la falſità delle Propoſizioni, che intereſſano i noſtri affetti. Certo, che non dovrebbe eſſer così, ſe gli uomini aſpettaſſero per giudicare l'evidenza, o il più veriſimile, che vale a dire, la maggiore veriſimiglianza, evidentemente cognita. Ma la poſſente inclinazione, che abbiamo al piacere, fa che noi aderiamo, e ci contentiamo di ciò, che piace; ſiccome al contrario l'averſione nativa, che ogni Ente ſenſibile ha per tutto ciò, che duole, fa, che noi o rigettiamo, e slontaniamo dal noſtro animo ogni moleſta Propoſizione. Queſto compiacimento, che proviamo nelle Propoſizioni favorevoli a i noſtri deſiderj, e queſto aborrimento per le Propoſizioni, che qualche noſtra paſſione offendono, non ſolo c'impediſcono le mature rifleſſioni, e l'imparziale eſame, ma ci rapiſcono toſto l'aſſenſo, o il diſſenſo; ed eccoci in preda all'errore. Se qualche deſiderata nuova per eſempio ci è data, perchè una tal nuova ci diletta, ſi riceve agevoliſſimamente per vera ſenz' altro eſame, o ſe pure ſe ne vuol fare alcuno, la mente è tutta rivolta a rintracciare, e immaginare tutto ciò, che può renderla credibile, ed ogni leggiera congettura, purchè ſecondi i deſiderj noſtri,

per forza di quel diletto par buona, e sufficiente, giacchè per il piacere, che ei ne prova non ricerca lo spirito, come combatterla, e concluderla falsa. Per il contrario, se ci si dica ciò, che non si vorrebbe vero, ecco lo spirito tutto rivolto a contrastarlo, perchè gli dorrebbe di dovervi essentire. In questo stato come si può esaminare il *pro*, e il *contra* con quella matura calma, con la qual suole chi non desidera vero, piuttosto l'un che l' altro? Ella è cosa, che in parte fa pietà, e in parte muove al riso il sentire, come ragionano coloro, che da qualche passione prevenuti sono, allorchè il soggetto de i loro ragionamenti o è quell' istesso della loro attuale passione, o qualche altro, che ad esso abbia relazione. Di quanto poco son paghi, per quanto poco giudicano! Solo pochi uomini, ed i più sapienti, e innamorati del vero, son capaci di vestire in mezzo alle lor passioni quella rigorosa imparzialità filosofica, ch'è base dell'esame maturo, ed esatto, che solo può condurci sugli occhi le Idee chiare, e distinte, e solo mostrarci il vero, ed il verisimile. Sarebbe un dettaglio da non finir mai quello de' soli errori, che dalla pregiudicata stima, e dal pregiudicato disprezzo, non che da tutta l' ampia famiglia de' nostri

ſtri affetti naſcono tutto giorno, e ſi propagano vaſtamente. Tutti i pregiudizj popolari, che ſon sì varj, e tanti in ogni luogo, e che bene ſpeſſo ſon pernicioſi, perchè inimici, o della pubblica, o della privata felicità, non hanno nel fondo altra prova, che una irragionevole ſtima, ed affetto per l'antichità, e per quelle perſone, che gli aſſeriſcono, ed accreditano. Le falſe Religioni, e tutti i loro mali fatali, le pernicioſe maſſime di Morale, che paſſano come coſe giudicate nell' animo di Popoli interi, le ſtorte Idee dell' onor falſo, che han partorito tanti privati, e pubblici danni, non ſono eglino pregiudizj deplorabili, nati principalmente da quella paſſione, che ſi chiama riſpettoſa, ed affettuoſo attaccamento, ma non ragionato, nè giuſto, concepito dagli uomini per altri uomini? Per l'oppoſito, ſe un ſentimento di avverſione non agiſſe nell' animo umano, in quanti caſi ſi riceverebbono utilmente molte verità, che ſi rigettano, perchè vengono da bocche, o diſprezzate, o odiate? La diffidenza, e la fiducia, quando non ſono illuminate dalla pura, e nuda ragione, quanti errori han fatto naſcer mai in ogni luogo, e tempo! Or la diffidenza, e la fiducia non ſon mai ragionate e ſagge, ſe non hanno,

no, che i nostri affetti per base. Ogni momento dan troppo gli uomini, o troppo poco all'autorità altrui, e troppo di altri si fidano, o troppo poco, perchè ripetono il valore dell' altrui autorità, o dalle loro affezioni svantaggiose, o vantaggiose, o da un pregiudizio intorno al merito di chi asserisce, nel qual pregiudizio (se si esamina bene) vi si nasconde una illusione di qualche nostro affetto, di qualche nostra passione.

§. 4. Su quali principj, su quali canoni debbasi regolare il nostro assenso, o dissenso all' altrui testimonianza, ed autorità (importantissimo, e gravissimo articolo) non è questo il luogo di esporlo in dettaglio. Tal dottrina appartiene direttamente non alla Filosofia Emendatrice del nostro spirito, ma alla Rettrice di lui, per condurlo al vero in quei casi, ne' quali non può la verità sperarsi, che dall' altrui cognizione, e buona fede, siccome alla detta regolatrice parte della ragione incombe il mostrare in quali casi irragionevol sia, e sciocco partito il cercare nell' altrui autorità il vero desiderato; benchè pur troppo umano costume sia, nato dalla dolcezza del non fatigare, e da varie nostre passioni, che or l' una, or l' altra sul nostro spirito agiscono, il decider le questio-